URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

SATELLITE DI LUSSO

di CURT SIODMAK

LIRE 150
N. 239 - 25 SETTEMBRE 1960
Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

Curt Siodmak

Satellite Di Lusso

Skyport (1959)

Biblioteca Uranica 239
Urania n. 239 - 25 settembre 1960

II più mostruoso intrigo di interessi alimentato dalla sete del potere, che pare crescere in proporzione geometrica con l'aumentare dello spazio in cui può esercitarsi, nasce e si sviluppa intorno al progetto di un brillante ingegnere astronautico. Sognatore come tutti gli idealisti, ingenuo come tutti gli scienziati abituati al rigore matematico delle loro formule, Lee Powers si trova di colpo immesso in un mondo che gli è sconosciuto: il mondo dell'alta finanza. Solo l'immensa fede nella finalità ultima, e non dichiarata, del suo progetto, il grande desiderio di veder realizzato quel suo porto nello spazio, e la sua fiducia nel futuro della razza umana, gli daranno la forza di trasformarsi da sognatore in uomo d'azione. Curt Siodmak ha scritto un romanzo di fantascienza «attuale»; infatti, anche se il progetto del suo Lee Powers è più ardito, rimane pur sempre il fatto che, usando le stesse parole di un giornale italiano: «negli Stati Uniti è allo studio un albergo volante, dotato di duecento camere con bagno, oltre ai saloni e ai normali servizi, e per il quale gli elicotteri terranno il posto degli ascensori!».

Traduzione dall'inglese di Mario Galli
Copertina di Carlo Jacono
*illustrazioni interne di **

CURT SIODMAK

SATELLITE DI LUSSO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 239 - 25 SETTEMBRE 1960

a cura di GIORGIO MONICELLI

SATELLITE DI LUSSO

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: SKYPORT
TRADUZIONE DALL'AMERICANO DI MARIO GALLI

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Il più mostruoso intrigo di interessi alimentato dalla sete del potere, che pare crescere in proporzione geometrica con l'aumentare dello spazio in cui può esercitarsi, nasce e si sviluppa intorno al progetto di un brillante ingegnere astronautico. Sognatore come tutti gli idealisti, ingenuo come tutti gli scienziati abituati al rigore matematico delle loro formule, Lee Powers si trova di colpo immesso in un mondo che gli è sconosciuto: il mondo dell'alta finanza. Solo l'immensa fede nella finalità ultima, e non dichiarata, del suo progetto, il grande desiderio di veder realizzato quel suo porto nello spazio, e la sua fiducia nel futuro della razza umana, gli daranno la forza di trasformarsi da sognatore in uomo d'azione. Curt Siodmak ha scritto un romanzo di fantascienza « attuale »; infatti, anche se il progetto del suo Lee Powers è più ardito, rimane pur sempre il fatto che, usando le stesse parole di un giornale italiano: « negli Stati Uniti è allo studio un albergo volante, dotato di duecento camere con bagno, oltre ai saloni e ai normali servizi, e per il quale gli elicotteri terranno il posto degli ascensori »!

7349 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 239 - 25 settembre 1960

Satellite di lusso

romanzo di Curt Siodmak

I

Il dottor Lee F. Powers consegnò la sua piccola vettura sport all'inserviente, e attraverso il grande cancello di ferro battuto entrò nel giardino di Cecil Kettner. Le pietre del viale erano cosparse di una vernice fosforescente e brillavano nel buio come gli occhi di un gatto. Poi, dietro una macchia di cipressi appena piantati, Lee vide alla fine la casa di Kettner.

La casa galleggiava come una gigantesca bolla di vetro sospesa in mezzo alle nuvole. Costruita nello spazio, dava l'impressione che fosse libera dalla forza di gravità della Terra. Ed era il genere di casa che si sarebbe potuto costruire l'uomo che concepiva progetti di missili per i voli nello spazio.

Sven Sorensen, l'architetto, aveva compreso i desideri del suo cliente e li aveva realizzati. Lee aveva sempre ammirato la fantasia creatrice di Sorensen, quella immaginazione che lo faceva rifuggire dalle forme classiche o classicheggianti che avevano dominato l'architettura fin dai giorni in cui l'uomo era uscito dalle caverne.

Lee passò accanto ai primi invitati. Donne in abiti da sera squisiti, uomini

in smoking. Una schiera di camerieri serviva le bevande e spingeva dei carrelli d'argento che scivolavano sul pavimento senza subire scosse.

Una ragazza vestita di azzurro guardò Lee da sotto una massa di capelli scuri. Gli occhi avevano l'identico colore del vestito, quasi fossero fatti del medesimo materiale. La ragazza si volse per parlare con la persona che le stava accanto e di cui Lee non vedeva che le spalle, ma tenne gli occhi fissi su di lui e gli sorrise in modo cordiale. Un sorriso che spesse volte lui coglieva sui volti delle donne; era quasi un tributo al suo aspetto. Camminava sempre eretto per una vecchia ferita riportata in un incidente aereo, e questo lo faceva sembrare molto più alto di quanto non fosse in realtà. E gli dava un'aria di distacco.

Le risa, il brusio delle voci lo escludevano e lo isolavano. Il coraggio che si era imposto lo abbandonò, e immediatamente fu ripreso dall'ansia. In quell'attimo si rese conto dell'enormità di voler realizzare un progetto di trecento milioni di dollari. E quella realizzazione dipendeva solamente da un colloquio che avrebbe dovuto avere con una certa persona durante quel ricevimento. Ripensandoci adesso gli pareva che l'idea fosse puramente fantastica.

Preso da questo dubbio Lee si avvicinò a un gruppo di persone radunate attorno a un tavolo di rinfresco.

«Eccomi, ragazzo», gridò Sven Sorensen staccandosi da un gruppo di persone.

Era un individuo magro e biondo. Indossava uno smoking tessuto di fili d'argento che luccicavano come i ciottoli del viale che Lee aveva appena percorso. E le sue mani affusolate punteggiavano le parole che pronunciava con piccoli gesti.

«Monica Kettner, questo è il mio amico Lee Powers», presentò Svenson, e Lee si chinò per osservare il volto della ragazza che arrivava alla spalla di Sven. Ancora una volta incontrò quel sorriso che così ben conosceva. Carina, pensò, un'orchidea! Ma le donne belle avevano sempre fatto nascere in lui una specie di collera. Spesse volte aveva cercato di analizzare questo sentimento che sapeva irragionevole, ma fino a quel momento non ne aveva trovato le radici. La ragazza accanto a Sven non sembrava fatta per la terra; essa apparteneva all'enorme bolla di vetro che l'architetto aveva costruito per suo padre.

«Lee Powers?» ripeté la ragazza stendendo la mano. «Sven ci ha parlato così spesso di voi, che me ne sono domandata la ragione. Ora che vi vedo,

capisco. Voi siete l'uomo. Un vero uomo, volevo dire. Non ce ne sono molti oggigiorno. Benvenuto al circolo di Monica».

«Sven vi deve aver suggestionato» disse Lee. «È un ottimo uomo d'affari, e crede di vendere progetti anche quando parla degli amici. Non mi aveva detto che il signor Kettner avesse una figlia».

«Io, invece, so tutto di voi... e c'è una ragione, naturalmente».

Mentre parlava, la ragazza studiava Lee, e apparentemente sembrava che stesse confrontando le sue impressioni dirette con quello che aveva letto e udito di lui.

«Vi lascio soli» disse Sven a un tratto, ansioso di allontanarsi da una conversazione che poteva metterlo in difficoltà. «Ma cerca di essere carino con lei. È molto suscettibile».

«Non te ne andare» esclamò Lee, ma Sven si era già allontanato.

Lee non amava trovarsi in situazioni simili. Si sentiva sicuro di sé solo di fronte a una lavagna coperta di simboli matematici.

La ragazza intuì il suo disagio.

«Avete fame? No, voi non siete venuto qui per mangiare. Né per parlare con me» disse rapidamente, per evitare le giustificazioni di Lee. «Però non dovete interferire con i metodi di Sven, Lui adora gli intrighi! E anch'io. Avrete tutto l'aiuto che vi posso dare presso mio padre, per quel che il mio aiuto può valere».

Pose la mano sul braccio di Lee e il suo volto si tese con una improvvisa espressione di dispetto.

«Vi ringrazio» disse Lee asciutto. «Sven aveva promesso di non parlare con nessuno del mio progetto».

Monica si allontanò di alcuni passi, e Lee si affrettò a seguirla.

«Lui non ha segreti per me. Avevo promesso che non vi avrei parlato di quel che sapevo. Ma non credo che sia un gran male parlarne. Sven è un essere egoista e non gli importa quello che gli altri facciano per lui. Non è tanto voi o la vostra idea che lui vuol vendere a mio padre. Sven usa voi, mio padre, me e tutte le conoscenze e l'influenza di mio padre... per se stesso. Sven Sorensen, l'architetto, l'uomo che costruisce i più grandi palazzi che la nostra era possa concepire. Sven Sorensen, un mercante di sogni!»

Gli occhi della ragazza erano di un intenso azzurro e dominavano nel piccolo volto divenuto improvvisamente pallido. La fronte le si corrugò mentre alzava il volto verso di lui. E la luce della lampada accentuò il mento e gli zigomi sporgenti. Sembrava un essere irreale, come la casa di vetro che

Sven aveva costruito, come la fragrante notte della California, come i fiori della serra che sembravano tendersi verso di lei. Lee si sentì trasportato in un mondo irreale. Era venuto in quel luogo per parlare d'affari, non per fare compagnia a una ragazza così bella. Sperò che Sven ritornasse per condurlo da Kettner.

«Abbiate pazienza» disse la ragazza che aveva intuito il suo pensiero. «Sven sarà qui a minuti. Lasciate che diriga l'orchestra. Noi siamo solo gli strumenti. Papà è il primo violino, io un piccolo strumento che fa sentire il suo suono solo una volta ogni tanto».

Lee non poté trattenersi dal ridere.

«E quale?»

«Uno strumento a percussione. Un triangolo. Un piccolo strumento che il suonatore di batteria ha al suo fianco. Voi...» si interruppe, e ancora una volta lo guardò con apprensione. Gli occhi le si erano offuscati.

«Quale strumento pensate che sia?»

«Voi avete scritto la sinfonia. Fino a questo momento è scritta solamente sullo spartito. Ora dipende dai musicisti».

Improvvisamente Lee sentì sussurrare il suo nome. Era una voce molto vicina, dietro le sue spalle.

«Lee Powers! Il dottor Lee Powers vuol per favore entrare in casa? Il signor Kettner lo sta aspettando».

Era la voce di Sven, ma pareva che venisse da sottoterra. Lee si girò di scatto, e la ragazza scoppiò in una risata.

«È un altoparlante. Tutto il giardino ne è pieno... nel caso mio padre desideri qualcuno con urgenza. Venite».

«Viene registrato tutto?» domandò Lee, con la spiacevole sensazione che tutta la loro conversazione fosse stata ascoltata.

«No. Abbiamo avuto cura di non aver microfoni attorno». Aveva un volto malizioso, forse troppo bambinesco per la sua età. «Guardate quella gente» disse a un tratto, afferrandolo per un braccio. «Cinquecento invitati! Se per uno strano caso tutte quelle persone dovessero morire, in America non rimarrebbe un solo esperto in missilistica!»

Il piccolo sentiero si unì a un grande viale. Passarono accanto a una piscina, e sul fondo videro la casa di vetro che si alzava come un muschio gigantesco su di uno stelo conico. Una cupola convessa, che rovesciava tutto attorno una cascata di luce azzurra, ricopriva l'intera struttura. Due ingressi simili a ponti levatoi conducevano alla casa in cui si vedevano zone

illuminate, e altre immerse nella più completa oscurità.
«Vi piace?» chiese la ragazza con finta serietà. «Ora siate prudente. Ricordate, Sven è vostro amico, e io non sono capace di mantenere un segreto».
«Fantastico e impressionante» rispose Lee con ammirazione. «Una casa trasportata da un altro pianeta. Non posso ancora credere che ci vivano delle persone normali».
«Neanch'io!» esclamò la ragazza con il suo solito tono scherzoso. «Però ha i suoi vantaggi. Vedete quei pannelli neri? Le camere possono venir oscurate per mezzo di vapori di mercurio che si sollevano come tendine in mezzo a due vetri polarizzati. Si preme un bottone e si viene nascosti dalla nuvola. Bello, no? Si risparmia il lavaggio delle tendine».
«E quei ponti levatoi? Quando vengono sollevati e abbassati?»
«La casa gira, come un girasole. Papà ama la luce del sole. E dato che non può far muovere il sole secondo i suoi desideri, allora sposta la casa. Non so mai quello che avrò di fronte quando mi sveglio al mattino».
«Sven ha avuto un'idea originale» osservò Lee con ammirazione.
«Per essere sinceri» replicò la ragazza «l'idea è stata mia. Volevo creargli una difficoltà, ma non è servito. Vi valga come avvertimento».
«Ormai è troppo tardi. Gli ho confidato tutte le mie idee».
«E ora siete qui sulla soglia di un'avventura che vi può costare la salute». A un tratto la ragazza tese la mano, e strinse con forza quella di lui. «Amici?» domandò, con un imbarazzo che il sorriso e il tono indifferente della voce non potevano nascondere completamente.
«Non so cosa posso offrirvi» rispose Lee, cercando di capire l'impazienza che improvvisamente aveva afferrato la ragazza. «Io in realtà non esisto. Sono un essere nascosto dietro una gran massa di formule matematiche. E se dovessi iniziare la realizzazione del mio progetto, penso che ne verrei soffocato».
Monica lo guardò per un attimo con curiosità, poi lo guidò verso il ponte levatoio.
Improvvisamente il terreno cominciò a vibrare sotto i loro piedi e Lee si sentì trasportato lentamente verso la casa. La mano della ragazza gli strinse con forza il braccio.
«Vi avrei dovuto avvisare... ma volevo vedere come avreste reagito alla sorpresa».
«Molto divertente» borbottò Lee.

«Ho vent'anni, e di certo la mia è stata una mancanza di rispetto» disse Monica, con tono di scusa. «Cerco sempre di agire in una maniera assennata... ma non mi riesce. Però voi a volte siete un po' troppo pomposo, non vi pare?» esclamò, cercando di diminuire l'importanza delle sue parole con un sorriso. «Camminate sempre così impettito e con la testa nelle nuvole?»

«Ho subito una rottura alla spina dorsale» spiegò Lee. «E mi duole, se non cammino... con la testa nelle nuvole».

Immediatamente l'espressione della ragazza cambiò.

«Non prendetevela così» cercò di consolarla Lee, colpito da quella reazione. «Mi mettete in imbarazzo!»

Infine il tappeto mobile li depose sulla soglia di casa. Un pannello di cristallo nero si aprì di fronte a loro e ai loro occhi apparve una stanza circolare, simile alla scena di una commedia ultramoderna. Le pareti brillavano, illuminate da una luce la cui sorgente restava invisibile. In tutta la stanza regnava una assoluta tranquillità, simile a quella di una notte in un deserto immerso nel silenzio.

«Mi piacerebbe vivere in questa stanza» disse Lee con un filo di voce.

«Sì... una stanza costruita per gli uomini» rispose la ragazza. «Non erano i maomettani che avevano il Settimo Cielo in cui alle donne non era permesso di entrare? Solo i cavalli ne avevano l'accesso».

Il tono amaro con cui la ragazza aveva parlato fece volgere Lee. Ma lei gli sorrise scoprendo i denti bianchissimi.

«Andate da mio padre. Eccolo con Sven. Questa è la vostra ora, dottor Powers».

«Non ve ne andate» supplicò Lee avviandosi verso Sven e Cecil Kettner, comparsi nella stanza.

«Non ci ho mai pensato» sussurrò la ragazza. «E non permettete a mio padre di soffocarvi con la sua urbanità».

«Dottor Powers!» salutò Kettner stendendo la mano con gesto lento. «Una stanza impressionante, vero?»

«Sì. Un uomo potrebbe restare per ore in questa stanza senza per altro sentirsi solo!»

«Ho semplicemente abbassato la frequenza dell'eco da uno virgola sei a uno virgola uno» spiegò Sven. «Uno virgola sei è normale. In questa stanza gli echi vengono respinti come in un hangar per apparecchi».

Kettner indicò una poltrona. Era sulla cinquantina, magro, con il volto

rugoso e gli occhi infossati, quasi cercassero di nascondersi nelle ampie occhiaie. I capelli folti, brizzolati, aderivano accuratamente alla testa.

Come Lee si mise a sedere, lo schienale si piegò lentamente, i lati si strinsero, e tutta la poltrona si abbassò di alcuni centimetri per permettere una posizione assolutamente comoda. Kettner osservò le reazioni di Lee con un sorriso compiaciuto.

«Sbalorditivo, vero?»

«Fantastico!» esclamò Lee dopo essersi rimesso dalla sorpresa.

Kettner sedette a sua volta, e Monica si portò alle spalle del padre per poter osservare Lee. Sven accese una sigaretta scrutando i due uomini come se fossero marionette che lui aveva messo sul palcoscenico. Marionette che ora avevano preso vita.

«Avevo detto a Sorensen di costruirmi una casa nella quale mi fosse possibile pensare, ma che nello stesso tempo fosse un'espressione della mia personalità. Accettò l'incarico con la condizione che io non cercassi di vedere la casa prima che fosse finita. Credetemi, ci sono state delle notti in cui avrei voluto venir a spiare la nuova costruzione. Ma sono sempre riuscito a vincere la tentazione. Ora so di aver fatto bene. Mi sarei spaventato. Qualcosa da bere?»

«Di solito» spiegò Sven per Lee «a quest'ora del pomeriggio noi beviamo un paio di bicchieri».

«Per me un Martini» esclamò Monica dall'alto della sua posizione.

Lee rimase un attimo esitante. Non voleva confondersi le idee.

«Oggi non parleremo di affari» disse allora Kettner. «Faremo una conferenza domani pomeriggio all'Intercontinental».

«Scotch con acqua» decise allora Lee. Poi si rilassò e tese le gambe. Immediatamente la sedia si abbassò di alcuni centimetri.

Era certo che Kettner avrebbe accettato il suo progetto. Quell'uomo era intelligente, con i piedi ben piantati sulla terra, e pieno di iniziative. Non sarebbe mai diventato presidente dell'Intercontinental se avesse avuto una mente ristretta.

Kettner prese a parlare in un microfono nascosto.

«Portate per favore una bottiglia di Martini, dello scotch con dell'acqua, e voi bevete Pernod, vero, Sven?»

«Sempre. Il mio stomaco non sopporta altro».

«Le vostre ricerche in campo metallurgico hanno rivoluzionato i nostri concetti sui missili» disse Kettner, completato l'ordine. «Ora perdonatemi...

sebbene io abbia promesso a me stesso e a Monica di non parlare d'affari questa sera, devo farvi una domanda. Datemi un'idea generale di quello che avete in mente, quell'idea che Sven e mia figlia tengono così ostinatamente per se stessi. Cos'è, è davvero così rivoluzionaria e audace? Fantastica, e nello stesso tempo logica? Sto citando, naturalmente, le parole di mia figlia».

Rimase con gli occhi fissi su Lee e il suo sguardo si accese di una nuova luce.

Lee scrutò un attinio il suo amico e la ragazza, e sui loro volti vide un cenno di conferma.

«Ho bisogno del vostro aiuto per costruire un hôtel nello spazio» annunciò semplicemente.

II

Il telefono della camera da letto di Lee squillò. E il suono stridente si mescolò al suo sogno: un razzo si stava alzando lentamente dalla superficie della terra e lui provava l'esaltazione della conquista tecnica per il lavoro dei trecentomila pezzi sincronizzati. Poi il proiettile cominciò a ondeggiare e si disintegrò. Il suono stridente era il suo grido di morte. Lee si svegliò di colpo. L'orologio luminoso accanto al suo letto segnava le due e mezzo.

Lee sollevò il ricevitore.

«Qui è Monica» disse una voce lontana. «Stavate dormendo?»

«Normalmente a quest'ora di notte io dormo» rispose Lee meravigliato dal tono di voce della ragazza. «Cos'è successo?»

«Guai» rispose lei rapidamente. «Papà non vuole appoggiare la vostra idea. Vi avevo avvisato di non fidarvi della sua cordialità».

Lee si mise a sedere sul letto.

«Perché mi avete chiamato? Avrei saputo tutto domani mattina».

Per alcuni secondi la ragazza non rispose, quasi stesse considerando la sua ingenuità. Alla fine riprese a parlare.

«Be', dobbiamo fare qualcosa» disse.

«Adesso?»

«Certo, adesso!»

«Avete qualche idea?» domandò brusco. Il tono petulante della ragazza lo infastidiva.

«Ora telefono a Sven» rispose Monica. «Ci incontreremo fra mezz'ora al

"Jerry's Beanery". È aperto tutta la notte. Sapete dove si trova?»

«Sì».

«Fra mezz'ora, dunque».

«Dite... perché vi interessate in questa maniera al mio progetto?» domandò Lee. Ma ormai la comunicazione era interrotta.

Rimase alcuni istanti immobile, cercando di mettere a fuoco la situazione. Nelle relazioni umane e negli affari, lui era sempre stato un ottimista e un sentimentale. Vedeva il mondo come lui desiderava che fosse. Ma poteva aspettarsi che un progetto del costo di trecento milioni di dollari venisse approvato senza complicazioni? Un affare di quel genere doveva essere esaminato come un problema scientifico da risolvere.

Si rivestì in fretta e uscì all'aria pungente della notte.

Il "Jerry's Beanery", piccolo locale dove i nottambuli si potevano incontrare in una atmosfera bohemiènne per mangiare una zuppa di cipolle e per parlare di problemi artistici, era affollato. Lee vide Monica seduta a un tavolo intenta a difendersi da tre tipi barbuti che si eclissarono non appena Lee sedette accanto alla ragazza.

«Avete fatto presto» disse lui.

«Vi avevo telefonato da qui».

Monica era nervosa, e le rughe sulla sua fronte si erano accentuate.

«Sven dovrebbe essere qui a minuti» annunciò, poi si volse per fissare Lee. «Certamente dovete pensare che io sia una peste... per avervi strappato dal letto in piena notte. Tutto per l'hôtel nello spazio e per quegli stupidi milioni. Però mi sembra che non vi siate ancora reso conto del vespaio nel quale vi siete cacciato. Un bambino in mezzo a un bosco pieno di lupi!»

«Una delle mie mancanze, è quella di non prendere sul serio la gente» ribatté Lee. «Per ottenere delle risposte io sono abituato ad applicare delle formule. Ma la gente non può venir esaminata con un metodo scientifico. Le relazioni umane non sono una scienza esatta. È forse questo che mi volevate dire?»

«Sembra che voi non amiate gli esseri umani» rispose la ragazza.

«Amo i miei amici».

Sven si fece strada in mezzo alla sala affollata e piena di fumo, e sedette accanto a Monica.

«Ottimo, avere una spia nel campo nemico» esclamò. «A Cecil Kettner piace dire di sì fino a quando tutte le carte non sono pronte per essere firmate.

Poi comincia a fare obiezioni. Anche con me, quando si è trattato di costruire la casa, ha usato lo stesso metodo. Mi ha fatto correre per mesi interi!»

«Cosa dobbiamo fare, allora?» chiese Monica a Sven, quasi lasciando Lee estraneo alla cospirazione.

«Se non puoi convincerli, spaventali» esclamò Sven, tornando a volgersi verso Lee. «Quello di cui abbiamo bisogno in questo momento è la promessa di venti o trenta milioni di dollari. E bisogna ottenerli prima della conferenza che avrà luogo domani pomeriggio».

«Una cosa da niente» borbottò Lee.

«È molto più difficile ottenere pochi dollari, che non una forte somma. I forti capitali sono anonimi... non hanno occhi. Un piccolo debito, ti viene subito letto in faccia!» Tolse una penna d'oro dal taschino. «Conosco un uomo pieno di paura. E tu, Lee, puoi fare molto per lui».

Monica sembrava quasi ipnotizzata dalle parole di Sven. E non c'era niente di personale in quell'ammirazione per la forza e la decisione del biondo architetto.

«Cosa posso fare per quest'uomo impaurito?» domandò Lee, che non riusciva a capire.

«È una fortunata combinazione che Tom Wharton sia ammalato di cuore» rispose Sven in tono misterioso.

Lee guardò Monica in tono interrogativo.

«I Wharton Hôtel. New York, Los Angeles, Parigi, Londra, Istanbul... In ogni luogo» disse Monica. Poi continuò, come se stesse leggendo un cartellino segnaletico: «Quarantatré anni, celibe, azionista della Intercontinental, la persona più odiata da papà. Due coronarie».

«Tom Wharton mi ha chiesto di costruirgli una stanza nella quale non ci sia forza di gravità» spiegò Sven. Improvvisamente Lee comprese.

«Vuoi dire... vivere in un hôtel nello spazio potrebbe prolungargli la vita? Dato che il peso del suo corpo sarebbe quasi zero, il cuore potrebbe guarire?»

«Un'idea veramente geniale. All'hôtel dovrò aggiungere un'ala per l'ospedale» ribatté Sven. Poi l'architetto estrasse un quadernetto e fece alcune note con la sua calligrafia minuta. «Wharton è convinto di poter comprare qualsiasi cosa con il denaro. Ed è terrorizzato al pensiero della morte. Sarebbe disposto a pagare qualsiasi somma per stare in vita, e tu, Lee, puoi offrirgliene l'opportunità. Adesso scusatemi, devo andare» continuò, alzandosi. «Ho un lavoro da finire. Ci vedremo domani, dopo la conferenza».

E si allontanò, lasciando dietro di sé un lieve profumo di crema da barba e

di colonia.

Per alcuni istanti Lee rimase con gli occhi fissi nel vuoto.

«Non dorme mai?» chiese alla fine, voltandosi a guardare Monica.

«Non so. Però credo che il pensiero di restar solo e di dover chiudere gli occhi lo faccia quasi impazzire. La stessa cosa capita a me».

Si alzò con un movimento che mise in risalto la sua giovinezza.

«Così giovane e così amara!» commentò Lee, e Monica rise con un sarcasmo che lo fece stupire.

«Dov'è la vostra automobile?» domandò Lee.

«Sono venuta con un tassì. È pericoloso per una ragazza guidare a quest'ora di notte. Ma non vi preoccupate. Troverò qualche mezzo».

«Vi posso accompagnare?»

Uscirono e s'incamminarono verso la piccola vettura di Lee.

«Siete un enigma per me» riprese Lee tenendo gli occhi fissi alla strada.

«Non sono una delle vostre formule matematiche, vero dottor Powers? Dovrei comportarmi secondo la mia età. Ma ai bambini vien sempre insegnato di agire come persone mature. Perché dovrei essere un enigma? Perché mi interesso del vostro progetto? È un'idea che ispira rispetto e che apparterrà alla storia. Io vi sono entrata, e così voglio fare il doppio gioco con mio padre. Ecco la ragione di tutto quanto».

La ragazza incrociò le braccia come sentisse freddo e Lee rimase in silenzio sperando che Monica continuasse a parlare.

«Ho commesso due delitti incancellabili, e mi sto preparando a commetterne un terzo» disse Monica. «Il primo? Ho ucciso mia madre».

Rimase in silenzio, immersa nei suoi pensieri, quasi avesse dimenticato la presenza di Lee.

«Assassinio premeditato?» chiese Lee, a disagio per quella imbarazzante situazione e per l'improvviso silenzio.

«È morta il giorno dopo la mia nascita. Il mio secondo delitto è quello di essere nata donna. Papà voleva un maschio, e ha cercato di allevarmi come tale. Mi ha fatto indossare abiti maschili fino al giorno in cui quella menzogna non poté più reggere. Ancora mi è rimasta la stretta di mano di un uomo. Per i miei quindici anni mi ha regalato un'auto da corsa. Non lo capisco! Non l'ho mai capito. Ecco perché ho voluto studiare psicologia... Per cercare di capire dai libri quale guscio può avvolgere un uomo come mio padre».

«Due crimini, i vostri, per cui nessun giudice vi potrebbe condannare»

disse Lee con una risata, per cercare di strappare la ragazza dallo stato in cui si trovava.

«Un giorno mi sposerò, e questo lo ucciderà. Ecco l'origine dei guai di ieri sera. Voi eravate seduto, parlavate con lui, ma guardavate me. Avrei potuto uscire dalla stanza, ma con probabilità questo sarebbe stato uno sbaglio ancora maggiore. E certo lo avrebbe reso ancor più diffidente nei vostri confronti».

Lee rallentò.

«Ma di cosa state parlando? Vi ho conosciuta solamente un'ora prima d'incontrare vostro padre. È ridicolo...»

«Non per lui. Sopporta appena la presenza di Sven. Tutti gli altri uomini, per lui, sono esseri pronti a rapire una ragazza. Forse è stato per il modo in cui vi guardavo, forse per come voi guardavate me, o forse anche per una semplice immaginazione... Comunque, eravate un suo antagonista. Oh, accidenti. Cosa sto dicendo!»

Si sprofondò sul sedile e prese a guardarsi le mani.

«Non pensate di aver immaginato voi tutto questo?» domandò Lee alla fine. «Voi non avete mai avuto la guida di una madre. Bella come siete, e alla vostra età, dovreste aver attorno schiere di ammiratori...»

«Oh, state zitto» sibilò Monica, volgendosi verso di lui con gli occhi fiammeggianti.

Avevano raggiunto il cancello della casa di Kettner, e Lee fermò la macchina.

Improvvisamente Monica scoppiò a ridere. «Tom Wharton e il suo cuore malato! Stava aspettando un miracolo, e ora questo accadrà. La luna e le stelle...» Gli occhi le brillarono. «Chiedo scusa se vi sto annoiando. So di essere una ragazza cresciuta con troppi soldi. E so di piangere su me stessa. Ma sto cercando la conferma di essere viva. Tutte le volte che mi trovo a un ricevimento con le mie matte amiche, una, piena di complessi sociali, è solita esclamare: "Un giorno dobbiamo sedere attorno a questa tavola, ed essere povere!"». Rise nuovamente e gli occhi le brillarono con malignità. «Però non penso che questa sia la mia risposta. Preferisco volare verso le stelle».

Aprì la portiera dell'auto e scese.

«Non volete che vi accompagni fino alla casa?» chiese Lee perplesso per quell'improvviso cambiamento di umore della ragazza.

«Non so da che parte sia rivolta questa notte la camera da letto di mio padre. Può aver ruotato la casa. E voi volete arrivare a esporre il vostro

progetto domani pomeriggio, vero?»

«Siete più bella, alla luce della luna» mormorò Lee.

La ragazza fece uno scatto all'indietro, e nei suoi occhi trasparì una paura che Lee non poté capire.

«Vi prego, non tentate di fare l'innamorato con me» disse. «Buona notte».

«Buona notte».

Lee la osservò attraversare il cancello e allontanarsi lungo il viale illuminato dalla luce dei raggi ultravioletti. E quando scom-parve dietro una macchia di alberi, lui udì ancora il rumore dei suoi passi che si allontanavano nella notte.

III

Pochi anni prima il villaggio di Fairview era un delizioso luogo addormentato in cui poche centinaia di persone conducevano la loro esistenza in piccole palazzine circondate da un giardino e allineate tutte lungo le strade di terra battuta. Tutti quanti coltivavano le verdure che erano necessarie per il consumo della famiglia, e allevavano galline, conigli e piccioni.

Dopo le otto di sera Fairview era immersa nel sonno e nell'oscurità. Vi era un piccolo locale dove si poteva bere della birra, ma stava aperto solo durante i mesi estivi. Sulla strada principale, dietro un boschetto di olivi, sorgeva una solida costruzione di pietre. Di fronte all'edificio, scolpite dall'uomo che settant'anni prima aveva costruito la prima casa di quel villaggio, erano state collocate tre statue di legno.

Trent'anni addietro, un attore che desiderava fuggire da un mondo in corsa e sempre mutevole, aveva comperato cinquecento acri di terreno e si era costruito un castello, riempiendolo di cupi mobili spagnoli portati nel continente americano dai primi conquistatori. Il castello sorgeva su di una collina, e da quella posizione si dominava il piccolo villaggio di Fairview e la fertile pianura che la circondava.

Quando Cecil Kettner aveva sorvolato con il suo aereo privato i dintorni di Los Angeles alla ricerca di un luogo su cui costruire i suoi nuovi impianti, aveva notato quella piccola isola circondata da boschi di aranci, e da campi. I suoi tecnici avevano effettuato alcuni sopralluoghi, e avevano scoperto che il terreno era adatto per quel che lui aveva in mente. Kettner allora aveva comperato tutti i campi e aveva dato il via ai progetti per la costruzione di

una città che minacciava il futuro di Fairview. In un primo tempo l'attore si era rifiutato decisamente di vendere il suo castello spagnolo, poi, dopo la revoca del contratto dell'acqua e la minaccia della costruzione di un grande cimitero sulle falde della collina, dovette cedere. E vendette.

Kettner sapeva che l'epoca degli aeroplani stava per tramontare.

Il futuro delle armi e delle comunicazioni apparteneva ai missili. Kettner si era reso conto di questo dieci anni prima di ogni altro costruttore di aerei. Il governo non gli aveva dato nessun aiuto, lui però aveva continuato in quel suo progetto rivoluzionario in attesa di un giorno che sapeva prossimo.

Il nome della Intercontinental non venne mai fatto, ma fu proprio quella Società a cambiare la faccia di Fairview. Le strade vennero asfaltate, canali vennero scavati attraverso la fertile pianura che nella primavera fioriva con milioni di fiori selvaggi. E fu dato un enorme sviluppo al piccolo centro. Furono costruite scuole e una stazione di polizia, agli angoli delle strade dove una volta erano soliti sostare i cavalli, vennero innalzati i semafori, sorsero banche e agenzie di prestito. E vennero aperti dei bar. La criminalità aumentò in modo impressionante, e le donne non poterono più uscire di casa dopo il crepuscolo senza essere accompagnate. Fairview era diventata un grande quartiere di Los Angeles.

La Radical Power Company, una affiliata della Intercontinental, sorgeva a una certa distanza dalla strada, protetta da una cancellata di acciaio alta tre metri. Di notte, le finestre di quello stabilimento si illuminavano di una luce azzurra, quasi simile al colore di quei fiori selvaggi che una volta crescevano sullo stesso suolo. Però il colore che si intravedeva da quelle finestre era senza calore né sfumature.

Di notte la terra tremava per le esplosioni delle prove. Le case subivano vibrazioni, i quadri cadevano dalle pareti, e le stoviglie tintinnavano.

Alcuni dei vecchi abitanti del villaggio, che sfidando le novità abitavano ancora nelle vecchie case di un tempo, correvano nelle strade temendo un terremoto. Poi anche loro si abituarono a quelle scosse prodotte dall'uomo. I nuovi arrivati dormivano invece tranquilli nonostante le scosse sismiche che li cullavano come una dolce musica. Quei rumori assicuravano loro il cibo per i figli, le macchine lavatrici, nuove automobili, nuovi apparecchi televisori.

Kettner costruì un generatore atomico in mezzo alle montagne, per assicurare alla Radical una propria fonte di energia. A volte le montagne brillavano come fossero avvolte dalle fiamme. Allora i lavoratori venivano

fatti scendere dal letto e portati in gran fretta in quella zona in cui non era concesso transitare. Le sirene dei vigili del fuoco urlavano per le strade, e le macchine della polizia attraversavano velocemente i nuovi quartieri.

Pochi anni più tardi, quando i primi satelliti vennero inviati nello spazio, e dopo che i primi missili guidati dall'uomo avevano cominciato a sorvolare la cintura di gravità della Terra, i rumori cessarono, e Fairview ritornò alla normalità.

L'uomo, e Kettner lo sapeva, era di una curiosità insaziabile. La Terra era diventata troppo limitata per i suoi tentativi tecnici. Il mondo era ormai tutto violato. Lo spazio era ancora vergine.

Kettner fu il primo a creare i nuovi mezzi per questa nuova conquista.

Giunse alla Radical Power per la conferenza con Lee Powers, ed entrò nel grande palazzo di cristallo in cui si trovava l'amministrazione. Sulla parete, un grande mosaico disegnato da Sven Sorensen rappresentava una gigantesca figura umana, una specie di Atlante con il mondo sulle spalle, che teneva alta una ellisse raffigurante l'universo. Il gigante aveva le sembianze di Kettner. A Kettner quella allusione era piaciuta, però aveva nascosto questa sua vanità dietro una indifferenza che aveva ingannato persino i suoi amici. Solo Monica era a conoscenza di questa debolezza del padre.

Nella vasta sala delle conferenze, priva di tavoli e di sedie, Kettner e i suoi ospiti stavano aspettando. Con grande disappunto di Kettner, Lee Powers non si era fatto vedere. Parlò con Ericson, l'esperto bancario per gli investimenti della Intercontinental, e salutò Mike Ives, il capo collaudatore e il primo uomo che avesse guidato un missile fuori dall'atmosfera terrestre ritornando incolume sulla superficie del pianeta. Poi raccontò alla signora Warren, cui era stata affidata la procura del voto dal diciotto per cento dei piccoli azionisti, una storia pepata su una persona a lei molto vicina. E la fece morire di curiosità.

Contando i voti che poteva avere contro in una qualsiasi decisione, Kettner si sentì al sicuro. L'Intercontinental era sotto il suo controllo.

Si mise a passeggiare in mezzo ai gruppi delle persone, scambiò qua e là delle strette di mano, pronunciò battute di spirito, fece complimenti e adulò i maggiori azionisti con frasi elaborate. Ma una immagine continuava a ossessionargli la mente. L'immagine di Monica che guardava Lee come lo aveva guardato la sera precedente. Kettner non si era mai preoccupato di analizzare quali fossero i suoi sentimenti per la figlia. Sua moglie Margret era

morta, e lui non si era ancora rassegnato a quella perdita. Solo con la moglie aveva trovato la serenità. E, dato che la serenità e la gioia sono strettamente legate, e che una non può esistere senza l'altra, Kettner era diventato nervoso e insoddisfatto. Aveva creduto di poter amare la bambina, e durante i primi anni Monica era stata molto attaccata al padre, poi, molto presto, si era accorta di qualche cosa di strano nelle espansioni affettuose di cui era oggetto. Kettner allora cercò di cambiare tattica, e deliberatamente cominciò a trattarla come un ragazzo. Ma anche quel nuovo tentativo rimase senza successo. Monica aveva ereditato la sua forza di volontà, la sua intolleranza, la sua sensibilità. Inoltre poteva prevedere qualsiasi mossa del padre. Ed essendo una donna, aveva aggiunto l'intuizione alla logica per allontanarsi sempre più da lui.

Ora Kettner ricordava che gli occhi di Monica avevano guardato Lee Powers con l'adorazione che nei primi anni della sua vita aveva riservato a lui, suo padre.

Improvvisamente nella sala cessò ogni mormorio. Lee Powers era arrivato insieme con Thomas Wharton.

Nascondendo il suo presentimento dietro un cordiale sorriso, Kettner si avvicinò all'uomo che da un anno non aveva mai lasciato il suo letto di ospedale. Wharton aveva affittato cinque camere al "Cedri del Libano" e ospitava continuamente specialisti nelle malattie di cuore. Combatteva per la sua salute con la stessa energia con cui una volta si era battuto per la conquista della maggioranza in una Compagnia.

«Salve, Tom!» esclamò Kettner cercando deliberatamente di ignorare Lee. «Vedo che finalmente avete trovato la forza di uscire dalla vostra bara!»

Con crudeltà e con intenzione stava cercando di ferire Wharton per diminuirne la combattività, perché Kettner temeva Wharton. Sapeva che quell'uomo era in possesso di una percezione e di una crudeltà molto simili alla sua. Ma Wharton gli sorrise senza mostrarsi ferito.

«Cecil» esclamò strascicando le parole «dovresti provare a vivere come me. Solo un uomo che ha visto la morte in faccia può apprezzare di essere vivo. Come sta Monica?»

Kettner si fece cupo. Perché Wharton aveva nominato sua figlia in quel momento?

«Sta osservando questa riunione dal circuito televisivo dello stabilimento» rispose, indicando un piccolo buco nel soffitto attraverso cui si potevano vedere le lenti degli obiettivi. «Lei e Sorensen. Oh, salve, Powers. Non siete

in ritardo?» osservò con un sorriso di rimprovero consultando l'orologio.

«Mi scuso per aver fatto aspettare un bilione di dollari» replicò Lee conscio dell'antagonismo crescente di Kettner.

«Powers mi ha portato fin qui con la sua piccola vettura sport» spiegò Wharton. «Vogliamo cominciare? I dottori mi hanno concesso solo due ore di tempo. Devo tornare all'ospedale per il mio cardiogramma della sera. O devo dire cardio-suono? Lo fanno con degli altoparlanti. Udire il battito del proprio cuore è la più dolce musica della terra».

«Non dovevi disturbarti... nelle tue condizioni» osservò Kettner, cercando di indovinare quel che non poteva capire. Powers si era già incontrato con Wharton? Wharton non era stato invitato. Si conoscevano forse da molto tempo? Kettner decise di indagare. Poi si volse verso le persone raccolte nella sala.

«Signore e signori, vi prego di retrocedere verso la parete».

«Il mio nome è Mike Ives» disse un tipo robusto, rivolto a Lee. «Felice di fare la vostra conoscenza, dottor Powers. Le vostre ricerche sulle nuove leghe sono affascinanti. Senza le vostre scoperte sui metalli non sarebbe stato possibile il mio volo nello spazio. Però, pensando a quel viaggio, non so se vi devo essere grato o meno». E tese la sua grossa mano.

«Siete ancora qui, no?» osservò Lee con un sorriso. «Non potrò mai dimenticare la vostra voce che ci giungeva dal satellite. Voi avete fatto della storia».

«Anch'io ho pensato le stesse cose quando mi sono trovato nello spazio. Però ho avuto paura che la registrazione della mia voce potesse essere la sola che mi ricordasse ai miei figli».

Il centro del pavimento scivolò da un lato, e dal piano sottostante salì una nuova superficie con delle sedie e con un grande tavolo ovale completo di microfoni, quaderni, matite, bottiglie di acqua e bicchieri.

Ives condusse Lee verso un capo del tavolo. Diciotto volti lo stavano osservando con curiosità o interesse.

«Procediamo con ordine» disse una voce nella sala, e un uomo si alzò. «Il mio nome è Cooper. Sono un legale dei problemi spaziali e sono stato invitato dal signor Kettner per presiedere a questa conferenza. Permettetemi di presentare il dottor Lee Powers il cui nome è certamente conosciuto da tutti noi. Il dottor Powers ha molto contribuito ai problemi teorici inerenti i viaggi nello spazio. È uno dei più autorevoli esperti in metallurgia. Ha inventato il metallo Powers che ha permesso il volo dell'uomo nello spazio. È

uno studioso dalle idee rivoluzionarie. Una di queste vi verrà ora esposta. È un progetto che può portare alle più impensate conseguenze... un passo importante come quello fatto da Colombo quando aveva intravisto la possibilità di un viaggio verso l'Ovest. Naturalmente spetta a voi di decidere se la Intercontinental debba finanziare o meno il progetto del dottor Powers. Dottor Powers, a voi la parola».

Il legale si mise a sedere, e Lee si alzò.

All'altro capo della tavola la signora Warren inforcò un paio di occhiali. Accanto a lei Kettner scarabocchiava sui fogli di carta del suo blocco. Lee indicò gli obiettivi visibili nel soffitto.

«Siamo ripresi dalle macchine televisive?» domandò.

«Solo per usi d'ufficio. È molto più semplice registrare su nastro una seduta che non stenografare tutto quanto viene detto. E dà luogo a minori controversie» spiegò il legale.

«Signori...» iniziò Lee.

«E signora Warren» esclamò Kettner senza sollevare gli occhi dal foglio. «La signora rappresenta il diciotto per cento dei voti».

Gli uomini attorno alla tavola risero, e la signora Warren prese a guardare Lee con interesse.

«Signora Warren e signori» riprese Lee, sorridendo alla grossa donna di mezza età e al suo diciotto per cento dei voti della Intercontinental. Si sentiva quasi allegro, e per la prima volta provò la sensazione di trovarsi in una posizione di grande importanza. «Il mio progetto è semplice. Voglio costruire un hôtel spaziale, che voli a mille e cinquecento chilometri sopra la Terra. Per la prima volta lo spazio non sarà segnato nella voce dare del libro mastro. Sarà un investimento che darà dei frutti».

Rimase in silenzio aspettando le reazioni. Ma nessuno fece commenti. Era gente abituata a non tradire il proprio pensiero. Allora accettò la sfida di sgelare quelle facce che lo stavano fissando.

«Non solo l'hôtel dello spazio avrà degli ospiti paganti, non solo potrà diventare una nuova riviera, il luogo alla moda di questo mondo, ma ridurrà anche a una questione di pochi minuti i viaggi da un punto all'altro della Terra».

Una voce secca si levò nella sala.

«Vi prego di dare dei dettagli».

Lee si volse dalla parte da cui era provenuta la richiesta.

«Sono Harvey Hall» disse l'uomo che aveva parlato. «Rappresento la

World Air Transport Airlines. Naturalmente siamo molto interessati in questa vostra affermazione».

«Penso proprio che dovreste esserlo» disse Lee, chinandosi leggermente. Poi tornò a volgersi verso la signora Warren. «Dato che la piattaforma nello spazio viaggerà a una velocità di trentaseimila chilometri all'ora, e che sotto di lei la Terra continuerà la sua rotazione, è chiaro che ogni parte del globo potrà essere raggiunta in pochi minuti. Raggiungendo la stazione spaziale da Los Angeles e scendendone dopo cinque minuti, il viaggiatore si troverà a Città del Capo nel Sud Africa. Se dovesse ritardare la sua partenza dal satellite di altri cinque minuti, il viaggiatore si troverebbe a Sydney in Australia. Ogni parte della Terra potrà essere raggiunta in questo modo un'ora dopo i1 decollo iniziale dalla Terra».

Rimase un attimo in silenzio per misurare l'effetto delle sue parole. Un silenzio assoluto era piombato sulla sala. Ma tranne Tom Wharton, chiaramente raggiante, e la signora Warren, la cui bocca aveva assunto una piega amara, nessun altro guardava Lee. Tutti tenevano gli occhi nascosti.

«Ho venduto ieri le mie azioni sugli aerei» annunciò la voce di Wharton in mezzo a quell'assoluto silenzio.

«Non ne possediamo più da circa sei mesi» si affrettò a dire la signora Warren, e Lee le fece un cenno per congratularsi della sua preveggenza. «Erano diventate un investimento poco sicuro».

«Da alcuni anni» riprese Lee «sia il problema dell'uscita che quello del rientro nell'atmosfera sono stati risolti. La Intercontinental ha avuto una grande parte nella soluzione di questo problema. Allontanarsi dal pianeta e rientrare nell'atmosfera è diventata una cosa facile come quella di un viaggio aereo. Attualmente, se non sono stato male informato, il costo di un'assicurazione per i viaggi in aereo è inferiore a quella di una assicurazione automobilistica. Non è così, signor Cooper?» chiese, volgendosi al legale.

«Il costo» chiese la signora Warren battendo nervosamente con la matita sul ripiano del tavolo. Ora l'espressione della donna era cambiata. Sembrava più vecchia, e preoccupata.

«Secondo i primi calcoli» rispose Lee in tono confidenziale «il costo si aggira sui trecento milioni di dollari. Non è una grande somma per un progetto simile, e voi, signora e signori, siete nella condizione di poter aderire a questo progetto senza che la Intercontinental o le altre industrie associate ne possano risentire. Questo è tutto quanto avevo da dire».

Lee risedette in attesa dell'attacco di Kettner. Sapeva che sarebbe venuto.

Ma Kettner si appoggiò allo schienale della sedia nascondendo la faccia dietro i capelli ossigenati della signora Warren.

«Quali sono gli aspetti legali di una simile impresa?» chiese Thalfield con la sua voce acuta e infantile.

«È una domanda alla quale non posso rispondere immediatamente» disse Cooper. «I governi non hanno nessuna giurisdizione sullo spazio. Solo la Corte dell'Aja può stabilire qualcosa in merito. Dobbiamo cominciare il conto dei voti?»

«Non vi sembra piuttosto prematuro, signor Cooper?» disse bruscamente Hall. «Non abbiamo ancora avuto il tempo di esaminare la proposta con attenzione».

«Il signor Kettner deve averlo già fatto» spiegò Lee. «Era a conoscenza di questo mio progetto prima di chiunque altro. Può darci il suo parere, se vuole».

Lee aveva voluto deliberatamente forzare la situazione, e dopo aver parlato si volse verso Wharton. Il vecchio sorrideva, e gli stava facendo dei cenni di conferma.

Kettner depose la matita e si alzò.

«Non venderò le azioni degli aerei come ha fatto Tom Wharton. Per ora la mia risposta è negativa. La Intercontinental e le altre Compagnie associate stanno affrontando in questo momento dei problemi troppo gravi per potersi permettere di sovvenzionare un progetto di una simile complessità e mole. Io sono del parere del signor Hall... è troppo presto per una risposta. Anche per una votazione indicativa».

«Supponiamo che un altro stato costruisca per primo l'hôtel nello spazio. Quest'idea non è che un logico sviluppo dei progressi tecnici» disse Lee, lentamente, per sfruttare al massimo questa sua carta.

«Il mio parere è favorevole al progetto del dottor Powers» disse Burnett, presidente della Amalgamated Cargo «e il dottor Powers, se lo desidera, può sviluppare il suo progetto sotto il nome della Amalgamated. I missili ci hanno chiaramente mostrato che la navigazione stenderà le sue branchie verso lo spazio, e noi non dobbiamo fermare il progresso».

«Quali garanzie posso avere su un vostro completo aiuto?» chiese Lee, avendo notato il sorriso che si era dipinto sulle labbra di Kettner.

«Il signor Burnett sta affermando una cosa impossibile» disse Kettner. «Il dottor Powers era un dipendente della American Missiles, e tutte le sue idee appartengono automaticamente a quella società. Powers non ha il diritto di

vendere questa idea».

«Vi devo correggere» precisò Lee, sorridendo a Kettner. «Prima di sottoporre il mio progetto alla Intercontinental, ho voluto domandare il parere di un legale. Il mio progetto è stato da me sviluppato dopo aver lasciato la American Missiles. Ho avvicinato la Intercontinental perché la Intercontinental ha i capitali e le possibilità di realizzare questo mio progetto». Di proposito Lee aveva usato nel suo discorso le parole "io", "il mio", e "da me". In mezzo a quelle persone sentiva istintivamente che solo una forte personalità veniva rispettata. «Potremmo iniziare i lavori per la costruzione dell'hôtel nello spazio anche domani» concluse.

«Signora Warren?» chiese poi, dopo aver inutilmente aspettato la replica di Kettner.

«Nessun commento» rispose chiaramente la donna togliendosi gli occhiali.

«Perché nessuno chiede il mio parere?» borbottò Wharton. «Posso fare una dichiarazione? Io finanzierò il progetto del dottor Powers...»

«Non puoi raccogliere un simile capitale» lo interruppe Kettner che in quel momento aveva perso la sua compostezza abituale. «E lo sai».

«...se l'hôtel verrà chiamato "Sky Wharton"» continuò il vecchio senza curarsi dell'interruzione di Kettner. «Sarà un meraviglioso anello della catena dei Wharton Hôtel costruiti in tutte le parti del mondo».

«Nessun dubbio sulle vostre disponibilità finanziarie» disse il legale facendosi girare fra le mani un paio di pesanti occhiali che non aveva mai inforcato.

«Certo che ne avete!» ribatte Wharton con tono mellifluo. «Ma in questa Società io ho un credito aperto di cinquanta milioni di dollari» proseguì, estraendo di tasca una carta che passò al suo vicino perché la esaminasse. «Ho dato anche ordine, se necessario, di vendere tutte le mie azioni delle Imprese Wharton. Allora potrò avere un attivo sufficiente a comperare voi e la Intercontinental. Ma sono sicuro che non sarà necessario giungere a questo punto. Nel caso voi non voleste... nel caso in cui non trovassi oggi il vostro aiuto, c'è qualcun altro cui il progetto interessa».

Portò la mano alla tasca interna della giacca ed estrasse un cablogramma.

«E avevo preso anche un'altra precauzione. La notte scorsa mi sono messo in comunicazione con l'Europa. E ho avuto l'assicurazione di ogni aiuto finanziario. Krupp in Germania, Armstrong Siddley in Inghilterra, e Renault in Francia, sono interessati nella costruzione di questo hôtel nello spazio».

«Non vorrete abbandonare questo progetto nelle mani degli stranieri!»

gridò Hall, asciugandosi la fronte con un fazzoletto. Ma la sua indignazione non era affatto convincente.

«E perché no?» chiese Wharton, asciutto.

«Il dottor Powers ha il mio diciotto per cento» esclamò la signora Warren, alzando la voce e fissando Wharton con uno sguardo cupo. «E cercherò di ottenere altri voti in suo favore. Penso che sia venuto il momento di guardare in faccia alla realtà. Non è vero signor Thalfield?»

«Sette e mezzo per cento per il dottor Powers» esclamò il piccolo uomo tenendo gli occhi fissi ai fogli che aveva di fronte come se da lì avesse preso la risposta.

«Nessun altro in favore del dottor Powers?» chiese la signora Warren prendendo d'autorità il controllo della riunione.

Nessuno rispose e Kettner cominciò a sorridere.

Wharton sbuffò e riprese la parola.

«Il dottor Powers non vi ha ancora parlato di un aspetto dell'hôtel spaziale, che un giorno o l'altro può riguardare tutti voi. Lo "Sky Wharton" avrà un'ala riservata ai malati di cuore».

«Malati?» chiese Kettner corrugando la fronte. «Come voi? Volete lasciare i "Cedri" per l'hôtel nello spazio?»

«Per lo "Sky Wharton"» corresse Wharton. «Il dottor Powers mi ha spiegato che lassù ogni peso sarà ridotto di un quinto. Questo significa che il cuore di un uomo dovrà sopportare uno sforzo veramente piccolo. E ci sarà la possibilità di guarire. Anche in casi disperati. La vita è ora diventata per me la cosa più preziosa di quanto io possieda sulla Terra».

«Sono con voi, Tom Wharton» esclamò Ericson. «Un mese fa ho subito il primo attacco di cuore. E quando la sera mi corico, non so mai se mi sarà concesso di vedere il mattino seguente. II mio dieci per cento è a disposizione».

Lee osservava la battaglia con aria indifferente, come se non si stesse più discutendo il suo progetto, ma gl'interessi personali e il futuro di quelle persone che lui considerava macchine calcolatrici prive di ogni sentimento. Cercò di immaginare le loro notti insonni. Notti in cui la mente continuava a rimasticare gli stessi problemi: aumentare il capitale, vincere la concorrenza, ottenere compensi superiori, conquistare una posizione di maggior prestigio.

«Signor Kettner» chiese Lee, inserendosi nella lotta che si stava svolgendo attorno al tavolo «volete riconsiderare la vostra decisione?»

Se Wharton non stava bluffando, e Lee non era sicuro delle intenzioni di

quell'uomo, Kettner doveva prendere una decisione. Qualsiasi incertezza avrebbe danneggiato la sua posizione. Consapevoli di ciò, tutti i membri della riunione si volsero verso Kettner.

Ma il presidente della Intercontinental si era messo a sorridere.

«Suggerisco di rimandare, per il momento, ogni decisione».

«Oh, no!» esclamò Wharton secco. «Non possiamo aspettare per te, Cecil. In questo momento tu rappresenti una minoranza».

Gli occhi di Kettner erano freddi e imperscrutabili.

«In questo caso la Intercontinental può essere favorevole al progetto del dottor Powers».

«Non sei stato abbastanza chiaro» osservò Wharton. «La Intercontinental si unisce al mio gruppo?»

«Avete il mio voto» precisò Kettner. «La Intercontinental si incaricherà della realizzazione di questo progetto».

«Ma niente pubblicità» osservò rapidamente la signora Warren. «Questa decisione non deve essere risaputa fino a quando non potrà essere data alla stampa in un momento psicologico adatto. Posso avere questa sicurezza?»

«Certamente» assicurò Kettner.

«Altre domande?» chiese Cooper, guardandosi attorno.

Lee alzò la mano.

«Dite, dottor Powers.

«Ci deve essere una persona responsabile cui spettino tutte le decisioni finali» disse Lee «e chiedo che mi venga dato questo incarico nella costruzione dello "Sky Wharton"».

«Certamente. E vi dovrete assumere anche tutte le responsabilità» rispose Kettner con un tono rabbioso che Lee non si poteva spiegare. Però le ultime parole furono chiarificatrici. «Vi siete preparato molto bene» disse Kettner. «Naturalmente avete degli alleati potenti. Mia figlia è dalla vostra parte».

IV

«Dottor Powers? Un messaggio per voi» disse l'agente di guardia al cancello sud passando attraverso il finestrino della vettura di Lee una busta gialla delle comunicazioni d'ufficio.

Lee fece avanzare la vettura e con la mano libera, e con l'aiuto dei denti, lacerò la busta.

"Dall'ufficio di Cecil Kettner" era scritto in un angolo. "Per il dottor Lee Powers. Vi ho assegnato un ufficio e vi ho messo a disposizione una squadra

per quegli aiuti che vi saranno necessari nella esecuzione del Progetto Sky. Spero che possiate procedere con la massima rapidità. Vi prego di volermi chiamare ogni qualvolta vi può essere necessario il mio aiuto."

Il biglietto era firmato C.K.

Lee guidò la macchina sotto la tettoia che circondava l'edificio dell'amministrazione e si fermò in un riquadro su cui era scritto "L. Powers". Non appena ebbe richiusa la portiera il riquadro cominciò a discendere per portare la vettura nel parcheggio sotterraneo.

Subito gli si avvicinò un giovane.

«Il dottor Powers?» chiese, pieno di rispetto. «Mi chiamo Storm. Sono stato assegnato a voi in qualità di assistente».

«Assistente? È stato il signor Kettner a darvi questo incarico?»

«Sì. L'ordine è partito dall'ufficio del signor Kettner».

«Come vi chiamate?»

«Guy».

«Il mio è Lee» e gli tese la mano, che il giovane strinse con una certa esitazione, quasi sorpreso dalla cordialità di Lee.

«Permettetemi di chiamarvi dottor Powers» ribatté Storm. «Da questa parte, prego».

S'incamminarono verso una piccola porta che si apriva nella parete di acciaio del palazzo.

«Perché così formale?» domandò Lee. «Nel mio dipartimento le persone lavorano tutte assieme. Non c'è distinzione...»

«Disposizioni della Società» spiegò Storm aprendo la porta che introduceva in un ampio atrio di cristallo. Poi sorrise a Lee con compitezza studiata. «Questo è il vostro ascensore privato».

Come furono entrati, la porta si richiuse alle loro spalle.

«C'è questo unico ingresso?» chiese Lee, per vincere il disagio che gli procurava l'aria assente di Storm.

«Oh, no. Questa è una strada da cui potete entrare e uscire senza essere visto».

«Perché non dovrei essere visto?»

«Se le difficoltà diventassero troppo grandi, potrebbe darsi il caso che vi venisse il desiderio di uscire per... prendere una boccata d'aria».

L'ascensore si fermò, e Lee ne uscì ancora meravigliato per quello che Storm gli aveva detto.

Si trovarono in una stanza arredata con sobria eleganza. Le pareti erano

tutte ricoperte di alluminio, in un azzurro molto riposante. Nel mezzo della stanza era collocata una grossa scrivania esagonale attorno a cui potevano comodamente prendere posto otto persone.

«La stanza da bagno è a sinistra, il bar e la sala da pranzo a destra. Questa è la porta della camera da letto. Volete vederla?»

«No, grazie. Credo che non la userò mai».

«Questa porta conduce all'altro ufficio. Il pulsante colorato serve per chiamare la signorina Loring».

«La mia segretaria?» chiese Lee, che trovava tutta quella messa in scena molto divertente. «Solo una?»

«Ne potete avere quante volete. La signorina Loring vi è stata assegnata come segretaria particolare. Nel caso che vogliate mandare dei rapporti confidenziali».

«Certo. Volete chiamarla, per favore?»

Storm si avvicinò alla scrivania e premette leggermente il pulsante rosso.

Quasi immediatamente si aprì una porta che Lee non aveva notata, e una giovane donna entrò nel suo ufficio. Era vestita in modo molto semplice, ma si vedeva benissimo che l'abito era fatto da uno dei primi sarti. Il volto della ragazza era di una squisita bellezza classica stupefacente.

Lee sedette dietro alla scrivania, e subito la poltrona si aggiustò secondo la posizione che lui aveva assunta. Anche in quell'ufficio vi era la mano di Sven Sorensen.

«Siete la signorina Loring?»

«Angela Loring» rispose la splendida ragazza. «Se lo preferite, dottor Powers, potete chiamarmi per nome» aggiunse, mostrando in un sorriso una squisita fila di denti. «Storm e io saremo a vostra disposizione in ogni momento».

«Vi ringrazio per avermelo detto» disse Lee. «Ora, cosa devo fare?»

Scherzava, ma una voce interna sembrava che gli stesse lanciando un grido di allarme. Un allarme che lui non riusciva a interpretare.

«Questa è la lista dei vostri appuntamenti di oggi» disse Angela.

«Dite, è stato Kettner a compilare questa lista?»

«È venuta dal suo ufficio».

«È stato lui che vi ha assegnata a me?»

«Normalmente lavoro con lui».

«E Storm era forse il suo assistente?»

«Il terzo. Ne ha altri due» rispose Angela cautamente.

«Capisco».
Improvvisamente Lee aveva avuto la sensazione di essere caduto in una trappola che gli avrebbe impedito ogni movimento.
«Vogliamo cominciare con gli appuntamenti?» disse, alla fine.
«Se volete».
«Grazie. Vi chiamerò non appena sarò pronto. Chiamatemi, intanto, Sven Sorensen».
«Al telefono o di persona?» domandò Angela.
«Al telefono».
«Volete consultare la lista, nel frattempo?» chiese Angela, e senza aspettare la risposta depose sulla scrivania un foglio dattiloscritto, e uscì dalla stanza assieme a Storm.
La gabbia d'oro, pensò Lee avvicinandosi alla finestra.
Oltre la cancellata che circondava gli uffici si alzavano i giardini delle vecchie case di Fairview. Lontano, attraverso una leggera nebbia, le montagne apparivano grigiastre. E Lee si sentì prigioniero, isolato dal suo lavoro e dal suo entusiasmo.
Il citofono lanciò un rauco richiamo, e subito si udì la voce di Angela.
«Il signor Sorensen in linea».
Lee fece per avvicinarsi alla scrivania ma subito la ragazza, quasi lo potesse vedere, riprese:
«Potete parlare da dove vi trovate, signore. Non è necessario che solleviate il ricevitore».
«Sven?» disse Lee.
«Non c'è bisogno che ti metta a gridare» rispose la voce di Sven da un punto imprecisato della scrivania. «Cos'è successo?»
«Successo?»
«Sì... per chiamarmi a un'ora tanto ingrata!»
Lee si sentì afferrato da mani invisibili, e la sua collera crebbe.
«Non sei assegnato al mio progetto?» gridò.
«Il Progetto Sky? Sai bene di sì».
«Allora cerca di trascinare la tua carcassa fin qui. E alla svelta».
«Ma Lee...» «protestò la voce di Sven dall'altoparlante.
«Non c'è altro» disse Lee, e subito la voce dell'amico scomparve. La ragazza aveva ascoltato, e aveva interrotto la comunicazione, pensò Lee. E improvvisamente fu afferrato dal desiderio selvaggio di iniziare il Progetto Sky con tutta la celerità possibile.

Raccolse la lista che Angela gli aveva lasciata sulla scrivania, e chiamò l'assistente.

«Chi sono queste ventidue persone?» domandò Lee.

«I capi dipartimento. Il signor Lister della Dinamica, e il signor Grand della Thermonucleare, sono già in anticamera».

«Siete stato voi a chiamarli?»

«È mio compito cercare di guadagnar tempo» rispose Storm.

Lee fissò il giovane che gli stava di fronte, ma non trovò traccia d'insolenza nel suo volto.

«Fate venire le ventidue persone tutte assieme. Tutte. E immediatamente».

«Sì, signore. Farò portare le sedie necessarie».

«E fatemi cambiare quella poltrona con una più normale».

«Come volete» rispose Storm, e scomparve.

«Il signor Grand e il signor Lister» annunciò la voce di Angela dopo alcuni secondi. «Schiacciate il pulsante blu quando vorrete ricevere gli altri».

I due uomini entrarono.

«Vi prego di lasciare la porta aperta» disse Lee alzandosi per andare incontro ai visitatori. «Bottoni rossi, bottoni gialli, blu, e voci senza corpo! A volte vorrei essere nato quando si andava a cavallo. Quelli erano tempi! Lasciamo entrare tutti quelli che vogliono venire da me».

«Sì, dottor Powers» rispose la voce di Angela.

Tre uomini in tuta entrarono nella stanza e dopo aver cambiato la poltrona di Lee cominciarono a riempire il locale di sedie. Fermo in un angolo, Storm controllava il lavoro.

Entrarono altri capi dipartimento. Lee si presentò stringendo una mano dopo l'altra.

«Ci siamo tutti?» domandò poi volgendosi a Storm, intento a segnare il nome delle persone a mano a mano che entravano.

«Ventidue» annunciò l'assistente. «Ho scritto i nomi di tutti i loro dipartimenti perché li possiate ricordare, dottor Powers».

«Grazie. Ora avrei bisogno di una lavagna».

I tecnici intanto si erano seduti lasciando tra loro e la scrivania un rispettoso spazio.

Dal soffitto, alle spalle di Lee, scese lentamente una lavagna verde di plastica.

«Posso avere un attimo della vostra attenzione?»

Immediatamente nella stanza si fece un assoluto silenzio.

«Non ho tempo di fare la conoscenza personale con tutti voi» esordì Lee «ma, dato che dovremo lavorare insieme, questo nostro primo incontro potrà essermi di un certo aiuto. Quando farò qualche domanda a cui qualcuno potrà rispondere, vi dispiace dire il vostro nome? Grazie. Mi era stato detto che il Progetto Sky sarebbe rimasto un segreto fino al momento della produzione. Mi sembra che ci siano molte persone che devono mantenere lo stesso segreto!» Nessuno sembrò far caso alla battuta.

Il giovane sedette su un angolo della scrivania facendo dondolare una gamba nel vuoto.

«Una persona non può essere specializzata in ogni campo» riprese. «Ecco perché dobbiamo lavorare tutti insieme al complesso problema di mettere in orbita un hôtel spaziale a mille e cinquecento chilometri sopra la Terra. A questa altezza il satellite compirà un giro di rivoluzione attorno al pianeta ogni due ore. E i suoi movimenti di traiettoria ci metteranno in grande difficoltà durante il periodo della costruzione».

Si avvicinò alla lavagna e con il gesso tracciò un mezzo cerchio e poi uno intero direttamente al disopra del primo.

«Questo mezzo cerchio rappresenta la Terra, quello intero l'orbita del veicolo nello spazio. Più lontano noi sposteremo il satellite dalla Terra, più lungo sarà il suo viaggio nello spazio. A una distanza di trentacinquemila chilometri, compirà il suo giro completo in circa ventiquattro ore, esattamente lo stesso tempo di un completo giro di rivoluzione della Terra. In questo caso la piattaforma nello spazio diventerebbe una stazione fissa sulla verticale del punto di decollo».

Lee tracciò un nuovo cerchio all'esterno della circonferenza completa.

«In questo caso dovremo far partire i razzi nel momento in cui il satellite si trova esattamente sopra di noi. Costruire una stazione a trentacinquemila chilometri sarebbe semplice come salire su di una scala. Quando il lavoro sarà compiuto, la stazione spaziale verrà fatta discendere a quota mille e cinquecento».

Depose il gesso, e si pulì le mani.

«Occorrerà una stazione intermedia» osservò uno dei presenti. «Sono Lister, della Dinamica».

«Il vostro reparto esaminerà la questione, signor Lister. I vostri suggerimenti verranno presi in considerazione» disse Lee, lieto di aver udito levarsi una voce da quella muta assemblea. Aveva l'impressione di essere circondato da una congiura. Non capiva la causa di quella tensione che

regnava nell'aria. Né spiegava il silenzio che incombeva nella stanza come la nebbia su Fairview.

«Altre domande?»

Nessuno parlò. Lee non riusciva a scacciare il pensiero che fosse Kettner a dominare quella conferenza.

«Lasciate che vi spieghi la mia posizione» continuò allora. «Il Progetto Sky è una mia creatura, io ne ho la completa responsabilità. Le sole persone alle quali dovrò render conto del mio operato sono gli azionisti della Intercontinental. Il Progetto Sky è al di fuori di qualsiasi altra giurisdizione che non sia la mia. E mi aspetto la vostra piena collaborazione. E i vostri consigli».

Aspettò, per dar tempo a tutti di comprendere perfettamente le sue parole, poi si alzò per tornare dietro la scrivania. Si appoggiò con le mani al ripiano e si mise a scrutare uno a uno gli uomini che gli stavano di fronte.

«Non vi ho chiamati per discutere con voi i vari problemi del Progetto Sky» disse con voluta lentezza. «Ogni particolare tecnico verrà risolto. Naturalmente incontreremo delle difficoltà. Ci troveremo di fronte a questioni che in un primo momento potranno sembrare insolubili. Ma il nostro compito è quello di superare questi ostacoli. Sono convinto che ci riusciremo, in caso contrario non avrei sottoposto la mia idea alla Intercontinental.

«Lasciate adesso che vi spieghi perché desidero veder costruita questa piattaforma spaziale».

Sedette sulla poltrona e strinse le mani fino a far gonfiare le vene. Nella stanza tutti gli occhi erano fissi su di lui.

«Nella nostra professione dobbiamo essere idealisti» continuò Lee. «La scienza è il gioiello più brillante nella corona dell'uomo. E la scienza salverà il genere umano, perché la scienza arriva a risultati tangibili. L'isola del cielo... questo nostro satellite spaziale abitato, è il primo passo dell'uomo lungo una scala che lo fa evadere da quei confini di intolleranza, di sciovinismo e di guerra, che lo hanno circondato per migliaia di anni. Lo spazio gli offre quell'evasione di cui ha bisogno fisicamente e mentalmente. Essendo insaziabile nella sua corsa verso il sapere, e avendo scoperto la possibilità di rompere i confini in cui era stato rinchiuso, l'uomo sarà costretto, se vuole raggiungere le meraviglie dello spazio e delle stelle, a creare una perfetta unità sulla Terra. L'uomo partirà per un lungo pellegrinaggio da una casa che ha chiamato Terra, e vi vorrà ritornare come chi rientra la sera nella sua dimora.

«Il Progetto Sky è il primo passo verso la sua permanente salvezza. Dopo aver rimediato ai nostri primi eventuali errori, noi useremo il satellite come una stazione interstellare, come un punto di partenza per la conquista di territori più lontani. Aggiungeremo altri mondi al mondo in cui viviamo, spazi in cui vivere in pace, svilupparsi, dimenticare l'odio e la meschinità».

Lee fece una pausa. Non sollevò gli occhi dal ripiano della scrivania, tuttavia poteva percepire un cambiamento nelle persone che lo avevano ascoltato.

«Non ho potuto parlare così di fronte al consiglio degli azionisti. Li avrei fatti scappare» continuò, con un sorriso amaro. «Ma a voi ho voluto dire quali sono i veri motivi del mio progetto. Essi vanno oltre l'importanza delle strutture e degli involucri ondeggianti nello spazio. Vi ringrazio».

La stanza rimase immersa per alcuni istanti nel più profondo silenzio. Poi Lister sollevò le mani che aveva tenute abbandonate sulle ginocchia e cominciò ad applaudire. Altri si unirono. E alla fine tutti, applaudendo, si alzarono per avvicinarsi alla scrivania. L'atmosfera di sfiducia era scomparsa, nella sala cominciarono a incrociarsi le domande e le risposte. Gli uomini esposero le loro teorie e ciascuno cercava di convincere i colleghi sulla validità della propria idea.

Grand si avvicinò a Lee. I suoi occhi avevano l'espressione del pensatore solitario.

«Grand» si presentò.

«Reparto termonucleare. Conosco il vostro nome» disse Lee, a suo agio.

«Mi è venuta l'idea che il vostro ospedale può esser di grande aiuto anche per quelle persone che soffrono di lesioni alla spina dorsale» continuò Grand, ansioso di manifestare la sua idea. «Non sarebbero più necessari i busti di plastica e, senza la pressione esercitata dalla forza di gravità, i malati potrebbero guarire molto più rapidamente».

«Chi vi ha parlato dell'ospedale?» chiese Lee con sorpresa. «Io non vi ho accennato».

Grand rimase sconcertato.

«Non sapevate che Kettner ci ha mostrato il film ripreso durante il convegno con gli azionisti? Una versione ridotta, credo, perché mancava di una continuità logica».

Per Lee fu come un lampo premonitore delle difficoltà che avrebbe incontrato. Se Kettner cominciava a far sentire la sua influenza ancor prima che iniziassero i lavori, cosa sarebbe accaduto in seguito?

«Noi tutti abbiamo una certa dose di egoismo» continuò Grand, quasi in risposta ai pensieri di Lee. «Io sono molto interessato nel vostro progetto, sebbene i miei motivi non siano così idealistici come i vostri. Mio figlio è paralizzato. Un ospedale nello spazio sarebbe per lui un'ottima cosa».

«Sarà il primo paziente» rispose Lee, con cortesia. Poi si rivolse a tutti i presenti. «Signori» disse «volete unirvi a me in un brindisi? Per celebrare l'inizio del Progetto Sky? Storm!»

«Subito, signore» rispose Storm immediatamente.

Una parte della parete est scivolò da un lato mostrando un bar, e gli uomini si accalcarono da quella parte parlando eccitati.

Angela Loring comparve dietro il banco del bar, e lo specchio ottagonale della parete di fondo ne rifletté la figura da tutti i lati. Un cameriere in giacca bianca, che Lee non aveva visto entrare, prese a servire le bibite.

«Brennschluss a centosessanta chilometri» disse un uomo dal volto cadaverico al compagno che gli stava di fronte.

«Cos'è Brennschluss, Baumgardt?» chiese l'altro, prendendo due bicchieri e passandone uno all'amico.

«Brennschluss, il momento in cui termina il carburante e il missile inizia il suo volo senza l'ausilio di propellenti artificiali» spiegò Baumgardt con impazienza, in un accento tipicamente germanico. «La lingua tedesca è molto più chiara! Perché non la usate per i termini tecnici?»

«Vi posso offrire qualcosa?» chiese Angela a Lee.

«Fate anche da hostess?» domandò a sua volta Lee.

«Sono il vostro Venerdì. Un martini?»

«E voi?»

«Oh, io non bevo. Ho un lavoro da terminare».

«Anch'io» disse Lee. «Non tocco mai alcool finché non ho finito il lavoro».

«Io bevo dopo le sei» confessò la ragazza.

«Il mio lavoro dura molto di più» commentò Lee.

«Dottor Powers!» disse in quel momento un giovane molto alto avvicinandosi. «Vi preghiamo di fare voi da giudice». Non era ubriaco, ma l'alcool gli faceva brillare gli occhi in modo strano. «Oh... sono Harris, del reparto Calore. Questo è il vecchio McBride, dello stesso reparto, e mio capo. McBride crede ancora nei dissipatori di calore. Io invece insisto per lo scarico ellittico che può essere fatto ruotare e che è in grado di espellere nello spazio gli eccessi di calore. La protezione per questo scarico potrebbe diventare

anche uno scudo contro le meteoriti. Ne sono sicuro».

«E io insisto per il mio metodo, che è già stato collaudato» obiettò McBride, con la caratteristica pronuncia degli scozzesi.

«Collauderemo entrambi i sistemi» rispose Lee, diplomaticamente. «Nello spazio ogni problema è nuovo, e ogni sbaglio può essere fatto al massimo una volta».

Si allontanò dai due, e Grand tornò ad avvicinarsi.

«Voglio scusarmi dottor Powers» disse, con gli occhi persi in un pensiero lontano.

«Per che cosa?»

«Pensavo a mio figlio, in relazione al vostro progetto. Però vi voglio aiutare. La prima cosa che dovete sapere è come vi dovrete comportare qui alla Radical. Naturalmente lo scoprirete da solo... è un luogo pericoloso, e se mi permettete di darvi un consiglio...»

Lee gli fece un sorriso di incoraggiamento, e Grand rimase un attimo con gli occhi fissi sul bicchiere vuoto che stringeva nelle mani.

«Circondatevi di uomini mediocri che vedano nel vostro progetto solo la possibilità di un miglioramento di posizione e un aumento di salario. Ne trarrete vantaggio. Nel mio reparto ho dato corda all'avidità dei giovani. So che corrono dietro al mio sangue e che mi vorrebbero tagliare la gola. Però ottengo, sul lavoro, ottimi risultati».

«Ma perché dovrei scegliere collaboratori mediocri?»

«Mettete un cane veloce alle calcagna di un coniglio, e correranno entrambi più svelto» rispose Grand. «La Intercontinental e la Radical vanno avanti senza esclusione di colpi. In qualsiasi altro posto vi sono concessi tre errori. Qui solamente uno. Qui, però, potete raggiungere le più alte vette, se avete valore. Tutti gli altri cadranno durante la strada. Chiunque voi incontriate alla Radical è, nel suo campo, un uomo di grande valore. Siamo riusciti ad avere tutti i migliori cervelli, tuttavia è molto difficile lavorare per Kettner».

«Ora lavorate per la mia squadra» ribatté Lee, secco. «Sono sicuro che tutti voi siete uomini di valore. Ma quello che io cerco è qualcosa che sembra essere assolutamente nuovo alla Radical: la lealtà verso il progetto, e di conseguenza verso di me».

«Forse il vostro idealismo vi farà superare gli ostacoli. È la spinta creativa dietro l'idea che porta l'uomo alla vittoria» disse Grand. «Comunque vi siete assunto un incarico molto difficile, dottor Powers».

V

Negli ultimi due mesi Lee si era stabilito allo stabilimento. Aveva lasciato libero l'appartamento in Tarzanae, e si era fatto trasportare nell'alloggio attiguo all'ufficio tutte le poche cose di sua proprietà.

Storm si era incaricato di trovargli un cameriere, un filippino che aveva servito in Marina per dieci anni. Il suo nome era Cypriano, ma preferiva farsi chiamare Max. E il suo inglese era quasi incomprensibile.

Max si curava di Lee e della sua casa in modo silenzioso e quasi invisibile. Serviva i pasti nel momento in cui Lee voleva concedersi qualche minuto di riposo e, a seconda delle ore del giorno, portava un piatto caldo o freddo. Quando poi Lee sembrava dimenticarsi di mangiare, allora Max gli girava attorno con un'espressione di muta accusa. E per farlo felice, Lee era costretto a dare l'assalto ai piatti. Ma Max era un cuoco eccellente, cosa di grande vantaggio.

In un primo momento Lee aveva creduto che Max fosse un'altra delle spie di Kettner. Ma si abituò presto a quel volto amico e impersonale, che appariva come un'ombra ogniqualvolta era desiderato. Spesso, indovinando il pensiero di Lee, Max gli porgeva proprio ciò che il giovane scienziato aveva intenzione di chiedere.

Lee si abituò anche a fidare in Angela e nella sua esperienza di segretaria. Gli anni che la ragazza aveva trascorso con Kettner l'avevano trasformata in una specie di automa impersonale, e ciò le permetteva di predisporre le giornate di Lee con automatica precisione. Sempre, sebbene lui non le dicesse quale parte dello stabilimento avesse intenzione di visitare, Angela sapeva dove trovarlo.

Poi c'era Storm, con il suo incarico di incidere su un nastro e archiviare ogni colloquio. Il giovane sapeva dove trovare ogni informazione e, con una piccola indicazione, poteva rintracciare gli stralci di conversazioni che Lee aveva avuto con i vari capi reparto. Inoltre sapeva tutto quello che avveniva alla Radical, e teneva Lee informato dei progressi di ogni reparto.

Sven, nonostante le proteste sollevate, si era poi trasferito negli uffici accanto a quelli di Lee. E presto, contagiato dal ritmo di lavoro che Lee si era imposto, dovette trascorrere le preziose ore del mattino dietro un tavolo da disegno. Ore che lui normalmente impiegava per dormire, per la colazione a letto, e per la contemplazione.

Monica aveva tentato parecchie volte di mettersi in comunicazione con

Lee, ma Angela l'aveva tenuta lontana. E solo dopo averle detto che Lee non aveva il tempo di concedere appuntamenti, Angela si era decisa a informarlo delle chiamate telefoniche di Monica. Lee si era limitato a ringraziare con un cenno del capo, grato solo di non essere stato distratto dal suo lavoro.

Lister, del reparto Dinamica, dovette raddoppiare la mano d'opera per poter soddisfare le richieste di Lee. Stava costruendo una gigantesca batteria solare che doveva servire ad alimentare gli strumenti radio e della televisione, per gli apparecchi di riscaldamento e di refrigeramento dell'hôtel, per le calcolatrici a transistor che automaticamente avrebbero controllato il sistema di aria condizionata, per i generatori di energia elettrica, e per il recupero dell'acqua.

Baumgardt, il biologo, coltivava alghe in enormi serbatoi, e studiava il loro comportamento. Cinquecentocinquanta chili di alga del tipo Chlorella producevano una quantità di ossigeno sufficiente alla respirazione di un uomo. Però quell'alga si moltiplicava rapidamente e doveva essere mietuta spesso. Baumgardt cercava il sistema di usare come cibo l'eccesso di fioritura di quelle alghe.

In tutti i settori il cammino era arduo. E Lee voleva essere pronto per il momento in cui il segreto sarebbe trapelato, perché allora sarebbe cominciata la corsa alla prima stazione spaziale.

Su richiesta di Lee i laboratori chimici avevano creato il "rylane", una materia plastica resistente al gelo e al calore. Le pareti dell'hôtel nello spazio sarebbero state costruite con quella materia. Malleabile, poteva assumere qualunque forma, e si sarebbe irrigidita sotto lo spruzzo di molecole organiche. Era quasi senza peso, ma aveva la resistenza dell'acciaio.

Secondo il piano di Lee, l'hôtel spaziale avrebbe dovuto arrivare in orbita a sezioni, essere unito nelle sue varie parti, e alla fine riempito d'aria. Spruzzata con la soluzione di molecole, la stazione sarebbe diventata allora una costruzione rigida. La forza centrifuga risultante dalla rotazione avrebbe creato una forza di gravità artificiale che sarebbe risultata quasi simile a quella della Terra, ma che sarebbe andata diminuendo verso il centro, e dove finalmente vi fosse stata la gravità zero, lì avrebbero costruito l'ospedale.

Le pareti, fatte con il rylane, che era un materiale trasparente, sarebbero state rese opache a volontà, così da poter controllare automaticamente anche l'intensità dei raggi di calore proveniente dall'esterno. Tutto l'interno del satellite era affidato alla fantasia di Sven. Lee non ricevette mai nessuna chiamata di Kettner. Sembrava che l'industriale avesse lasciata a lui tutta la

responsabilità della Radical Power. Pareva che Kettner si fosse ritirato dagli affari. Giocava spesso a golf, e invitava continuamente gli amici nella sua nuova casa. Ma Lee non venne mai invitato. A ogni modo, Lee era certo che ogni sua mossa veniva soppesata e valutata da Kettner.

Dopo tre mesi di lavoro, tutti i piani del Progetto Sky furono perfettamente coordinati e si poté procedere con maggiore celerità. Lee chiamò Mike Ives, il pilota, e gli chiese che lo conducesse in un volo nello spazio. Voleva vedere il luogo in cui l'hôtel dello spazio sarebbe stato costruito.

VI

Il veicolo termonucleare per i voli nello spazio, il *Lancet 4*, si trovava nella sua galleria sotterranea. Misurava circa settanta metri in lunghezza, e la sua forma ricordava il corpo di una gigantesca vespa. La parte appuntita dello scafo si allargava fino a raggiungere una circonferenza di circa nove metri. Da questo punto, per i sessanta metri restanti, lo scafo assumeva quella forma somigliante al corpo di un animale supernutrito, rotondo, zeppo, pesante. Quella parte conteneva i reattori termonucleari. Poi il missile terminava improvvisamente con l'enorme scarico in cui erano disposti gli innumerevoli razzi di direzione.

Il *Lancet* era stato costruito con un metallo inventare da Powers, una lega di berillio e ceramica. La "pelle", uno scudo contro le radiazioni, proteggeva l'equipaggio dalle particelle radioattive liberate dai convertitori nucleari. Senza lo scudo di Powers, la costruzione di un simile veicolo atomico sarebbe stata impossibile.

Il metallo di Powers poteva sopportare un calore di oltre diecimila gradi Fahrenheit, ed era quindi praticamente indistruttibile. La forte frizione creata dal rientro nell'atmosfera terrestre accendeva il missile come una grande candela incandescente, tuttavia all'interno del razzo si aveva sempre una temperatura normale. Un sistema refrigerante, proprio dei metalli di Powers, assorbiva le particelle di calore per proiettarle nell'atmosfera o nel vuoto dello spazio.

Il veicolo spaziale veniva guidato automaticamente da un nastro magnetico su cui era stata tracciata la rotta calcolata in precedenza dalle grandi macchine calcolatrici dell'Intercontinental Missile Airport. Quasi niente era lasciato al pilota che doveva semplicemente controllare gli strumenti e mantenere il contatto con la base del Desert Center. Non appena un "nastro di volo" era stato inciso, il volo stesso poteva dirsi, in teoria,

compiuto.

Il *Lancet* non aveva né ruote né pattini d'atterraggio. La spinta dei reattori aveva lo scopo di spingere il missile in avanti ma poteva anche frenarne la corsa, mantenerlo in aria come un pallone, o farlo scendere al suolo come un elicottero.

Veniva lanciato da un tubo sotterraneo lungo circa due chilometri, e si staccava dal suolo con un angolo di due gradi. E dopo aver percorso con sempre maggiore velocità un giro e mezzo attorno al globo, alla quota di milleduecento chilometri, si lanciava nella esosfera. Di lì iniziava il suo volo di inerzia. Nero, di potenza quasi illimitata, il *Lancet 4*, costruito dalla Intercontinental e dalle società affiliate, poteva arrivare a un'orbita attorno alla Luna.

Lee stava indossando la tuta spaziale.

«Dottore» disse Mike Ives, il pilota «dovreste studiare per noi un altro tipo di scafandro, Credetemi, questo non è affatto buono. Perché volare rivestiti di un'armatura da cavaliere del medioevo? Ci dovranno pur essere dei materiali migliori dell'acciaio. Guardate!» disse sollevando uno stivale zeppo di cardini.

«Fino a questo momento non abbiamo trovato niente di più adatto» rispose Lee. «Se dovessimo rimanere nella cabina, allora potremmo partire in maniche di camicia e in pantaloncini di cotone. Ma voi volete uscire dal *Lancet* e ondeggiare nello spazio. Ecco perché ci vuole questo scafandro».

La grande avventura stava per iniziare. Sebbene avesse lavorato per anni allo studio dei problemi spaziali, il pensiero di essere sul punto di trasformare tutta la sua teoria in pratica e di essere in procinto di uscire da quel mondo tridimensionale che lo aveva ospitato fino a quel momento, metteva Lee in uno stato di grande eccitazione.

«Sono un incorreggibile sentimentale» disse Lee. «Non vedo l'ora di lasciarmi alle spalle la forza di gravità. La Terra è un luogo pieno di disordine. Nello spazio vi è l'equilibrio. Niente improvvisi temporali, niente inondazioni, terremoti, incendi. Là in alto, tutto è tranquillità. Qui regna la confusione, che il più delle volte disorienta la nostra obiettività. Non siete del mio parere?»

«Non ho mai pensato in questi termini, dottore» rispose Ives, guardando Lee con curiosità. «Forse un uomo deve avere un animo da poeta per pensare così. Per me, non è altro che lavoro. Vogliamo raggiungere Longbridge?»

Ondeggiando come cavalieri medioevali uscirono dalla "sala armature" per salire sul piccolo veicolo elettrico che li trasportò in un altro reparto.

Tre uomini li stavano aspettando.

«Il dottor Powers?» chiese il più piccolo. «Mi chiamo Longbridge. Questi sono il dottor Tomlinson e il dottor Sacks. Hanno calcolato la rotta del vostro viaggio».

Gravato dal pesante scafandro, Lee fece loro un cenno di saluto.

«Avrete un viaggio molto facile» disse Tomlinson. «Se non pesassi troppo e se fossi di qualche centimetro più piccolo, mi sarebbe piaciuto venire con voi. Bert, volete prendere il nastro di volo?»

Sacks, trent'anni, faccia nervosa, si avvicinò alla calcolatrice e raccolse un piccolo nastro magnetico.

«Una volta abbiamo voluto trasformare in musica gli impulsi della calcolatrice» disse Longbridge. «Che razza di cacofonia ne è uscita!» Rise, poi fece cenno a Lee di seguirlo. «Il signor Kettner vi sta aspettando nella sala di convegno».

Quando si incamminarono dietro Longbridge, Bert Sacks li guardò, pieno di ammirazione.

«Provo sempre un certo panico prima di ogni partenza» confessò Ives. «Conosco Tomlinson e Sacks, sono eccellenti matematici e uomini consci della loro responsabilità. Non si potrebbero permettere un errore. Tuttavia, a volte, non posso fare a meno di pensare che la sfortuna si voglia accanire contro di me. Siamo in balia di una macchina, e questa può sempre riservare una sorpresa. Penso a volte di diventare un satellite che rotola nel vuoto dello spazio».

«Il satellite Mike Ives. Quale sarà il vostro periodo di orbita?» tentò di scherzare Lee. Ma guardando il pilota negli occhi, si accorse che quell'uomo aveva paura di parecchie cose. La stanza in cui entrarono seguendo Longbridge, era completamente sprovvista di mobili. Solo una grande carta degli spazi che si stendevano oltre la curva della Terra era appesa a una delle pareti illuminate.

Disinvolto, amichevole, come se lo avesse visto il giorno prima, Kettner si avvicinò a Lee. Monica, Sven, e Wharton si mantennero in disparte.

«Volevamo vedervi partire» disse Kettner. «Non mi sono permesso di disturbarvi durante il vostro lavoro, e, come avevo promesso durante il nostro primo colloquio, non ho voluto interferire nelle vostre decisioni».

«Sono stato molto occupato» borbottò Lee.

«Questo è il vostro primo viaggio nello spazio. Be', Mike avrà molta cura di voi» esclamò Kettner con un sorriso.

«Certo, era proprio tempo che abbandonassi la teoria per vedere di persona la realtà» ribatté Lee.

«Io invece penso che tu abbia perso la ragione» osservò Sven. «Lascia perdere le acrobazie e torna alla tua professione. Tutti possono essere rimpiazzati, ma non tu».

«Abbiamo bisogno di voi sulla Terra» disse Monica, con tono infelice, e con una disperazione troppo personale.

«Powers non ha intenzione di rimanere nello spazio» disse allora Wharton, felice del disappunto che aveva letto sul volto di Kettner per la desolazione della figlia. «La prossima volta voglio venire con voi. Sono stati i miei dottori a consigliarmi un viaggio del genere. Quindi deve essere una cosa molto sicura. Non vorrebbero mai perdere la fonte dei loro più importanti guadagni!»

«Quando sarete di ritorno» disse Kettner «allora romperemo il segreto che è stato così ben mantenuto fino a questo momento. In questo ultimo periodo sono stato molto occupato nello studio per una grande campagna pubblicitaria. Wharton l'ha approvata, e ne è stato profondamente impressionato».

«Posso avere un attimo della vostra attenzione, prego?» disse Longbridge avvicinandosi alla carta appesa alla parete e indicandola con una lunga canna di bambù. «Questo è il Desert Center, il punto di partenza. Il *Lancet* farà un giro e mezzo attorno al globo con un volo a spirale. Quando si troverà alla quota di mille e cinquecento chilometri entreranno in funzione gli speciali reattori che vi scaglieranno fino a una altitudine di trentacinquemila chilometri. A questo punto, esattamente sulla verticale di Desert Center, il *Lancet* diventerà un veicolo spaziale in orbita fissa. Rimarrete nello spazio per sei ore, poi il *Lancet*, farà ritorno sulla Terra. La discesa inizierà con un angolo di caduta di dieci gradi che diminuirà del due per cento. Quando urterete contro l'atmosfera, la vostra posizione sarà esattamente sopra il punto di partenza. Allora inizierete una lenta discesa verticale, e vi verrete a trovare esattamente accanto al tubo di lancio».

In quel momento entrarono nella stanza altri due uomini rivestiti della tuta spaziale.

«Il vostro viaggio» continuò Longbridge «è stato calcolato esattamente. Niente è stato lasciato al caso, e penso che non vi sarà necessario usare i

comandi a mano. Buon viaggio» concluse, consegnando a Ives il piccolo rullo magnetico.

«Dottor Powers» disse allora Ives «vi presento il nostro secondo pilota, Freddy Low. Il *Lancet* si rifiuterebbe di partire senza di lui. E questo è Ward Holmes, il meccanico. Tutto a posto?»

Una pesante porta scivolò lentamente da un lato e di fronte a loro, quasi all'altezza del pavimento su cui si trovavano, si poté vedere la cabina di comando del *Lancet*.

Ives e Low entrarono per primi. Poi Holmes e Lee li seguirono. Gettando un'ultima occhiata verso la sala, Lee vide per un attimo il volto pallido di Monica. Quindi la porta si richiuse.

Lee si adagiò in una poltroncina lunga e stretta, e subito il meccanico gli fu accanto per stringere le cinture.

Subito dopo poté udire il rumore del portello che si richiudeva. Ormai erano esclusi dal mondo esterno.

«L'altoparlante è collocato nella parte su cui appoggiate la testa, dottore» spiegò Ives. «Non vi meravigliate se sentirete le voci vicino al vostro orecchio. Okay? Partiremo fra poco. Devo solo mettere il nastro in movimento».

Lee cercò di rilassare ogni muscolo, e trasse alcuni respiri profondi.

«Dopo che avrò premuto il pulsante d'avviamento passeranno quindici secondi. Poi il *Lancet* si solleverà. Come un aeroplano. Pronto, dottore?»

«Certamente» esclamò Lee, eccitato. Fra pochi minuti la Terra sarebbe stata sotto di lui. Avrebbe fatto parte di quella ristretta cerchia di uomini che aveva potuto liberarsi dalla forza di gravità della Terra.

«Holmes?»

«Pronto».

«Freddy?»

«Okay».

Un leggero sibilo percorse la cabina. Sulla parete di fronte a Lee la lancetta di un indicatore cominciò a muoversi con scatti regolari.

«Quindici» annunciò Ives. Poi il rumore dei reattori sommerse ogni altro suono. Durò pochi secondi prima di allontanarsi e disperdersi in distanza. Le cinture che trattenevano il corpo di Lee si erano irrigidite.

«Due g» annunciò la voce di Ives. «Abbiamo lasciato il suono alle nostre spalle. Una bella partenza, vero dottore? Mi vengono in mente i vecchi tempi quando i nostri corpi subivano una pressione tremenda e il sangue ci usciva

dal cervello. Ora, con la gravità compensatrice della cabina... avete inventato voi anche questa?»

«Solo in teoria» disse Lee, e in quel momento si rese conto di non aver la sensazione di essere in volo.

«*Lancet 4* rilevato» disse una voce impersonale accanto al suo orecchio.

Ives accese l'apparecchio televisivo, e sopra la testa di Lee si illuminò uno schermo su cui divenne presto visibile l'intero contorno dell'America.

Sotto di loro apparve a un tratto un piccolo punto luminoso che presto scomparve nella distanza. Poi, quasi subito, un altro oggetto, con due lunghe antenne simili alle corna di un diavolo, venne inquadrato nello schermo. Erano le stazioni ripetitrici della radio e della televisione terrestre.

«Siamo a centoventitre miglia di altezza» disse Ives. «Lo spazio per ora è libero. Credo però che un giorno saranno necessarie delle leggi per evitare di venir urtati dai satelliti. Proprio non so come potranno risolvere il problema».

"Anch'io sto per reclamare il mio pezzo di spazio. Come se si trattasse di un pezzo di terra" pensò Lee. "Un cubo. Base, altezza, lunghezza. Sono cose chiare alla mente tridimensionale dell'uomo. Tutte le conquiste non hanno cambiato questo modo di vivere. E sebbene ora possa concepire una quarta dimensione, come può spiegare la decima? La centesima? La millesima? Qual è il significato di più infinito? E quale, quello di meno infinito? Il tempo è una cosa concepita dall'uomo. L'uomo si guida, misura la sua vita e quella dello spazio con una lancetta che gira attorno a un orologio. Ora ha scoperto che niente è stabile, neppure la velocità della luce su cui aveva basato tutti i concetti di massa e di energia. Anche la luce è qualcosa che viene deteriorata dal tempo. Non ci sono leggi immutabili su cui basare la matematica, la filosofia, o qualsiasi conclusione riguardo la materia e il tempo. Per l'uomo, l'unica cosa stabile è il suo io, quello che lui pensa di se stesso, il modo con cui si proietta in ciò che lo circonda, e come permette a questo di esercitare un'influenza su di lui. L'uomo deve crearsi un suo proprio punto di partenza simile a quello dell'assioma di un filosofo che può essere accettato o rifiutato. Lavora con piccole macchine tridimensionali, strappa dei segreti all'intricato lavorio della natura. Ma cos'è veramente importante? La traccia della sua esistenza sul mondo? I suoi concetti e le sue vanità? Le sue religioni, per cui aveva inventato centinaia di dogmi in conflitto, e con un Dio che aveva chiamato Jahveh, Adonai, Buddha, o con qualsiasi altro nome? Come se le parole dell'uomo potessero importare!"

Volse la testa e si sentì leggero, senza peso. Una matita che Ives aveva

lasciata, dondolava a mezz'aria. Sullo schermo televisivo la Terra brillava simile a una luna, con i suoi continenti chiaramente marcati.

"Quanto è impaziente l'uomo" pensò Lee. "La storia dei tempi moderni, dall'anno 1 dopo Cristo, è poco più che cinquanta volte la mia età. Cinquanta Lee F. Powers messi uno dopo l'altro, ed eccomi in volo verso un punto distante trentacinquemila chilometri dalla Terra."

"Non siamo altro che l'eco delle nostre energie" diceva suo padre quando lui aveva dieci anni. E gli erano occorsi quindici anni per capire quello che Maurice Powers avesse voluto dire. "Sono nato trent'anni prima" si lamentava suo padre, "tu sei proiettato verso il tempo giusto. Cerca di trarne vantaggio."

Si scosse dai suoi pensieri, e tornò a guardare lo schermo su cui ora si vedevano passare le meteore con la loro scia luminosa.

«Siamo a circa ottomila miglia dalla base» disse Ives, «Navighiamo a dieci Mach. Vorrei avere la vostra immaginazione, dottore, ma non sono che un povero pilota e non mi riesce di vedere quelle bellezze che certamente vi sono nello spazio. Credete che un contadino guardi un tramonto o ammiri i colori dorati delle spighe del suo campo? Il colore delle spighe gli dice solamente quando il grano deve essere tagliato. Quando io siedo in questa cabina mi preoccupo soltanto di questa complicata macchina da cui dipende la nostra vita. Una piccola svista, e posso esplodere. Sono diventato un uomo pieno di paura. Una volta un satellite sconosciuto, credo cinese, mi è passato tanto vicino da graffiare il *Lancet* con le sue antenne. Un'altra volta un missile teleguidato, sfuggito al controllo della base, si era messo a sfrecciare nello spazio come un marinaio ubriaco, mettendo in pericolo la navigazione di tutti i veicoli spaziali...»

«Com'è finita? Lo hanno abbattuto?» chiese Lee.

«Hanno tentato. Ma senza successo. Un poveraccio ha dovuto allora inseguirlo con un *Lancet*, volare parallelo al missile, fare il trasbordo, ripararlo, e rispedirlo alla base. Una cosa da niente. Quel poveraccio ero io».

«Perché non smettete di volare?»

«È una domanda che mi sono fatto molte volte. Perché? Non mi piace viaggiare, ma io guardo in avanti verso il punto di arrivo. È una sensazione strana. Anche Freddy non può fare a meno di volare. È... come una droga, vero Holmes?»

«Cosa provate, esattamente?» domandò Lee. Non aveva mai pensato alle reazioni che poteva avere nel suo lavoro un pilota spaziale di professione. Ora capiva che quelle reazioni andavano considerate seriamente.

«Non so dirlo» rispose Ives.
«Ci riesci, Holmes?»
«Accidenti, no» disse Freddy.
L'immobilità e la mancanza di ogni sensazione di volo stavano rodendo i nervi di Lee.
«Dovreste creare qualche rumore a bordo» suggerì Lee. «Della musica potrebbe fare al caso, non pensate? Un uomo non può stare nell'assoluto silenzio per troppo tempo».
«Vero. Ma io preferisco il silenzio. Con la presenza di un rumore dovrei continuamente controllare i manometri. Il silenzio è la sicurezza che tutto procede regolarmente. Inoltre la base potrebbe cercare di mettersi in contatto con noi. Ecco una cosa che dovreste inventare, dottore. Una radio a due vie che garantisca una buona ricezione».
Sullo schermo televisivo la Terra era scomparsa, e dall'altoparlante accanto all'orecchio di Lee giungeva solo il fruscio di fondo. Il contatto radio con la base si era interrotto completamente.
«Venti Mach» annunciò Freddy. «Diciannove zero otto, zero sette, sei. Stiamo rallentando, Comandante».
«Va tutto bene» disse Ives. «Ho fiducia nel nastro. E nel piccolo Sacks, Bert Sacks. Il miglior uomo che abbiamo. Pensa a tutto. Non vorrei essere un suo nemico. Potrebbe farvi arrivare quassù e farvi entrare in collisione con un piccolo satellite semplicemente con lo sbaglio di un decimale nei suoi calcoli. Non sarebbe questo un crimine perfetto? Ditegli che gli voglio un gran bene! Ditegli che gli porteremo una stella in regalo».
Ives si mise a ridere, ma Lee era allarmato per i pensieri del pilota che vertevano sempre attorno alla sfortuna e al disastro. Ives stava scontando le conseguenze delle fatiche nello spazio.
«Mach otto» annunciò Freddy leggendo il quadrante della velocità.
«Bene, dottore, infilate il vostro elmetto. Ma state attento quando sarà il momento di sganciare le cinghie. A volte i meccanismi di antigravità non riescono a mantenere un g e si rischia di volare verso il soffitto».
«Uno virgola uno, uno...» la voce di Freddy continuava a scandire le indicazioni. «Zero!»
«Terminal!» annunciò Ives. «Siamo arrivati. Questo è il punto esatto in cui farete costruire l'hôtel. Ora stenderemo un filo nello spazio per tratteggiare l'area ai razzi di trasporto.
Holmes si assicurò che l'elmetto di Lee fosse ben collocato. L'aria che

respiravano aveva un leggero profumo di fiore, ma questa non era altro che una precauzione per avere la certezza che il funzionamento dell'aria fosse perfetto. Se il profumo cessava, era come un segnale di allarme.

«Holmes uscirà con voi» disse Ives.

Lee e il meccanico entrarono in una piccola camera che si apriva sul fondo della cabina. Holmes aveva con sé una grossa torcia e una lunga corda di plastica.

La porta si richiuse e subito un compressore cominciò a ripompare l'aria nella cabina.

«Mi sentite, dottore?» chiese Holmes.

«Chiaramente» rispose Lee.

«Bene. Ci legheremo con questa corda» disse Holmes cominciando a legare uno dei capi alla sua cintura. «È fatta di un materiale nuovo che pare sia più resistente dell'acciaio. Sono centocinquanta metri. Cominciate a estrarre le pistole e provate a maneggiarle. Non è molto difficile. Freddy, il Comandante e io tenderemo il filo di delimitazione. Lo salderemo assieme con questa torcia. Potremo parlare attraverso la radio che abbiamo nel casco, ma fate attenzione, quello che voi credete in alto può essere considerato il basso dall'altra persona. Non dite mai, "sopra di me", o "sotto di me". Dite invece "ai vostri piedi", o "alla vostra destra", o "a sinistra sotto di voi". Considerate sempre la posizione dell'altra persona, e non potrete sbagliare. Okay?»

«Okay» rispose Lee con voce rauca.

Improvvisamente tutta una parete scivolò da un lato e Lee poté guardare le stelle. Ondeggiavano con le loro luci in un grande oceano scuro dalle trasparenze violette. Miriadi di piccoli punti di luce, che nessun telescopio della Terra aveva mai scoperto, affollavano l'universo.

«Andiamo» disse Holmes azionando la sua pistola a reazione verso il "basso". E scomparve verso "l'alto".

Lee trasse un profondo respiro e lo seguì. Il colpo che aveva sparato con l'arma che stringeva nella mano lo aveva fatto sollevare dolcemente.

Sotto i suoi piedi vide la Terra. Enorme. Era mezzo immersa nella notte, e si vedevano brillare le deboli luci delle città.

Lee vide Holmes che ondeggiando nello spazio stava stendendo il lungo cavo.

«Lo credereste, dottore, che stiamo correndo a una velocità di centocinquanta chilometri all'ora?» sentì Ives domandare attraverso

l'altoparlante del casco. «Questo è uno di quei momenti di cui vi avevo parlato. Volare in questo modo vi fa sentire grandi».

Lee desiderò che Ives smettesse di parlare. Sparò un colpo di pistola, e immediatamente cominciò a girare su se stesso, avvolgendosi con la corda di plastica. Udì gli altri ridere. Rapidamente volse la pistola nell'altro senso, e con un colpo riuscì a liberarsi.

Freddy stava volando in un ampio circolo trascinando il cavo.

«Un diametro di circa settantacinque metri?» chiese.

«Sì» rispose Ives. «Comincia a misurare dal punto in cui mi trovo. Io sono il centro».

«Okay» rispose Freddy. «Holmes, vieni a unire questi due cavi».

Lee aveva spesso sognato di volare senza ali e senza peso. Ora provava veramente quella sensazione. Il suo cuore era tranquillo, e il corpo senza peso.

Il *Lancet* si era lentamente spostato, e i tre uomini stavano lavorando lontani da lui. Li osservò mentre ponevano le basi per quello che doveva essere il suo hôtel, e vide la torcia di Holmes brillare mentre il meccanico effettuava la saldatura dei cavi. Poi vide ancora Holmes che si stava spostando per la posa di un altro cavo.

Presto sarebbero arrivati i razzi da trasporto con le fantastiche creazioni di Sven. E presto, al posto dei sottili cavi sarebbe sorta una struttura in cui l'uomo avrebbe potuto vivere. E la civilizzazione si sarebbe mossa dai confini della Terra.

All'improvviso Lee vide la luce della torcia esplodere e avvolgere con una fiammata il corpo di Holmes. La corda legata alla sua cintura ricevette uno strattone. Poi udì il grido di Ives.

Il *Lancet* si allontanò da lui a velocità fantastica, e presto Ives, Freddy e lo scafo stesso, scomparvero alla sua vista. Holmes si era dissolto. La corda che li aveva tenuti legati puntava rigida verso lo spazio, e dove pochi secondi prima c'era un uomo, non si vedeva altro che un piccolo ammasso di materia.

Lee era scosso, ma non allarmato. Non aveva mai immaginato una esplosione che non fosse legata a un suono. Attraverso la radio udì le grida dei compagni. Cercò di afferrare la corda, ma sembrava rigida come acciaio. Allora mosse la testa, e subito tutto il suo corpo girò. La Terra sembrava ora che fosse sopra di lui e che stesse per precipitargli addosso. Lentamente si rese conto del disastro che era accaduto.

"Mi sto muovendo! Sto ruotando. Devo fermarmi!" pensò con disperazione.

Le voci che aveva udito attraverso la radio erano cessate completamente e l'assoluto silenzio che lo circondava gli fece nascere un senso di terrore. Afferrò entrambe le pistole e cominciò a scaricarle in direzione della corda. In un primo momento gli parve di rimanere immobile, poi vide la corda che lentamente si afflosciava. Allora fu preso da un nuovo terrore. Fino a quel momento la corda gli aveva indicato la direzione in cui si stava muovendo. Ora aveva distrutto l'unico suo mezzo di orientamento.

Slegò il capo che aveva legato alla sua cintura, e usando ancora le pistole si allontanò da ciò che gli ricordava la fine di un essere umano.

«Ives!» gridò «Mi sentite?»

Continuò a spostarsi nello spazio. Era solo, ma non aveva più paura. La sensazione di una permanenza nello spazio lo seduceva. Allora capì che la sua mente cominciava a ragionare in una maniera sbagliata. Con frenesia raccolse tutte le forze.

«Ives!» gridò ancora.

Gli risposero solo i rumori di fondo. Eppure Ives e Fred Low non potevano essere molto lontani. Rimase in ascolto delle scariche che provenivano dalla radio e per un attimo gli parve di distinguere delle voci.

"Se io posso udire loro, essi devono udire me" pensò, e prese a contare con rabbia, poi a dire tutto quel che gli veniva alla mente. Non si rese conto per quanto tempo avesse continuato a parlare prima di udire la voce di Freddy.

«Dottore» disse la voce «non smettete di parlare. Stiamo cercando di raggiungervi».

Lee riprese a parlare e volse gli occhi verso la Terra.

«Bene» disse a un tratto la voce di Freddy. «Abbiamo raggiunto il *Lancet*. Cercate di notarlo. Ci muoveremo in circolo. In questo modo dovremmo entrare nel vostro campo visivo».

Quasi subito vide il *Lancet* che stava uscendo lentamente dall'oscurità.

«Vi vedo» gridò «Siete alla mia sinistra». Poi subito si corresse, come Holmes gli aveva insegnato. «Guardate verso il basso con un angolo di circa venticinque gradi rispetto alla cabina. Dovreste vedermi».

«Trovato!» esclamò Freddy. «Vi abbiamo inquadrato sullo schermo televisivo».

«Fermatevi e lasciate che io vi raggiunga» suggerì Lee dirigendosi verso l'astronave, e subito vide dei lampi di fiamma uscire dalla prua del *Lancet*.

«Velocità zero» annunciò Freddy.

A Lee non parve di essere in movimento, tuttavia il *Lancet* diveniva lentamente sempre più grande. Poi lo scafo divenne immenso, e alla fine, incapace di frenare la corsa del suo corpo, Lee andò a urtare con l'armatura contro lo scafo del *Lancet*.

«State dove siete» disse Freddy. «Vi raggiungo».

Lee si attaccò come una remora al corpo della nave. Subito vide il portello che si apriva, poi Freddy apparve, trattenuto all'apparecchio da una corda. Il secondo pilota lo raggiunse, e Lee si sentì trainare verso il portello.

VII

Il reporter aveva ricevuto la notizia da una persona sconosciuta. Il telefono era squillato durante la notte e una voce di donna, impersonale come quella incisa su di un nastro, gli aveva detto di scrivere quello che gli avrebbe comunicato.

La notizia era fantastica. Tuttavia, dato che era molto dettagliata, il *Los Angeles Times* la volle pubblicare con grandi titoli in prima pagina. Ma la Intercontinental diede la smentita, e il Reparto Pubblicità della Radical si rifiutò di fare commenti.

Ma il *Times* non era stato il solo giornale a ricevere la notizia.

Il mondo si fermò in ascolto. Un hôtel nel cielo!

Il nome di Lee F. Powers era menzionato a caratteri cubitali. Il *New York Times*, in un servizio esclusivo, pubblicava il resoconto della posa dei cavi, e tutte le notizie dettagliate circa la morte di Holmes. Parlava di Ives, e di come Lee Powers si fosse perso nello spazio. E riportava in ogni particolare il rientro alla base del *Lancet 4*, guidato da Fred Low, con i comandi a mano.

La fonte di tutte quelle informazioni rimase un mistero. Né la Intercontinental, né la Radical, avevano mai diramato la notizia. Comunque, i governi si misero in agitazione.

Ogni Stato reclamava la inviolabilità dello spazio sopra il suo territorio, anche se questa avveniva nel vuoto del cielo. Delle leggi furono prontamente formulate e presentate ai governi per le approvazioni. Fino a quel momento i governi avevano domandato la giurisdizione solo fino alla quota che poteva venir raggiunta dagli aerei. Lo spazio superiore non poteva venir chiaramente definito.

"La Luna per certi periodi viene a trovarsi sulla verticale di ogni stato della Terra" scriveva in un suo articolo il professor Luettner dell'Università di Heidelberg. "Possiamo, con questo, affermare che sia un possedimento del territorio su cui si viene a trovare? Durante i minuti in cui la Luna si trova sulla verticale di un certo Stato, è forse soggetta alle leggi in vigore su quel territorio? E i satelliti che attraversano la ionosfera con un carico di strumenti per il beneficio dell'umanità, sono forse soggetti agli Stati che sorvolano durante il loro rapido giro attorno alla Terra? Ma non è forse permesso a questi Stati di abbattere qualsiasi satellite, guidato o meno, che sorvoli il loro territorio? Allora il progetto Sky, l'hôtel che sta per essere costruito nel cielo, può essere legalmente eliminato, e con esso il suo equipaggio e i suoi ospiti, in quell'atto che può far nascere una guerra."

Il *Reader's Digest* pubblicava l'articolo di un esperto di medicina spaziale, affermando che molti ospedali del futuro sarebbero stati sospesi nello spazio. L'assenza di gravità sarebbe stata la più importante arma contro le malattie, e avrebbe favorito la convalescenza.

Il *Black Tuesday* si limitava invece a descrivere come si sarebbero svolti i viaggi del futuro sulla Terra. Se gli uomini e le merci potevano essere trasportati da una parte all'altra del mondo in pochi minuti, si sarebbe avuta una assoluta rivoluzione nei mezzi di trasporto, e le vecchie navi e gli aerei sarebbero divenuti dei mezzi superati.

Le compagnie aeree e di navigazione si erano limitate a diramare dei comunicati tranquillizzanti che però lasciavano trasparire la loro preoccupazione.

Poi, su tutti i quotidiani del mondo apparve una pubblicità a piena pagina. La Compagnia dei "Wharton Hôtel" invitava il pubblico a prenotare le camere allo Sky Wharton, il più nuovo e più confortevole hôtel della catena Wharton.

In una sola notte, centinaia di migliaia di prenotazioni vennero fatte agli uffici della Wharton.

Una seconda pubblicità annunciò la guarigione delle malattie di cuore. I più famosi cardiologi erano stati menzionati, inoltre la pubblicità riportava l'articolo apparso sul *Digest*.

Questa volta le prenotazioni quadruplicarono, e diverse persone si presentarono direttamente agli uffici con la speranza di poter far scrivere il proprio nome in cima alla lista.

Come risultato, Thomas Wharton aveva triplicato la sua fortuna e nello

stesso tempo aveva fatto pubblicità per tutti gli hôtel della sua compagnia che esistevano nel mondo.

VIII

L'odio è come una passione fisica. Ha le sue fiammate, i suoi momenti di calma, le improvvise indifferenze, e poi si riaccende con violenza.

Kettner si trovava in quello stato di calma che sta al centro di un tornado. Sapeva che presto le sue emozioni avrebbero preso il sopravvento per riportarlo in quella furia che covava dentro di lui. Wharton lo aveva giocato. Naturalmente sapeva che negli affari non si devono tenere in considerazione gli interessi delle altre persone e quello dei soci, ma lui aveva mal giudicato Wharton. Aveva creduto che la paura della morte lo avesse cambiato. E si era sbagliato.

Abbandonò la strada e guidò la macchina in uno di quei posteggi posti dietro le case residenziali che correvano lungo il Wilshire Boulevard, in Beverly Hills. Guardò le finestre della palazzina a due piani che gli stava di fronte, poi s'incamminò lungo il breve viale che conduceva all'ingresso posteriore.

Erano quasi le sette di sera. A quell'ora le strade di Beverly Hills erano quasi deserte. Quando fu di fronte alla porta, Kettner si sentì afferrare dall'eccitazione che sempre lo dominava quando stava per entrare nell'appartamento di Angela Loring. Si frugò in tasca, ed estrasse la chiave della porta.

Kettner aveva affittato quell'appartamento di tre locali con il nome della ditta. Angela possedeva una macchina della Società. E infine, anche il telefono le veniva pagato dall'ufficio. Le spese per quell'appartamento erano state segnate sul bilancio come "ricevimenti".

La Intercontinental aveva affittato, in tutte le principali città, dei piccoli appartamenti dove venivano ospitati i dipendenti durante i periodi in cui erano in trasferta. Solo quello però era occupato in permanenza. Kettner lo aveva voluto decorare con quadri di pittori moderni e a questo scopo aveva acquistato due Buffet che aveva appesi accanto a un quadro astratto di Mirò.

Le finestre di Angela erano buie. Kettner si fermò un attimo nell'atrio per ascoltare il silenzio che regnava sulle scale. Non voleva essere visto, e dopo essersi accertato che non vi fosse alcuno, prese a salire la scala di servizio.

Lui era vedovo, Angela nubile. Tuttavia la posizione sociale che lo divideva dal mondo della ragazza, unita alla paura di uno scandalo, gli

facevano provare quella tensione che si era impadronita di lui in quel momento. Gli affari di cuore diventano di certo più eccitanti quando sono trattati di nascosto e con un certo pericolo.

Aprì la porta di servizio e dopo aver attraversato la cucina entrò nel soggiorno.

Nell'aria aleggiava il profumo di Angela. Era stato lui a volere che la ragazza usasse quel tipo di profumo, il "Joy", che era stato quello preferito da Margret. Negli armadi della camera da letto erano appesi i vestiti di Margret.

Angela assomigliava alla donna scomparsa, e senza tanti complimenti Kettner l'aveva comprata.

L'uomo si avvicinò al bar, e dopo essersi versato da bere si mise seduto a osservare la luce del giorno che calava rapidamente.

Rimase a lungo in quella posizione, poi sentì aprire la porta e la luce si accese.

«Perché siedi al buio?» chiese Angela, avvicinandosi alla finestra per chiudere le tendine.

«Era giorno quando sono arrivato» rispose lui. «E il guardare la notte che scende è molto riposante. Questo è l'unico posto in cui io possa restare senza avere il terrore dello squillo del telefono!»

Angela si lasciò cadere in una poltrona, e subito Kettner le volle versare qualcosa da bere. Proprio come faceva ogni sera con Margret.

«Hai avuto una giornata difficile?» chiese.

«Difficile? Non so se mandarmi con Powers sia stata una buona idea» disse, sollevando il bicchiere e fissando il liquore.

«Qualcuno doveva pur sorvegliarlo. In chi altri potevo fidare?»

«Comincia a piacermi. È cortese, intelligente, e sembra non essersi accorto che io sia una ragazza. Non avrei paura a uscire con lui».

«Ehi, non intendevo che tu dovessi arrivare a questo punto!» disse Kettner ridendo. «Forse non gli piacciono le ragazze».

«Tua figlia non ha avuto successo. È quasi un affronto, vero?» disse finendo il liquore e porgendogli il bicchiere. «Voglio fare una doccia. Oh... oggi ha avuto una visita interessante».

«Chi?»

«Ho portato il nastro. Puoi sentirlo mentre mi cambio» e Angela uscì.

Kettner frugò nella borsetta della ragazza, e ne estrasse una piccola bobina che inserì in un apparecchio a transistor.

Immediatamente riconobbe la voce di Wharton.

"Vi debbo dare alcune piccole lezioni sul come si comanda, ragazzo mio" disse Wharton. "Non esiste onestà negli affari. La macchina è montata, e deve correre. Date pure dei soldi a un uomo rovinato ma non offritegli mai un lavoro. E se ha consumato la sua abilità, mandatelo a pascolare."

"Questo non spiega perché abbiate violato il nostro accordo e reso pubbliche le notizie riguardo il Progetto Sky" ribatté con rabbia la voce di Lee.

"Un bambino perso nella foresta!" esclamò Wharton ridendo.

"Ho già sentito queste parole. Se gli uomini non sono senza scrupoli, sono dei bambini... vero?"

"Non fatemi dire quel che non ho detto, Powers. Vi ho osservato. Anche voi sul vostro lavoro non usate certo la dolcezza. Trasferite questo modo di agire negli affari, e si ottiene la stessa cosa."

"Non capisco..."

"Capirete fra un attimo. Credo che Kettner si voglia accontentare di quello che ha. Lasciatelo giocare a golf. Penso che sia un gioco di società molto divertente, sebbene non lo abbia mai praticato. Il mio cuore, sapete. Si gioca, ci si siede accanto a una buca, e si parla delle quotazioni di mercato. Non sapete che tutti i dirigenti della Intercontinental si sono liberati delle azioni aeree e navali, per investire il capitale nella Intercontinental? Non uno di loro ha perso un penny. Ecco qual è, vista dall'altra parte, la vostra lealtà."

"Io non possiedo una sola azione..." disse Lee con disprezzo.

"Lo so. Per quello che riguarda gli affari siete un perfetto idiota. Ma ho comperato per voi mille azioni della Wharton Hôtel e cinquemila della Intercontinental. Le ho comperate due mesi fa a vostro nome."

"Sapevate già da due mesi che avreste fatto una cosa simile?"

"Da quanto tempo sapete di voler costruire un hôtel nel cielo? Non siate un asino, Powers. Io voglio che voi diventiate il Presidente della Intercontinental."

Angela rientrò nel soggiorno, e si mise a sedere in silenzio guardando Kettner con curiosità.

"Ho una sola cosa in mente, Wharton... costruire il progetto" rispose Lee secco.

"Il progetto! Tutti lo possono realizzare una volta che se ne è conosciuta l'idea. Perché non volete guardare verso l'alto, Powers, anziché continuare a guardare verso il basso?"

Lee si mise a ridere.

"Se foste stato nello spazio, Wharton, non potreste più dire quale sia l'alto o il basso. Potreste fare una scelta qualsiasi ed essere sempre nel vero."

Angela si alzò per avvicinarsi a Kettner. Era la prima volta che lo vedeva preoccupato, incerto, e non poté fare a meno di provarne una certa gioia.

«Ha una specie di lealtà vecchio stampo, vero?» osservò. «Proprio come me. È di una razza che si va estinguendo.

«Silenzio» sibilò Kettner che, intento alla registrazione, non aveva afferrato quello che la ragazza aveva detto.

"Non voglio fare niente in questo momento" continuò Wharton. "Volevo solo avvisarvi di essere pronto quando avrò bisogno di voi. Ho accumulato in questi ultimi giorni tanti soldi da poter comprare l'intero progetto. Penso, e lo farò, di unire la Radical all'Impresa Wharton. Voglio costruire parecchi hôtel nello spazio."

Il nastro finì, e Kettner fissò la ragazza con occhi interrogativi.

«Non avrei avuto il tempo di mettere un altro nastro. Comunque non è seguito niente d'importante. Ho ascoltato. Niente. Solo "arrivederci, ci vedremo, abbiate cura di voi"» disse Angela in tono languido. «Viemmi vicino, non vuoi?»

Kettner raggiunse la ragazza che si era accostata alla finestra.

«Ti hanno messo in un angolo» disse Angela, e Kettner sorrise.

Non aveva più l'aria invecchiata di alcuni minuti prima.

«Tu, mi hai messo in un angolo» corresse, e la baciò. Poi la ragazza si svincolò dall'abbraccio.

«Cosa vuoi fare?» chiese, spalancando gli occhi come quelli di un bambino.

«Niente. Assolutamente niente».

Cercò nuovamente di baciarla, ma lei lo respinse.

«No! Non puoi accettare una cosa simile».

«Lo spazio non ha sostegni» disse Kettner con sarcasmo. «Come si può essere certi che quella costruzione non precipiti?»

«Perché dovrebbe?» chiese sorpresa, avendo riconosciuto nella voce dell'uomo un tono di minaccia. «Come puoi affermare una cosa simile? Non ne hai nessun motivo!»

«Stai domandando troppe cose, adesso».

«Dimmi» insisté la ragazza «è per questo che hai venduto le tue azioni? Non credi che la stazione possa rimanere nello spazio?»

Kettner scoppiò in una risata. «Sei adorabile quando diventi curiosa. Ma

ora hai parlato abbastanza».

«Un'ultima domanda» disse ancora lei, cercando di tenerlo lontano. «Qual è il tuo consiglio? Devo vendere le azioni della Intercontinental?»

«Vendi tutte le azioni e compera dei buoni del tesoro. Ma fai alla svelta» replicò Kettner.

«Vendere! E comperare dei buoni del tesoro!» Lo baciò. «So che sei molto più in gamba di loro. Lo sei veramente?»

Kettner non si curò di rispondere.

IX

La bolla trasparente era sospesa immobile nello spazio. Era fatta di rylane. Oblunga. Con un lungo tubo che si staccava dal centro e fatto per ricevere i razzi che trasportavano i materiali. Una volta nel tubo, i portelli del razzo potevano essere aperti e i piloti si trovavano all'interno della bolla in cui era mantenuta una pressione atmosferica. Ma, dato che non ruotava, non vi era alcuna gravità.

La bolla era il cuore dell'hôtel dello spazio. Da questo punto centrale si staccavano, lanciati nello spazio, i cavi che delimitavano l'area che avrebbe occupato l'intera costruzione.

Fuori della sfera si potevano vedere tre razzi da trasporto attorno ai quali quaranta uomini lavoravano alle varie operazioni di scarico. Erano tutti assicurati ai razzi per mezzo di lunghi cavi, e perché potessero essere riconoscibili a distanza, erano state create per loro delle tute di differenti colori. Gialle per gli scaricatori, verdi per gli equipaggi dei razzi, e rosse per i dirigenti.

Tutti quegli uomini appartenevano alla SWU, la Space Worker's Union, e avevano seguito tutti un corso di preparazione durato diversi mesi.

Lee, guardando attraverso le pareti del suo ufficio, vide un razzo da trasporto che si avvicinava. Poi osservò il grosso involucro attaccato a una fiancata. Due uomini con la tuta gialla si avvicinarono al razzo, e dopo aver armeggiato per alcuni istanti attorno all'involucro si spostarono da un lato.

Improvvisamente, come una vela gonfiata dal vento, l'involucro prese la forma che gli era stata data. Si trattava di una delle pareti dell'hôtel che la Radical prefabbricava. Quell'enorme pezzo era stato dipinto in bianco con delle grandi cifre che dovevano servire da chiave durante il montaggio dei

vari pezzi. Come enormi fiori altri tre involucri si aprirono nello spazio, e subito gli uomini in giallo si incaricarono di ancorarli, prima che potessero volare distante. Poi li portarono accanto al primo, assicurandosi che le cifre combaciassero. Altri uomini si avvicinarono, e ondeggiando nello spazio come i ballerini di un sogno, cominciarono a spruzzare le pareti, che immediatamente divennero rigide e di un colore azzurro.

L'hôtel dello spazio cominciava a prendere una forma.

Lee osservò i razzi che stavano tornando verso la Terra e aspettò di vederli scomparire nel buio dello spazio. Poi, come si fossero materializzati dal nulla, altri due razzi apparvero di fronte a lui. Subito ne riconobbe uno. Il *Lancet 6*, il più moderno razzo per passeggeri.

Per un attimo tutta la bolla vibrò, compiendo un giro sul suo asse. Poi tornò nella posizione primitiva. Il *Lancet* era entrato nel tubo di atterraggio.

Gli uomini erano tutti della Space Worker's Union...

La porta trasparente si aprì, e Fred Low fece il suo ingresso nell'ufficio.

«Salve, dottore» esclamò con cordialità cercando di nascondere un certo nervosismo «ho impiegato diciotto minuti e quarantatré secondi. Un nuovo record».

Lee guardò in basso verso il giovane, e con una spinta cercò di portare il suo corpo parallelo a quello del pilota perché le loro due facce fossero alla medesima altezza.

«Ora capisco quello che aveva voluto dire Ives quando abbiamo parlato delle sensazioni dell'antigravità. Non aveva detto che era qualcosa di simile a

una droga? E che una volta abituati non si sarebbe stati capaci di farne a meno?»

«Sì. Povero Mike. È ancora ammalato. L'ho visto la settimana scorsa all'ospedale di Palm Springs. Vuole stare in una stanza immersa nell'oscurità. Non vuole più vedere il cielo. Quando Holmes è esploso, qualcosa deve essere accaduto in lui. Tutte le sue paure sono venute alla superficie, e ora ha il terrore dello spazio. Penso che sia ormai troppo vecchio per questo lavoro».

«Tutto quel che è inerente a un lavoro non può nuocere alla ragione di un uomo. Avrebbe dovuto continuare. Un uomo che cade da cavallo deve rimontare in sella immediatamente».

«Non so se con Mike avrebbe avuto effetto!»

Improvvisamente parve ricordarsi di qualcosa.

«Oh, i passeggeri!» esclamò, con una nota di disgusto.

Lee si volse verso la porta e vide Thomas Wharton. Aveva i lineamenti rigidi, le labbra esangui, e nei suoi occhi si leggeva un terrore che Lee non aveva mai visto sul volto di nessun altro. Dietro di lui, tenuta ferma dal secondo pilota, un'altra persona cercava con ogni sforzo di dissimulare il disagio causato dalla sensazione della mancanza di peso.

«Cosa sta accadendo?» chiese Wharton con un filo di voce, staccando la mano dalla maniglia alla quale era afferrato. Immediatamente si sollevò dal punto in cui si trovava, e prese a galleggiare nell'aria verso il soffitto.

«Ecco perché siete qui. Per la mancanza della gravità» disse Lee con tono naturale per calmare la paura dell'altro. «Fra pochi minuti vi sarete abituato».

«Voglio tornare sulla Terra!» protestò Wharton, quasi senza più energia.

Allora Lee lo afferrò per un braccio e lo trascinò a un letto sospeso tra due pareti.

«Non è come essere a casa?» chiese Lee, dopo averlo legato al materasso.

Ma Wharton non rispose e chiuse gli occhi.

«Sono il dottor Shipstead» disse allora l'uomo rimasto accanto al secondo pilota. «Sono il medico del signor Wharton. Ha insistito per voler venire su questa stazione, e ha voluto portare anche me».

«Il mio cuore. Si sta calmando. Mi sento meglio» esclamò Wharton dal suo letto.

«Il più gran pericolo per gli ammalati è la paura che hanno della loro malattia» disse il dottore, poi si avvicinò al letto.

«Come vi sentite?»

D'incanto Wharton tornò alla vita. Il colore era riapparso sul suo volto, e

con uno sguardo acceso prese a guardare il dottore chino sopra di lui.

«Sta cercando di salvaguardare il suo stipendio. Domanda come mi sento! Guardatelo. Sta volando sopra di me come l'angelo della morte. Perché non mi lasciate in pace? Credo che un uomo potrebbe vivere molto più a lungo se non avesse attorno i dottori e le loro pillole».

Cercando di controllare la collera, il dottor Shipstead si allontanò dal letto, e Wharton sollevò la testa. Si portò le mani al petto e rimase ad ascoltare i battiti del cuore.

«Sto tornando alla vita» annunciò con soddisfazione «e questo nonostante l'aiuto della medicina». Si mise a sedere sul letto tenendosi alle cinghie con una mano. «Sono felice di essere venuto. E penso che non vorrò mai più lasciare questo posto».

«Fra poche settimane avremo un quartiere artificiale, dove potrete camminare senza dovervi sostenere alle cinghie» riprese Lee.

Guardò attraverso la parete trasparente. Altri razzi erano arrivati in quel frattempo. Altro materiale era stato scaricato. E altre pareti si erano aperte nello spazio come immense vele.

«Anche a voi piace stare qui, vero?» domandò Wharton.

«Ho un lavoro da fare».

«Potreste farlo altrettanto bene, e forse anche meglio, stando nel vostro ufficio alla Radical. Ma questa atmosfera vi piace, vero? Forse in questo luogo potete pensare meglio. O forse sapete che quassù non è tanto facile essere disturbati».

Lee indicò con la mano un radiotelefono appeso alla parete.

«La pace dell'uomo è cessata per sempre il giorno in cui è stato inventato il telefono».

«Ecco perché sono venuto... per non parlarvi al telefono. Per avere un colloquio privato senza gente che ci ascolti» disse Wharton, volgendosi verso il pilota e il dottore. «Volete per favore lasciarmi solo con il dottor Powers?»

Il dottor Shipstead guardò con sguardo professionale il suo cliente.

«Sto bene» assicurò il vecchio, acido. «Ora lasciateci soli, vi prego».

Aspettò che la porta si fosse richiusa alle spalle dei due uomini, poi si rivolse a Lee.

«In tutti i posti in cui vado, ho sempre la sensazione di avere attorno delle spie di Kettner».

«È una vostra idea, Wharton».

«Credete? Non ne sono affatto convinto».

«Quello che io ho da dire, Kettner può benissimo ascoltarlo» disse Lee, ricordando gli altoparlanti nascosti dell'industriale, e tutte quelle voci che sembravano emergere dal suolo. «Dato che non ho una vita privata, non mi interessa se lui ascolta».

«Quando pensate che il lavoro sarà finito?» chiese Wharton.

«Dovremmo avere la piattaforma completamente unita, e parte del centro in operazione, fra poche settimane. Voglio dire che cominceremo a creare una gravità».

«E quando sarà finito l'ospedale?»

«Stiamo lavorando contemporaneamente a tutti i settori. Naturalmente per completare il lavoro occorrerà ancora quasi tutto quest'anno».

Wharton annuì soddisfatto.

«State seguendo esattamente la tabella di marcia».

«Fino a questo momento non abbiamo avuto ritardi. Anzi, siamo in un certo anticipo».

«Mi trasferirò sulla stazione non appena potrà essere occupata la prima camera. Tratterò i miei affari dallo Sky Wharton».

«È per dirmi questo che siete venuto fin quassù?»

«Anche, e per sperimentare come avrei reagito alla mancanza di gravità. Infine per dirvi che fra un paio di giorni Kettner sarà completamente fuori dalla Società. Ha venduto tutte le sue azioni, e io le ho comperate».

«Non so immaginare perché abbia voluto liberarsi delle azioni» Wharton continuò, con tono preoccupato. «Né riesco a indovinare perché voglia vendere l'Intercontinental. Sa che io gli sono contro, ma non posso credere che abbia avuto paura. Kettner non ne ha mai avuta. È un buon combattente. Perché ha voluto vendere, abbandonare volontariamente la sua posizione? È una mossa che non mi piace, Powers. Kettner ha in mente qualcosa, e io non so immaginare di cosa si tratti. Quando quell'uomo agisce tranquillamente, ne sono allarmato».

Era preoccupato, e le rughe che gli segnavano il volto si fecero più profonde.

«Cosa può fare?» chiese Lee. «Ha venduto le sue azioni, e ora vuole anche abbandonare la posizione. Il Progetto Sky è stato fatto senza di lui. Non potrà essere una perdita. Perché siete preoccupato?»

«Non lo conoscete. Niente potrebbe arrestare quell'uomo, se si presentasse la possibilità di ottenere un vantaggio. Qualsiasi cosa... furto, assassinio... qualsiasi cosa, vi dico».

Lee si mise a ridere.
«Non credo che potrebbe arrivare a tanto».
Ma l'espressione preoccupata di Wharton non mutò.
«Ho cercato di capire la sua posizione. Per tutta la sua vita ha lavorato per costruire l'Intercontinental. Era contro il vostro progetto. Si è unito a noi perché lo abbiamo forzato. Ora ci lascia, e vende tutto. Ma non ha senso, Powers! È una cosa che non posso concepire. Ho cercato di sapere qualcosa da Monica, ma anche lei non ne sa assolutamente niente».
«Pensate che avrebbe tradito il padre?»
«Lo avrebbe fatto! Chi credete che abbia dato ai giornali la notizia del Progetto Sky? Monica voleva vedere il vostro nome sui giornali. Aveva paura che la Intercontinental, se fosse uscita per prima con la notizia, non volesse dare al vostro nome una eccessiva importanza.
«Non capisco il motivo dell'odio che nutre per suo padre. Io l'ho usato a mio vantaggio. Sarei stato un idiota se non lo avessi fatto! Monica parla sempre di voi, Powers. L'avete stregata?»
Lee non rispose. Si allontanò da Wharton, infastidito da tutte quelle chiacchiere, quei sospetti.
«Cosa posso fare per voi?» chiese alla fine, sperando di portare il loro colloquio alla conclusione.
«Fra poche settimane verrete eletto Presidente della Radical. La maggioranza delle azioni è in mio possesso. Naturalmente sarete ben ricompensato».
«Voi non potete comperare il mio tempo» disse Lee. «È una proprietà che desidero controllare da solo. I soldi non mi interessano. Potrei essere milionario, se lo volessi».
«O un pazzo... dal momento che non mettete un brevetto sui vostri metalli, e che regalate le formule al mondo intero. Il buon senso vi avrebbe dovuto impedire di fare una cosa simile. Non posso capire la vostra mentalità. Cosa volete dimostrare? di essere un apostolo in missione di altruismo? Un idealista che salva il mondo?»
«Voglio solo finire questo lavoro per la mia soddisfazione. Poi penserò al passo successivo».
«E quale sarà?»
Lee guardò Wharton con compassione. Quell'uomo non avrebbe mai capito la quarta o la quinta dimensione di un pensiero e di un desiderio. Anche se in quel momento si trovava nello spazio, non si sarebbe mai potuto

staccare dalla Terra.

«Non voglio essere legato a dirigere uno stabilimento» disse Lee. «Il Progetto Sky è vostro. Voi l'avete comperato e gli avete imposto il vostro nome. La lotta con Kettner è vostra, con tutto il potere che ve ne può derivare. Lasciatemi fuori da questo gioco. Non mi interessa».

Wharton si liberò dalla cintura che ancora lo teneva legato al letto e si lasciò sollevare nel vuoto, gioendo a quella sensazione di volo.

«Siete molto sicuro di voi» disse. «Voi pensate di poter risolvere tutti i problemi del pensiero con la vostra mente di matematico. Ma anche voi una notte, pieno di disperazione, andrete a suonare alle porte della gente. E voglio sperare, per vostra fortuna, che qualcuno sia in casa».

X

Durante i giorni in cui Lee lavorava alla Radical, era sempre assediato dai giornalisti che cercavano di intervistarlo, e che chiedevano il permesso di visitare la stazione spaziale. Ma questo veniva sempre categoricamente rifiutato. Il lavoro, difficile e complicato, non poteva essere disturbato, inoltre Lee desiderava mostrare al mondo il lavoro finito, e non rivelare ogni particolare con anticipo.

E per evitare i giornalisti prese l'abitudine di uscire dalla porta segreta.

Ma un giorno un giovane cronista lo fece capitolare. Era vestito con un abito logoro, e preso da un improvviso impulso Lee gli rivolse la parola. Subito vide negli occhi di quel ragazzo una disperata speranza. Poteva avere un'intervista con il dottor Powers, l'ideatore del progetto?

Lee pensò al giorno in cui era entrato nel giardino di Kettner, e al momento in cui aveva esposto il suo progetto. Impulsivamente Lee lo invitò a visitare il suo ufficio allo Sky Wharton. Per poco il giovane non si mise a piangere.

Il giornalista, Louis Derret, lavorava per la International Press Association. Quello era il suo primo incarico, e dagli altri colleghi aveva saputo come fosse impossibile avere un colloquio con Lee Powers. E quando era ritornato all'ufficio aveva dovuto subire le domande piene d'invidia dei suoi colleghi. Come aveva fatto per parlare con Powers? Gli si era semplicemente avvicinato e aveva fatto la sua richiesta. Una cosa a cui gli altri non avevano mai pensato.

Per tre mesi tutti gli articoli di Derret apparvero sui giornali di tutto il mondo. Descriveva la vita della stazione e i problemi derivanti dal costruire

una casa che non aveva fondamenta. In ogni articolo, Derret voleva ricordare Lee Powers, l'uomo che stava per rivoluzionare i sistemi di trasporto e che avrebbe ridonato la salute a un numero infinito di ammalati.

Tre giorni dopo che Derret ebbe pubblicato l'ultimo suo articolo, avvenne il grande disastro.

Con un inizio quasi impercettibile, la cattiva fortuna cresce a volte come un torrente di montagna dopo un improvviso temporale.

Era cominciato quando tre razzi da trasporto dovettero essere ritirati dal servizio per la sostituzione di alcune parti. Due degli apparecchi erano completamente automatici, e potevano essere inviati alla stazione con la semplice guida del nastro di rotta. Il terzo, un razzo passeggeri, aveva rivelato anche una rottura nel sistema nucleare e aveva dovuto essere portato negli stabilimenti sotterranei delle Ash Mountain per la necessaria decontaminazione. L'equipaggio, tra cui Fred Low, era ricoverato all'ospedale, per i controlli del caso.

Poi Cecil Kettner aveva dato improvvisamente le dimissioni da presidente della Intercontinental. E le azioni della Società precipitarono considerevolmente. Tom Wharton divenne il nuovo presidente. Tuttavia non poté soffocare le voci secondo le quali i lavori alla Radical e sulla stazione spaziale non procedevano con regolarità.

L'intervista concessa da Kettner alla stampa circa le ragioni che lo avevano indotto a dare le dimissioni fu così ambigua, che Wharton non riuscì a trovare un appiglio per poterla confutare. E dato che Kettner non era stato attaccato, la gente si fece una sua opinione, dell'accaduto.

Dal suo letto d'ospedale, Wharton pregò Lee di accettare la presidenza della Radical. Pensava che la fiducia del pubblico verso la Società sarebbe ritornata se Lee avesse accettato la carica. E alla fine, sebbene internamente una voce gli dicesse di non compromettersi, Lee accondiscese.

Quando i giornali riportarono la notizia della nuova presidenza di Powers la borsa reagì, e misteriosamente le azioni calarono di altri punti.

Poi Sven Sorensen si licenziò, e scomparve senza lasciare trac ce. Disperato, Lee volle chiedere consiglio a Wharton, ma questi gli rispose che non aveva tempo per preoccuparsi della scomparsa di un architetto. Consigliò Lee di cercarne un altro. Come presidente della Radical e come capo del Progetto Sky, Lee poteva ben prendere una decisione senza infastidirlo. Inoltre, lui non si sentiva troppo bene.

«Miss Kettner al telefono» annunciò la voce modulata di Angela attraverso il citofono.

Lee alzò di scatto il ricevitore.

«Come mai mi è stato possibile superare il vostro drago bruno?» chiese Monica. «Papà ha dato le dimissioni dall'Intercontinental. Non gli dovete più niente. Licenziatela! Sarebbe un'ottima cosa».

«Volete venire a prendere un aperitivo con me?» chiese Lee imbarazzato all'idea che Angela fosse in ascolto.

«Aperitivo? Non ve la caverete così a buon mercato. Voglio cenare con voi. Dovete aver bisogno di qualcosa, altrimenti non sprechereste il vostro tempo con me. O mi devo considerare un affare d'ufficio?»

«In un certo senso...» disse Lee. «Però credetemi, sono stato veramente molto occupato».

«Gli uomini mi stanno seccando con il loro amore per il lavoro» replicò Monica. «L'essere occupati è divenuta una ragione in se stessa. Poi ci sono altre cose, ricordate?»

«Pallidamente» rispose Lee ridendo. «Dove volete che vi venga a prendere?»

«Lasciate che venga io a prendere voi. Scommetto che avete ancora quella macchina piena di correnti d'aria».

«È una vettura sport».

«Ma spettina i capelli. Sarò di fronte al vostro ufficio alle sette in punto... non arrivo mai in ritardo. Ora vi saluto, prima che cambiate idea».

La comunicazione fu interrotta.

Sollevando lo sguardo, Lee vide Angela ritta accanto alla porta. Aveva una strana espressione, come se fosse a conoscenza di segreti che lui ancora non sapeva. Si appoggiò allo stipite della porta e rimase immobile senza dire una parola.

«Che c'è?» chiese Lee, irritato.

«Non ho potuto fare a meno di ascoltare».

«Naturalmente. Non potevate farne a meno. Il citofono era aperto. Voglio sapere dove si è nascosto Sven, e perché ci ha lasciato. Forse Monica mi può dare una spiegazione».

«Lo farà. Specialmente ora che non è più legata da doveri verso la Radical».

«Non capisco».

«Dal momento che il signor Kettner ha dato le dimissioni, lei non fa più

parte della Intercontinental».

«Ma non ne ha mai fatto parte» osservò Lee stupito.

«Volevo dire... il suo senso di lealtà doveva legarle le mani» Angela sorrise. «Monica ha detto qualcosa di veramente sensato. Perché non mi licenziate, dottor Powers? Come potete essere sicuro che io non vada a riferire ogni cosa al mio vecchio capo? È stato lui a mettermi nel vostro ufficio».

«Perché vi dovrei licenziare? Non mi preoccupo. Io non ho segreti. E non faccio doppio gioco».

Angela rimase un attimo a fissarlo.

«È vero» disse «voi no. A volte però fare il doppio gioco è molto più facile».

Per un attimo la ragazza ebbe la tentazione di metterlo in guardia da Wharton e Kettner. Poi cambiò idea.

Lui rimase con gli occhi fissi alla scrivania fino a che Angela non fu uscita. Poi raccolse distrattamente i rapporti che gli erano stati inviati dai vari reparti. Ritardi nelle consegne del rylane. Il materiale nucleare che doveva giungere da Oak Ridge era stato trattenuto a causa di una nuova disposizione di governo che richiedeva uno speciale permesso di Washington. Una malattia dello spazio aveva colpito un terzo dei lavoratori della stazione e i rapporti medici non ne riportavano la causa.

Chiamò a uno a uno tutti i capi reparto, ordinando loro che gli preparassero per il mattino seguente un rapporto dettagliato sul lavoro che era stato svolto nell'ultimo periodo.

Voleva che gli uomini che avevano collaborato con lui fossero in grado di portare a termine il Progetto nel caso che gli fosse successo qualcosa.

Quando, tre minuti prima delle sette, lasciò gli uffici della Radical, trovò Monica ad aspettarlo davanti al cancello principale, seduta in una Jaguar.

Non l'aveva vista da mesi e la trovò cambiata. I lineamenti erano molto più marcati, e il volto aveva perso la rotondità di ragazzina.

«Non mi fissate. Sono io, Monica» disse lei, quando Lee le fu seduto accanto.

«Non è la macchina di Sven, questa?»

«Si. Me la lascia usare».

Voleva domandarle immediatamente qualcosa di Sven, ma strinse le labbra. Si avviarono, e poco dopo si trovarono nel denso traffico della Sherman Way.

«Affamata?» chiese Lee con un sorriso per dimostrare che aveva lasciati allo stabilimento tutti i suoi pensieri di lavoro.

«Per prima cosa andremo a trovare Sven. Ci sta aspettando» replicò Monica, con sua grande sorpresa. «So che non state pensando alla cena. Conosco Sven e conosco voi. Sembra che io debba conoscere tutti gli uomini. Ma è facile in fondo, sono tutti uguali».

Proseguirono per un po' in silenzio.

«Perché mi avete telefonato?» chiese Lee alla fine. «Per uscire a cena con me? O avete telefonato altre volte e il mio Cerbero vi aveva detto che non potevo essere disturbato?»

«Sentivo che avevate bisogno di me» rispose Monica «e per una donna l'essere desiderata è tutto. Veramente. È tutto ciò che vuole».

Lee chiuse gli occhi e non rispose. Aveva sentito parlare dell'immenso dolore che Kettner aveva provato per la morte della moglie. Forse quella ragazza aveva ereditato il temperamento della madre, qualità che incidevano profondamente la sua presenza nella mente degli uomini.

Si sentì rilassato, per la prima volta, da quando aveva conosciuto Kettner e Wharton, e tutte quelle complicazioni che si chiamavano Progetto Sky.

«Penso che siete molto carina» disse, cercando di essere naturale.

«Perché allora non mi sposate?» ribatté Monica. «Visto... Vi ho fatto ammutolire».

«Parleremo un'altra volta di questa attraente proposta» esclamò lui allegramente.

Lasciarono la Beverly Glen per imboccare una strada secondaria, e alla fine si infilarono in una stradina che sembrava essere sorta dal nulla. Improvvisamente si trovarono di fronte a una casa circolare che contrastava stranamente con la natura circostante. Monica portò la vettura davanti al cancello che si aprì al suono del clacson.

«È predisposto per la frequenza di queste trombe» spiegò attraversando il cancello. «Nessun'altra macchina potrebbe penetrare in questa fortezza».

Mentre scendevano dalla macchina Sven apparve sulla soglia di casa. Indossava una vestaglia, e aveva una barba di diversi giorni.

«Ditevi subito quello che avete da dire» invitò Monica «perché io ho fame. E voglio andare a mangiare il più presto possibile».

Sven entrò nella casa e Lee lo seguì.

Le finestre si affacciavano sulle colline circostanti ancora ricoperte di piante dai molti colori. In distanza si udì l'ululato di una sirena e subito da

una valle si levò il grido di un coyote.

«Sei in uno dei tuoi umori particolari, vedo» disse Lee, avvicinandosi al bar e versandosi da bere. «Ma dov'è andata Monica?»

«È troppo sensibile per entrare in un luogo come questo. E non credo che voglia sentire quello che ho da dirti».

«Cos'è accaduto?» chiese Lee che sapeva quanto l'amico fosse reticente a esporre il suo pensiero.

«Wharton ha scartato tutti i disegni che avevo fatto per gli interni del Progetto. E tu non lo hai fermato. Non hai neppure aperto bocca!»

«Non sono stato consultato. Tu però potevi fare una telefonata e avvisarmi!»

«Dovevi saperlo. Tu sei il capo».

Lee fissò l'amico e finì di bere. Come Kettner, Wharton aveva agito d'autorità. E questa constatazione lo esasperava.

«Ti ha detto perché non ha accettato i disegni?» chiese.

«Sì. Per lettera. Aveva studiato i miei disegni, e sebbene ne fosse stato impressionato, dichiarava di sapere quello che il pubblico desidera. Vogliono gli Hôtel Wharton, con lo stile con cui sono stati sempre costruiti. Mattoni, finestre, quadri di impressionisti francesi alle pareti... questo è il moderno che lui vuole. Vuole lo Sky Wharton simile a tutti gli altri suoi alberghi. Benissimo, allora! Può arredare lo Sky Wharton prendendo tutto ciò che conserva nei suoi magazzini!»

Lee lo stava ascoltando allibito.

«Io avevo una mia visione dell'arredamento. Gli interni si dovevano unire alla cortina infinita delle stelle. Dopo tutto gli ospiti si sarebbero trovati nello spazio, e non all'angolo della Broadway con la Nona Strada. I mobili dovevano essere... eterei, senza peso, fatti di rylane. Avevo impiegato anni della mia vita a studiare, immaginare, disegnare. Avevo sognato e fatto delle prove fino ad avere la certezza che la mia idea fosse realizzabile. E ora, cosa vuole? I Wharton Hôtel».

Sven si lasciò cadere su una poltrona, e fece un gesto sfiduciato.

«Continua i tuoi lavori, e falli seguendo il tuo punto di vista» disse Lee deponendo il bicchiere. «Potevi dirmi prima tutto questo, invece di nasconderti in questo buco a covare rancori».

«E come ti comporterai con Wharton?»

Sulla porta apparve Monica, e subito si accorse che la discussione era finita.

«Siete ancora amici?» chiese.

«Lascia che sia io a trattare con Wharton» disse Lee, continuando a parlare con Sven. «Tu prenderai ordini solamente da me».

Un campanile suonò le otto. Quasi fosse una cosa tangibile Lee sentì tutto il tempo che era passato e che aveva sciupato trascurando il Progetto.

«Perché non porti Monica in qualche posto?» disse, cercando di evitare gli occhi della ragazza. «Sto facendo troppo tardi e domani mattina mi devo incontrare con tutti i capi reparto. Sarà una giornata particolarmente faticosa».

«Pranzeremo tutti assieme» annunciò Sven diventato improvvisamente di buon umore. «Poi andrò con Monica a qualche spettacolo e tu potrai andare a riposare. Faccio una doccia. Bevete qualcosa, intanto: sarò pronto fra un minuto».

Scomparve. Lee si avvicinò al bar.

«Qualcosa da bere?» chiese. E quando si voltò vide il viso di Monica e il disperato sforzo che la ragazza faceva per sembrare indifferente.

«Un Martini doppio».

Lee le riempì il bicchiere.

«Perché siete così impostore?» domandò Monica, prendendo il bicchiere che le veniva offerto. «Voi avevate un appuntamento, ma non con me. Ho ragione?»

«Sì».

«L'altro appuntamento è più importante?»

«Sì» rispose ancora Lee. Non poteva spiegare la sua impazienza, ed era certo che non sarebbe riuscito a farsi capire.

«Una ragazza?» domandò Monica. «Dev'essere una ragazza, altrimenti non avreste agito in questa maniera».

«Nessuna ragazza, Monica. Non avrei dovuto lasciare l'ufficio. So che non mi potete capire, ma mi sento colpevole ogni volta che mi allontano dal mio lavoro».

Monica lo fissò corrugando la fronte.

«Mi spiace per voi».

«Vi spiace? Perché devo lavorare?»

«Sì. Il lavoro per voi è diventata l'unica ragione di vita. Sotto certi aspetti mio padre è come voi».

Lee si riempì il bicchiere senza rispondere.

«Voi domani mi porterete a visitare il Progetto Sky» concluse la ragazza.

«Cosa state dicendo? No, naturalmente».

«No?» chiese sorridendo. «Qualche ragione speciale?»

«Domani non posso. Più tardi...»

«Dovreste sapere, Lee, che sono arrivata a un punto della mia vita in cui non posso più accettare quella parola. Non c'è un domani. C'è solo l'oggi».

Rimase alcuni istanti a fissare Lee. Poi gli volse le spalle.

«Ho pensato a lungo prima di decidermi a farvi la telefonata di oggi. Ho dovuto combattere contro paure e incertezze. Poi avevo pensato di aver trovato la risposta esatta. Ora non lo so più. E forse è meglio così».

XI

«Fra pochi giorni dovremo cominciare il trasporto degli apparecchi per l'ospedale» disse José Carreras. Era il braccio destro di Sven, l'uomo che trasformava in realtà tutti i sogni del giovane architetto.

Sedeva accanto a Lee in uno *Skylark-2*, il primo razzo capace di trasportare ventiquattro persone, in un volo che li avrebbe portati, insieme con tutti gli altri capireparto della Radical, allo Sky Wharton.

«Speravo che Sven venisse a vedere la sua creazione» disse Lee. «Ma Sven non ama il volo. Se fosse obbligato, così mi ha detto, salirebbe al massimo su uno dei vecchi DC-7».

«Aerofobia» rispose Carreras con un sorriso. Conosceva quella debolezza di Sven. «Sven ha un enorme talento, ma non ha coraggio. Forse ha ragione. Non fa niente di avventato e non vuole correre rischi. Comunque questi moderni razzi sono meno pericolosi della sua velocissima Jaguar che corre in mezzo a una città in cui circolano quattro milioni di automobili».

«Dottor Powers» disse Lister seduto di fronte a loro. «Non avremo bisogno delle tute spaziali. Ho sentito che la stazione genera un g».

«Sì. Ha cominciato a ruotare ieri» disse Lee guardandosi attorno per osservare i volti dei suoi collaboratori, e meravigliandosi per la adattabilità della mente e del corpo umano. Quegli uomini erano nati quando il cielo era solcato da aerei che avevano una velocità massima di cinquecento chilometri all'ora, ancora molto tempo prima che facessero la loro comparsa gli aerei a reazione.

Ora stavano volando nello spazio, con la disinvoltura con la quale avrebbero fatto un viaggio verso il Sud America.

«Quattro minuti» annunciò il pilota seduto di fronte agli strumenti, intento a controllare la rotta seguita dallo *Skylark* sotto la guida del nastro magnetico.

Longbridge si volse verso Lee.

«Penso che l'uomo perderà i suoi arti, e si trasformerà in un enorme cervello. Con un semplice pensiero potrà fare tutto ciò che desidera».

«E perderà tutte le sue piccole soddisfazioni» osservò Baumgardt ridendo.

«Mi sto chiedendo» continuò Lister «se non è possibile affidare questi razzi alla completa guida dei nastri. Lo Skylark sta volando sotto un controllo automatico, anche se sono stati messi due piloti per il controllo degli strumenti. I razzi da carico però volano senza l'uomo, e usano il medesimo nastro magnetico di guida. Avrei quasi più fiducia in un nastro che non in una mente umana, che può fare degli errori».

«Dov'è il dottor Sacks?» chiese Lee. «Alla base era con voi, Tomlinson».

«Qualcuno doveva rimanere» rispose il grosso uomo con gli occhi fissi sullo schermo televisivo. «Ecco lo Sky Wharton!»

La grande ruota di quel porto nel cielo si avvicinò rapidamente. Era bianca, liscia, lucente, e ruotava lenta attorno al suo asse. Una torre enorme, tenuta ferma dai giroscopi, si ergeva al centro. E da questa si staccava il lungo tubo d'atterraggio entro cui lo Skylark entrò.

Sullo schermo televisivo le immagini scomparvero, e poco dopo il portello si aprì facendo entrare nell'astronave una fresca aria profumata.

«Profumo di Chlorella» esclamò Baumgardt, il botanico, meravigliandosi della sua stessa ingenuità. «Ne avevo coltivato diverse specie. Alcune producevano il profumo della rosa, altre del gelsomino».

Stava parlando con se stesso. Nessuno si curava di ascoltarlo mentre scendeva per fare il suo ingresso nella stazione.

«Mi sento molto più leggero» disse Tomlinson con sorpresa. Poi volle fare un salto, e quasi raggiunse il soffitto. «Certo non è stata ancora sviluppata una forza di gravità sufficiente».

«No» spiegò Lee. «Qui siamo vicini al centro della costruzione. Questo sarà il futuro tubo di atterraggio per l'ospedale. Quello per l'hôtel non è ancora stato terminato».

Alle loro spalle le porte dello *Skylark* e quelle della stazione si richiusero lentamente. Subito una delle pareti prese a vibrare, e dopo alcuni istanti un lungo corridoio si aprì di fronte a loro. Un gruppo di verniciatori stava ultimando la copertura delle pareti con la speciale vernice a spruzzo contenuta nelle bombole.

Lee s'incamminò verso la periferia della costruzione, e tutti lo seguirono in silenzio. Sotto i loro piedi, attraverso la parete trasparente, era visibile la

Terra. Accanto alla stazione si allungava una fila di razzi da carico attorno ai quali si muovevano i lavoratori dalle tute colorate. Un razzo, ormai scarico di tutto il suo contenuto, si stava allontanando mentre un altro era in arrivo.

Camminarono pieni di meraviglia fino alla cabina di controllo. L'assenza di suoni era quasi ossessiva, e anche i loro passi, sulla soffice superficie di rylane, non producevano rumore.

«Dottor Powers» chiamò un uomo, che indossava una vestaglia viola, avvicinandosi al gruppo «entrate pure nel mio ufficio. Mi chiamo Harrison» aggiunse rivolto al gruppo «e questa è la cabina di controllo. Una parte è già in funzione, ma spero che tutto sia pronto al massimo entro tre settimane».

Harrison strinse a tutti la mano.

Lee si avvicinò al radio-operatore. Indossava una uguale vestaglia viola, e sedeva di fronte ai suoi complessi apparecchi. Deboli voci si levavano dai vari altoparlanti, ognuno dei quali portava una differente iscrizione. "Desert Center Airport", "Radical Power", "Rampa di atterraggio", "Rampa di lancio".

Grand si avvicinò a Lee. I suoi occhi, con quella espressione assente del pensatore, si muovevano eccitati dagli apparecchi al fervore di attività che vedeva fuori dalla stazione attraverso le pareti di rylane trasparente.

«La mia immaginazione è piccola al confronto di questa realtà. Conoscevo ogni particolare di questa costruzione... ma ora sono meravigliato dalla grandezza dei vostri concetti».

«Non solo miei» si schermì Lee. «Ho avuto l'aiuto di tutti voi. Questo non è il lavoro di un uomo. Dal niente a una cosa approssimativa c'è un passo. Ma da questa alla perfezione, ce ne sono mille. Non è una cosa mia» disse sorridendo a Grand. «Mio vecchio filosofo! Quante ore lavorative saranno ancora necessarie all'uomo perché questo progetto abbia raggiunto la perfezione?»

In quel momento uno degli altoparlanti prese vita.

«Trasporto 18-C, chiede indicazioni per l'atterraggio. Passo» disse una voce.

Meravigliato l'operatore fissò l'altoparlante poi prese a consultare la lista che aveva di fronte ma senza poter trovare il numero che era stato annunciato.

«Capitano Harrison. Sta arrivando un razzo. Ma non è segnato sulla lista degli arrivi di oggi».

Harrison abbandonò di colpo l'espressione di cordialità che aveva per gli ospiti, e si avvicinò alla radio.

«Perché non siamo stati informati?» chiese a Lee dopo aver a sua volta consultato la lista. «Aspettate qualcuno, dottore?»

«Tutte le persone che dovevano venire erano sul mio razzo. E non ho dato altri permessi».

«Chiedo indicazioni per l'atterraggio» ripeté la voce attraverso l'altoparlante. «Qui è Fred Low, con un passeggero. Apparecchio *Lancet 4*. Numero di serie 18-C. Passo».

Il capitano guardò con ansia verso un pannello pieno di luci colorate.

«Lo *Skylark* è appena uscito dalla rampa. Mi domando chi stia mai arrivando. Deve trattarsi di qualcosa di grave».

«Chiedete chi è il passeggero» ordinò Lee. Solo Wharton poteva essersi permesso di venire alla stazione senza annunciare il suo arrivo.

«Rampa libera per l'atterraggio. Chi è il passeggero?» domandò il capitano. «Passo».

«Atterrerò fra un minuto esatto» rispose Fred Low. «Ho preso il controllo manuale dell'astronave».

Sembrava che deliberatamente avesse voluto evitare di rispondere alla domanda del capitano.

«È meglio che vada a vedere di persona» disse allora Lee, alquanto seccato. «Fra pochi minuti sapremo cosa significa tutto questo».

«Non credo che Freddy abbia voluto portare sua moglie in un giro turistico nello spazio» disse il capitano con tono scherzoso.

Lee si allontanò lungo il corridoio e raggiunse la sala d'ingresso alla stazione. Subito la parete si richiuse alle sue spalle, e quando la pressione fu equilibrata, le porte del *Lancet* si aprirono. Freddy Low fu il primo a uscire, e subito si volse per porgere la mano alla esile figura di donna che lo seguiva.

E Monica fece il suo ingresso alla stazione.

Lee si sentì invaso dalla collera. La fissò, e per un attimo cercò il modo di farla vergognare per quel suo infantile capriccio. Poi decise di ignorarla.

«Cosa significa, Fred?» chiese rivolto al pilota, cercando di controllare la voce per nascondere la sua indignazione.

«Ho avuto l'ordine. Per iscritto. L'ho in tasca» disse Fred, battendosi la mano sulla tuta.

Monica si avvicinò. I suoi occhi azzurri scintillavano come quelli di una bambina che l'ha avuta vinta sui genitori.

«Non prendetevela con il povero Freddy. Non ha fatto altro che il suo dovere. Ha ricevuto l'ordine da Tom Wharton. È il suo capo, dopo tutto»

disse guardandosi attorno come un bambino alla fiera.

Lee si domandò quale influenza avesse potuto esercitare su Wharton. Suo padre non le avrebbe mai dato il permesso per un viaggio simile. Lee non sapeva più cosa dire. Qualsiasi protesta sarebbe apparsa ridicola agli occhi della ragazza.

«Fred, portatela immediatamente indietro» ordinò alla fine.

«Dovreste essermi debitore almeno di una certa considerazione» disse la ragazza con gli occhi pieni di collera. «Il più delle volte vi comportate come un villano. Ora che sono qua, non potreste comportarvi come un essere civile? Voglio vedere la Terra da quassù... o è sopra? Non può essere pericoloso, altrimenti voi non avreste costruito questo posto. Ecco cosa ho detto a Tom Wharton. E lui ha acconsentito. Volevo essere la prima donna a visitare il vostro hôtel dello spazio».

Guardò Lee con ansia.

«Devo togliere il *Lancet* dalla rampa, dottore» disse Fred per venire in aiuto della ragazza. «Non posso stare attraccato più di cinque minuti. La rampa deve restare libera. Perché non lasciate che vi porti a fare un giro nello spazio? Ho nello scafo una tuta anche per voi. Sapevo che si trattava di un complotto. Ma come ha detto la signorina Kettner, io dovevo obbedire. Allora, cosa facciamo?»

«Via, Lee. Non fate il rigido!» esclamò la ragazza.

Lee guardò verso il corridoio. Sarebbe stato assurdo ammettere la ragazza in quel luogo non ancora finito e così pieno di pericoli. Acconsentire al suo desiderio era in fondo il mezzo più breve per liberarsi di lei. Inoltre non la voleva avere come nemica. Anche se a volte poteva sembrare irresponsabile, Monica era sempre stata leale nei suoi confronti.

«Va bene. Vi concedo mezz'ora» disse avviandosi verso il *Lancet*, e aiutando la ragazza a rientrare. Freddy li seguì lentamente e subito richiuse la porta del razzo.

«Vi prego di comunicare ad Harrison di mostrar pure la stazione agli ospiti» disse Lee chinandosi per raccogliere la tuta spaziale che era stata preparata per lui.

Sullo schermo televisivo apparve lo Sky Wharton che ruotava lentamente sul suo asse, poi, mentre il *Lancet* si spostava nello spazio, si inquadrò l'immenso disco della Terra.

«Ora siamo fermi» annunciò Freddy. «Se volete entrare nella camera stagna con la signorina e uscire nello spazio...» disse avvicinandosi alla

ragazza. «Lasciate che vi dia un avvertimento» continuò mentre le agganciava l'elmetto. «Quando siete fuori può darsi che proviate una sensazione che vi faccia star male. In questo caso aprite leggermente la manopola dell'elio. Il malessere dovrebbe cessare». Chiuse l'elmetto completamente. «Mi potete sentire?»

Monica annuì.

Lee tese la mano e le dita della ragazza si strinsero attraverso la tuta alle sue.

«Nel vostro elmetto è inserita una trasmittente» disse per rassicurarla. «Potremo parlare tra di noi».

Entrarono nella camera stagna e quando si accese il segnale luminoso Lee aprì la porta di uscita. Allora Monica, per la prima volta, poté guardare l'oscurità del vuoto che le stava attorno.

«Ci legheremo con una corda» disse Lee. «Non lasciatevi prendere dal panico. Una mossa brusca e potremmo venir trascinati nello spazio come da un fiume senza ritorno».

Si mosse nel vuoto, poi si volse per afferrare la mano di Monica. Non poteva vedere la sua espressione attraverso il vetro dell'elmetto, tuttavia era conscio del grande eccitamento che aveva preso la sua compagna.

Il *Lancet* si stava allontanando lentamente dal Progetto Sky.

Attirò la ragazza vicino a sé, e rapidamente collegò i fili delle loro radio. Ora potevano parlare direttamente senza che tutte le persone presenti allo Sky Hôtel li potessero ascoltare.

«Ditemi» chiese allora «dovevate avere una ragione per venire quassù. Solo io vi posso ascoltare».

Ma la ragazza non rispose, e gli strinse la mano con maggior forza.

Le stelle brillavano tutto attorno, e la loro luce sembrava far risaltare l'infinita profondità dello spazio. A mezzo chilometro di distanza il *Lancet* fluttuava in attesa.

«Da quassù» riprese Lee «potete capire quanto sono piccoli i nostri crucci di mortali. Come può un uomo ritornare dallo spazio senza fare il paragone tra le distanze cosmiche e le piccole complicazioni della sua vita? Quando per la prima volta mi sono trovato quassù, ho trovato la risposta a parecchie mie incertezze. Quello che è necessario, Monica, è l'essere certi di quello che si desideri e pregare per questi desideri».

Sopra tutti i suoi desideri la ragazza desiderava essere amata. Voleva trovare l'amore. Così pensò Lee. È si sentì vuoto e sconcertato. Solo in quel

momento si stava rendendo conto di non aver amato altro che il labirinto del suo lavoro. Istintivamente attirò Monica più vicino.

«Sapevo di dover venire quassù» disse Monica. «Tenetemi stretta... Non mi lasciate volare lontano. Ho paura. Cosa mi sta accadendo?»

Un razzo spuntò dall'oscurità e passò sopra di loro, contro il disco luminoso della Terra, solo per scomparire nuovamente nel buio.

«Ora che avete visto l'universo con i suoi trilioni di stelle, vi sarà facile rompere quella piccola conchiglia che vi impedisce di pensare chiaramente».

Il razzo si stava ora avvicinando.

«Sto parlando come un predicatore!» esclamò Lee.

Guardò il razzo. Si era ancora avvicinato, e sembrava che avesse scelto lui e Monica come bersaglio.

«A volte ci sono cose che non posso capire» mormorò Monica. «Cose che fanno paura. Avevo pensato che voi me le avreste sapute spiegare! So che sono cose che si rivolgono verso mio padre... non è naturale che io gli sia così nemica. Gli voglio bene, so di volergliene. Ma perché lo combatto, Lee?»

Il razzo si era fatto molto vicino. La punta su cui era chiaramente visibile la sigla C-29 puntava verso Lee. E si faceva enorme. Stringendo saldamente la ragazza, Lee sparò un colpo della sua pistola a reazione e vennero proiettati verso l'alto. Il missile passò a pochi metri da loro. E mentre la enorme mole rossa del razzo passava sotto di loro simile a un pesce mostruoso, Lee udì il grido disperato della ragazza.

Poi vide con orrore il razzo che puntava come un siluro verso lo Sky Wharton.

Quell'attimo, non lo avrebbe più dimenticato. I lavoratori attorno alla stazione si voltarono di scatto, e presero a girare su se stessi senza più riuscire a fermare quel loro movimento. Poi il razzo colpì la stazione.

Il Progetto Sky si disintegrò.

Parti delle pareti furono scagliate lontano e ondeggiarono nello spazio simili a vele strappate dagli alberi da un uragano. Il razzo, sbalzato dalla sua rotta mortale, si impennò e si perse lontano. Poi quello che era rimasto dello Sky Wharton cominciò a brillare di fiamme.

Per Lee l'orrore di quello spettacolo era accentuato dall'assoluto silenzio. Il vuoto dello spazio non poteva portare i suoni. Le ali dell'hôtel stavano bruciando, e scagliavano lontano dei piccoli punti che erano stati corpi umani.

Solo allora Lee si rese conto delle grida di terrore della ragazza.

Echeggiavano nel suo elmetto fino quasi a stordirlo. Dimenticando che nessuna frizione poteva arrestare i suoi movimenti allungò un braccio verso di lei, e iniziò una danza satanica nello spazio. Poi riuscì a staccare la spina che univa i loro altoparlanti, e subito si trovarono collegati al circuito generale. E udirono le grida dei lavoratori che cadevano nel vuoto simili a falene arse dalla fiamma.

Sparò un colpo di pistola per arrestare il loro folle girare, e in quel momento vide un pezzo di rylane in fiamme che, ondeggiando nello spazio come avesse una propria vita, si stava avvicinando a loro. Afferrò Monica, e azionò la pistola per allontanarsi. Il rylane passò loro accanto poi, dopo aver descritto una curva, lo videro abbattersi su un gruppo di lavoratori. Invano gli uomini cercarono di evitarlo. Lee udì nel suo elmetto una serie di imprecazioni e di grida, poi vide il rylane avvolgere tre corpi.

La grossa ruota dell'hôtel dello spazio era piegata in due. Sebbene la maggior parte delle pareti fosse persa, la cabina di comando aveva resistito all'urto, e continuava a imprimere al troncone intatto un movimento eccentrico di rotazione. Poi questi movimenti divennero sempre più ampi, e alla fine Lee vide quello che era rimasto dell'hôtel, allontanarsi e scomparire nello spazio come se vi fosse stato catapultato.

Non poteva dire per quanto tempo avesse osservato quello spettacolo orribile, ma tutto doveva essersi svolto in pochi secondi.

Nel suo elmetto le voci avevano cessato di gridare e di imprecare.

Poi udì qualcuno che chiamava il suo nome.

«Dottore» urlava Fred Low. «Da questa parte, da questa parte! Mi potete sentire, dottore? Da questa parte, da questa parte!»

Girandosi con l'aiuto della pistola Lee vide a poca distanza la sagoma del *Lancet*. Fred era in piedi sulla soglia. Poi lo vide lanciarsi verso di loro.

Sorreggendo Monica che aveva perso i sensi, con l'aiuto della pistola Lee si diresse da quella parte.

«Portatela dentro» disse Lee afferrandosi alla corda di sicurezza con cui Fred si era legato. «Quante persone potete trasportare?»

«Ancora una…» disse Low. «Lo scafo porta quattro persone».

«Dobbiamo caricarne il più possibile. Presto, cominciate a muovervi. Io raccoglierò gli uomini».

«Dobbiamo mettere lei al riparo» rispose Low con voce calma, e Lee per questo gli fu grato. «Dirigetevi verso il portello. Io farò il resto».

Lee schiacciò il grilletto della pistola e in breve raggiunsero il razzo.

«Dentro» disse Lee dopo che ebbero deposto il corpo senza peso della ragazza.

«Entrate voi per primo» obiettò il pilota.

«Io sto fuori» rispose Lee, allontanandosi dal *Lancet* per raggiungere un uomo in tuta, sospeso immobile nello spazio. Lo afferrò e immediatamente fece ritorno al *Lancet*. La botola era stata chiusa e Lee dovette rimanere in attesa tenendosi saldo con una mano alla corda di sicurezza.

Ora poteva vedere il volto dell'uomo che aveva salvato. Un filo di sangue gli usciva dal naso e dalla bocca. Nel *Lancet* non c'era posto per i morti... Ma poi vide formarsi una bolla sulle labbra dell'uomo. Stava respirando!

Low riaprì il portello e trascinò l'uomo all'interno.

Lee si sforzò di strappare il gruppo di uomini dallo scafo del Lancet...

I sopravvissuti si erano intanto riuniti in un gruppo.

Tre razzi da carico erano sospesi nello spazio.

«Non possiamo metterli in moto?» chiese una voce.

«Sono automatici. Non si muoveranno fintanto che non saranno scaricati» disse un'altra voce con disperazione.

«Allora, scarichiamoli, prima di aver esaurita la riserva d'aria!»

«Quattro uomini possono ritornare sulla terra con il *Lancet*» disse Lee dopo aver raggiunto il gruppo. Improvvisamente si trovò avvolto da tute, gambe, elmetti, braccia. Tutti quegli uomini, legati assieme da una corda di sicurezza, si erano lanciati verso il *Lancet*, ciascuno sperando di essere il primo a raggiungere la salvezza.

«Fermi!» gridò Lee afferrando un uomo che gli passava accanto. Ma quello strattone gli fece fare un balzo in avanti, mentre l'uomo che lui aveva cercato di fermare spariva dalla parte opposta.

Raggiunse il portello chiuso del *Lancet* e cercò di riportare la calma.

«Prima i feriti» gridò, e come Fred ebbe aperto il portello volle aiutare uno dei capigruppo a sollevare un ferito.

Ma gli uomini avevano perso la ragione. Strapparono il corpo dalle loro mani e cercarono tutti in una volta di passare attraverso il portello.

«Volete che si muoia tutti quanti?» gridò Lee.

Il capo-gruppo cercò di aiutare Lee a dominare la follia degli assalitori. Uno degli uomini si afferrò allo stipite del portello, ma subito un altro con il calcio della pistola gli ruppe il vetro dell'elmetto. Si udì un lungo gemito, poi la tuta spaziale esplose. Allora Fred con un calcio allontanò dalla porta l'assassino. L'uomo perse la pistola, e lo si vide sparire nell'oscurità.

Quell'atto di violenza fece ritornare gli altri alla ragione. Vergognosi di essersi lasciati travolgere dal panico, aiutarono a sollevare nell'astronave gli uomini che Lee aveva scelto.

Poi il portello si chiuse, e il *Lancet* si allontanò.

«Legate assieme le vostre cinture di sicurezza» ordinò Lee. «Non perdiamo la testa un'altra volta, o più nessuno potrà fare ritorno sulla Terra».

«Vorrei che la radio di Desert Center si fosse accorta del disastro» disse il capogruppo.

«Qual è il vostro nome?» chiese Lee.

«Sattler. Sono con voi, dottore. Potete contare su di me. Possiamo morire una volta sola. Presi dal panico si muore parecchie volte!»

«Sono sicuro che il pilota del *Lancet* sta già trasmettendo la notizia. Fra pochi minuti la base sarà informata» disse Lee.

Gli uomini si erano disposti in circolo.

«Come faranno a sapere dove siamo?» chiese una voce. «In questo momento stiamo certamente viaggiando a una velocità di parecchie migliaia di miglia. Forse ci stiamo allontanando dalla Terra... Non potranno trovarci,

mai più!»

Lee si guardò attorno. Alcuni uomini erano nella sua stessa posizione, certi giacevano orizzontali, altri erano in posizione completamente rovesciata. Ma tutti sembravano in attesa che lui desse loro la salvezza.

«Padre nostro» incominciò Lee, poi si fermò. "Che sei nei cieli" continuava la preghiera. Ma il cielo per l'uomo era lo spazio sopra la Terra. Ora che si trovavano in quel vuoto astratto e ostile, dove era il cielo? Dietro le stelle?

«Che sei dentro di noi» continuò Lee. Ecco dove doveva essere il cielo. Dentro l'uomo...

XII

La stazione radar di Point Mugu lanciò il primo allarme sulla catastrofe, e un minuto dopo Cape Canaveral ne dava informazione alla base di Desert Center.

Gli osservatori di Hayden, Palomar, Monte Wilson, Greenwich e Versailles, e i telescopi sulla Jungfrau, a Berlino e a Mosca, avevano osservato il disastro, e alcuni minuti dopo tutte le radio del mondo diramavano la notizia dell'incidente. Dato che le cause del disastro non potevano essere ancora conosciute, quei rapporti si limitavano a riferire il fatto.

Wharton, degente all'ospedale, venne chiamato per telefono dal dottor Berthold Sacks, il sostituto di Longbridge. Ma Wharton aveva preso una forte dose di sonnifero e l'infermiera si rifiutò di passare la comunicazione. La notizia non avrebbe fatto altro che eccitare il paziente.

Venti minuti dopo che la notizia della catastrofe era stata diramata, Cecil Kettner arrivò in elicottero a Desert Center. Aveva ricevuto la notizia mentre si trovava all'aeroporto di Burbank in attesa di partire per Washington.

Pochi minuti dopo, con un aereo-taxi, giunse Sven Sorensen. Era stato chiamato per telefono dal dottor Sacks alle due del mattino.

Il dottor Sacks era di un pallore mortale, e continuava a camminare nervosamente nel suo ufficio senza rivolgere la parola a nessuno.

Kettner venne a sapere quasi subito che la figlia si era trovata sull'hôtel dello spazio al momento del disastro. In un primo momento non volle credere al rapporto che Kalman gli aveva mostrato, poi si era portato nella sala radio

ed era rimasto con gli occhi fissi alla mappa del cielo su cui era segnato il punto in cui fino a un'ora prima c'era il Progetto Sky.

Sven prese il controllo delle operazioni. Sembrava diventato più alto. I suoi gesti divennero precisi, gli ordini più autoritari, la voce più secca e più bassa. Da sognatore, si era trasformato in un capo.

In pochi minuti organizzò ogni possibile soccorso. Aveva chiamato il Segretario della Difesa a Washington e gli aveva chiesto che tutti gli strumenti di rilevamento fossero messi in azione. Aveva chiesto che fosse trasmesso via radio, a tutto il mondo, l'allarme, e la richiesta di ogni possibile assistenza per il rilevamento del satellite. Aveva ordinato che tutti i razzi fossero pronti partire, e aveva chiesto ai piloti di dare la comunicazione non appena pronti.

Era l'unico che si rifiutava di credere che la situazione fosse senza speranza.

Dieci minuti dopo l'arrivo di Sven, l'operatore radio raccolse i segnali del *Lancet*.

«Ci siamo messi in contatto con un razzo» gridò eccitato, collegando l'apparecchio radio con l'impianto di amplificazione. E immediatamente la piccola stanza si riempì di facce eccitate.

«Rilevamento radar» annunciò poco dopo l'operatore radar. «Oggetto sullo schermo. Distanza sessanta miglia. Si muove velocemente».

Kettner teneva gli occhi fissi sugli altoparlanti come se fosse in attesa di udire la voce di Monica. Sacks era fermo sulla soglia della stanza, incapace di prendere una parte attiva in quella situazione d'emergenza. Sven si avvicinò all'operatore che stava osservando i diagrammi.

«Qui parla il C-18, pilota Fred Low. Mi ascoltate? Desert Center, mi potete sentire? Passo».

«Vi sentiamo bene. Dateci notizie. Passo».

«Siamo diretti alla base. Ossigeno quasi esaurito. Otto passeggeri a bordo. Fate trovare delle ambulanze» riprese Fred Low.

Immediatamente Storm afferrò il telefono per dare l'allarme al pronto soccorso e ai vigili del fuoco.

«Domandate se Monica è a bordo» disse Kettner dal fondo della stanza.

Il contatto radio si era interrotto, e l'operatore girò convulso le manopole di sintonizzazione.

«C-18... C-18» chiamò. «C-18, rispondete».

«Qui C-18. Monica Kettner è a bordo» rispose Fred Low, quasi avesse

udito la domanda di Kettner. «Ho lasciato degli uomini nello spazio. Non potranno resistere a lungo...»

Sven voleva domandare di Lee, delle cause che avevano provocato l'incidente.

«I razzi sono pronti. Come potremo trovare quegli uomini?» chiese invece.

«Sto atterrando. Ripartirò immediatamente. Spero che siano ancora nella posizione in cui li ho lasciati».

Bert Sacks era ancora fermo sulla soglia, e muoveva le labbra in modo convulso. Alla fine si avvicinò a Kettner.

«Cos'è accaduto? Come ha potuto accadere? I nastri erano esatti» mormorò con voce appena percettibile.

Kettner lo fissò duramente, poi fece un gesto di rabbia come se stesse cercando di allontanare un insetto.

«Il C-18 sta atterrando» annunciò una voce dall'altoparlante.

Il rombo del razzo in atterraggio raggiunse la piccola stanza sotterranea come un suono di voci di una lingua barbara e sconosciuta. Poi, improvvisamente, ogni rumore cessò.

«I razzi sono a posto» annunciò Storm. «Abbiamo anche tre piloti pronti a partire».

Kettner si avviò verso la porta, poi si volse, a disagio.

«Non lo sapevo» disse, come perso in mille pensieri.

Sven lo guardò con curiosità.

«Fred l'ha riportata» rispose. «Fra pochi minuti avremo notizie di vostra figlia. Ma cos'è accaduto a Lee... agli altri uomini... al Progetto?»

Kettner non rispose. Fuori si sentirono le sirene delle ambulanze. Storm si avvicinò alla porta e la spalancò. Fred Low entrò di corsa nella stanza.

«Mia figlia...» gridò Kettner. Fred fece un vago gesto della mano.

«Le ambulanze... Credo che stia bene».

«Voi credete!» gridò Kettner accendendosi di rabbia. «Credete?»

Fred non si degnò di rispondere.

«Dobbiamo far partire tutti i razzi disponibili» disse invece, lasciandosi cadere sulla sedia che Storm gli aveva avvicinato. «Con molto ossigeno. Ci devono essere circa cinquanta uomini nello spazio».

«E Lee?» chiese Sven.

«Era vivo quando sono partito. Non ha voluto lasciare la zona». Si alzò di scatto. «Non bisogna perdere un secondo».

Quattro *Lancet* e due *Skylark* partirono nei minuti seguenti.

Destinazione, un punto oscuro dello spazio a trentacinquemila chilometri sopra Desert Center.

Sven sedeva accanto a Fred Low. Il suo corpo esile era infilato in una grossa tuta spaziale. Odiava volare, ma non aveva esitato in quella circostanza.

«Ecco i razzi da trasporto» disse Fred indicando sullo schermo radar quattro piccoli punti allungati. «Ma non c'è segno di uomini. Devono essere stati trascinati nello spazio».

Sven rimase immobile con gli occhi fissi allo schermo. Lentamente i quattro punti si spostarono e alla fine il riquadro dello schermo tornò a essere vuoto.

"Piloti come quello che in questo momento mi è seduto accanto" pensò Sven, "devono accettare la morte come una occupazione. Ma essere pronti alla morte è una questione più di carattere che di occupazione. Lee avrebbe accettato la morte come una somma di circostanze, ma non ne avrebbe avuto paura."

«Ecco» esclamò a un tratto indicando lo schermo. «Guardate, Fred!»

Altre voci eccitate stavano arrivando dagli altri razzi. Poi poterono vedere un *Lancet* che si stava avvicinando al gruppo dei piccoli punti.

«Sono uomini» disse Sven con voce rauca. Ma Fred non rispose e iniziò le manovre per arrestare il razzo accanto a quel gruppo di esseri umani stretti l'uno all'altro.

Uno alzò un braccio in gesto di saluto, e subito cominciò a girare su se stesso trascinando altri nel suo movimento.

«Sono vivi!» disse Fred, esultante.

Sven si abbandonò contro lo schienale della sua poltroncina. E poté sentire le gocce di sudore che gli scendevano lungo la schiena.

XIII

Negli uffici della International Press Association, Louis Derret guardò il cumulo di messaggi che gli riempivano la scrivania. In tutta la sua carriera quella era la prima volta che aveva troppe notizie.

Il porto nel cielo è scomparso! Un razzo da carico lo sperona. Cause sconosciute. Uomini intrappolati in mezzo alle pareti dell'hôtel. Cinquanta

uomini sospesi nel vuoto con pochissima riserva di ossigeno. Il loro eroico salvataggio. L'ideatore del Progetto tra i superstiti. Thomas Wharton colto da un attacco di cuore dopo aver ricevuto la notizia del disastro. Crollo delle azioni della Intercontinental. Le azioni della Wharton Hôtel perdono cinquanta punti. Inchiesta del governo sulla catastrofe...

Derret guardò le notizie che aveva disposto in ordine di fronte a sé.

Solo pochi mesi prima Powers gli aveva dato la possibilità di visitare lo Sky Wharton, di essere il primo giornalista a scrivere articoli su quella colossale impresa. Ora Powers aveva bisogno del suo aiuto. Doveva cercare di diminuire la gravità del disastro con articoli ben precisi.

Derret si mise alla ricerca di un'idea, quella che avrebbe dovuto apparire in prima pagina, e con la quale avrebbe cercato di salvare il salvabile. Se un miracolo non fosse accaduto, i sogni di Powers si sarebbero infranti.

«Ben» disse al suo assistente «mi potrai trovare all'ospedale. Vado a parlare con Powers. Penso che mi voglia vedere».

Raggiunse il Fairview Hospital, ma sebbene gli altri superstiti fossero degenti in quell'ospedale, Lee Powers non era registrato. Telefonò allora alla Radical Powers, e mentre Angela Loring negava di aver visto Powers, la voce di Lee si inserì nella conversazione per pregare Derret di raggiungerlo nel suo ufficio.

Il giornalista trovò Lee alla sua scrivania. Era molto pallido, tuttavia quella prova non sembrava aver inciso profondamente su di lui.

«Sono contento di aver ascoltato per caso la vostra telefonata» disse Lee con cortesia «avevo detto ad Angela di tener lontana da me la stampa. Non so per quale motivo abbia alzato il ricevitore. Ho bisogno del vostro aiuto, Louis».

«Certo che gli ultimi due giorni sono stati una catena di avvenimenti fantastici» rispose Derret. «È stato trovato lo Sky Wharton?»

«Non ancora. Ho dato ordine al dottor Sacks di raccogliere tutte le informazioni sull'incidente. Se i risultati sono incoraggianti, e se l'hôtel non è stato lanciato in un punto da cui non può fare ritorno, voglio che voi diate a questo fatto tutta la pubblicità possibile. Dopo tutto, i migliori cervelli delle ricerche spaziali sono su quel relitto. Longbridge, Baumgardt, Lister, Harrison...»

Serrò le labbra con forza. Quello, con tutta probabilità, era un elenco di morti.

«Il dottor Sacks» annunciò la voce di Angela attraverso il citofono.

«Passatemelo» disse Lee alzando il ricevitore.
«È qui» replicò Angela. «Lo faccio passare».
Sacks entrò. I suoi lineamenti erano sconvolti, e la tortura della tensione nervosa gli aveva lasciato profonde tracce sul volto.
«Ho portato i calcoli» disse concitatamente.
«Conoscete Louis Derret?»
Sacks non aveva nemmeno notato la presenza del giornalista.
«Secondo i calcoli» riprese Sacks, dopo un frettoloso saluto a Derret «l'hôtel deve essere stato spinto in un'orbita ellittica attorno alla Terra. Calcolata la velocità del razzo che lo ha colpito e la massa tra hôtel e razzo si è potuto stabilire che l'hôtel si è spostato in un'orbita la cui distanza minima dalla Terra si aggira sui novecento chilometri mentre la massima è di trentanovemila. Quindi nelle prossime quattro ore l'hôtel dovrebbe essere perfettamente visibile dalla Terra. Il razzo invece è stato catapultato nello spazio. E non credo che sia possibile poterlo rintracciare» concluse.
«Era pilotato automaticamente?» chiese Derret.
«Sì. E non potremo mai sapere cosa lo abbia fatto uscire di rotta».
Guardò Derret, e il giornalista ebbe l'impressione che Sacks sapesse sull'incidente molto più di quanto non avesse rivelato.
«Molto male» disse Derret. «Il calcolatore non può rispondere a questo problema?»
«No, se c'è stato un guasto meccanico» replicò Sacks.
Rimase fermo in piedi aspettando di essere congedato.
«Ogni osservatorio e tutte le stazioni di rilevamento della Terra sono in allarme» disse Lee. «Speriamo che il calcolatore non abbia fatto un altro errore».
«Non è mai accaduto» replicò Sacks seccamente. «Come ho detto prima, solo le parti meccaniche possono subire avarie. Ora, mi volete scusare? Devo fare ritorno a Desert Center. Da quando il dottor Longbridge è scomparso sono il direttore dei servizi».
«Grazie» disse Lee, e Sacks si allontanò in fretta.
«Ha portato delle buone notizie» osservò Derret. «Vi avrebbe potuto dare queste informazioni per telefono. Mi meraviglio che sia venuto da Desert Center, solo per tornarvi così di furia».
Lee si coprì gli occhi con una mano.
«Queste informazioni ci possono aiutare, Louis. Se gli uomini che si trovano sul relitto sono morti, devono aver perso la vita all'istante. Ma se

questo non è accaduto, esiste ancora la possibilità che siano vivi. L'ossigeno è continuamente fornito dalle alghe, e non corrono il pericolo di rimanere senz'aria... Ma dove ho sbagliato? Forse non avevamo ancora raggiunto la perfezione tecnica necessaria».

«Un uomo può sbagliare».

«Sì, ma un essere umano può correggersi». Fece un gesto di sfiducia e trasse un profondo respiro. «Aria! Lo spazio è il nostro nemico. Non ha aria!» Rimase alcuni istanti con gli occhi fissi alla scrivania, poi schiacciò il pulsante del citofono. «Angela!» chiamò.

Immediatamente la porta si aprì e la ragazza fece il suo ingresso stringendo nelle mani una matita e il blocco per le note.

«Fate preparare l'elicottero» disse Lee «Voglio andare a Desert Center».

«Ho fatto aspettare l'elicottero del dottor Sacks. Prevedevo che avreste voluto andar là» rispose la ragazza fissando il volto pallido di Powers.

«Volete venire?» disse Lee volgendosi verso Derret.

«Tornerò quando avrete bisogno di me. Ora mi aspettano al giornale».

Lee fece un cenno di saluto e uscì senza voltarsi.

Angela aspettò in piedi fino a che si sentì il rumore dell'ascensore in discesa, poi prese posto in una poltrona.

Derret le offrì una sigaretta.

«Grazie» accettò la ragazza. «Voi siete amico di Powers?»

«Certamente, lo sono» rispose il giornalista.

Angela lasciò uscire lentamente il fumo dal naso come se stesse compiendo un rito, poi tornò a guardare fisso il giovane.

«Dunque pare che l'amicizia esista veramente» disse corrugando la fronte. «Non credo che approfittereste di lui o della situazione, nonostante la vostra professione».

«Non lo potrei giurare» rispose Derret con un sorriso. «Però, di massima, sono un tipo leale».

«La lealtà... una réclame». Angela lo fissò negli occhi. «La vita e la morte sono due cose che viaggiano parallele. Non avete mai pensato a quanto siano vicine una all'altra? State camminando lungo una strada, e un camion vi schiaccia. Allora guardate verso il cielo e pensate: "Solo pochi secondi fa io stavo ridendo, e sognando le cose che avrei voluto fare... Ora tutto il mio destino è cambiato. È accaduto qualcosa che io non potevo controllare"».

Si portò la sigaretta alla bocca con un lento gesto studiato.

«Quando vi è venuto un simile pensiero?» chiese Derret.

«Parlo di Powers» disse Angela scuotendo le spalle. «È fatto per le grandi cose. E non sa come si giochi. Io lo so perché ho lavorato con Kettner. Avreste dovuto vedere come studiava le persone prima di associarle alle sue imprese. Powers stringe la mano di tutti perché ha una cieca fiducia nelle persone. Powers non sa che la maggior parte delle persone guarda a se stessa, e a nessun altro. Vorrei che voi cercaste di convincerlo. Io non verrei ascoltata».

Sollevò i grandi occhi che davano al suo volto una bellezza da angelo.

«Sembra che siate innamorata di lui» disse Derret.

La ragazza scosse le spalle.

«Ha bisogno di protezione».

«È piuttosto tardi, non vi pare?»

«Non so. Nella sua mente non potrebbe mai entrare il pensiero che la disgrazia avvenuta nello spazio non sia affatto un incidente».

«Penso che andiate un po' oltre» disse Derret con una risata che voleva nascondere il suo turbamento. «Non vorrete dire sul serio che non si è trattato di un incidente?»

Angela non rispose.

«Chi avrebbe voluto uccidere tutte quelle persone in un modo così tecnico?» insistette il giornalista. «Come potete credere che il razzo sia stato fatto partire con il preciso scopo di colpire il Progetto Sky? E perché?»

«Sono stata cresciuta per osservare la meschinità della vita, signor Derret. La parte peggiore. Gli inganni e i tradimenti deliberati. Ecco perché, al contrario di quello che succede a Powers, io non potrò mai soffrire una disillusione. Lui è un idealista. Crede persino alla buona volontà dell'uomo. Devo confessare che mi stava quasi per convertire, poi, fortunatamente, sono ritornata alla ragione».

Si sporse perché Derret le accendesse una nuova sigaretta.

«Grazie» disse, e le labbra ebbero un tremito.

«Ma voi... giovane, bella, intelligente... voi potete ottenere tutto ciò che potete desiderare» osservò Derret. Ancora non si era rimesso dallo shock e dalla irritazione per non aver pensato a un sabotaggio.

E ora si trovava di fronte al dilemma. Se la ragazza aveva ragione, lui non avrebbe avuto il coraggio di usare la notizia, o anche semplicemente di menzionare il sospetto, per quanto potesse essere forte la tentazione.

«Quello che vogliamo non può essere comprato» disse Angela. «Ecco dove fallisce la mia vita. Tutto il resto io lo ottengo quando voglio». Di scatto

alzò gli occhi e li fissò in quelli di Derret. «Cosa pensate di Sacks?»

«Non lo conosco» confessò Derret.

«Credo che anche lui non conosca se stesso. Io non mi fido di lui».

Il giornalista sentì crescere in lui l'emozione.

«Mi propongo di scoprire... alcune cose» continuò Angela con improvvisa aria innocente. «Per una ragazza ci sono molti modi».

Si alzò di scatto. Il telefono aveva preso a suonare.

L'International Telephone cercava di Lee. Il Progetto Sky era stato localizzato.

XIV

Il primo segnale fu intercettato da un radioamatore di Belo Horizonte. Aveva la radio sintonizzata su 19,84 megacicli, e improvvisamente una voce inglese si era udita con insistenza attraverso le onde della radio. Quell'operatore si chiamava Wilson Jagua, e in meno di ventiquattro ore il suo nome divenne famoso in tutto il mondo.

Jagua si recò di corsa al campo d'aviazione dove conosceva il capo operatore radio di quella stazione. Subito Amante, così si chiamava, si sintonizzò sulla lunghezza d'onda che Jagua continuava a ripetere.

«Qui è Carlos Amante, di Belo Horizonte» disse. «Sono in ascolto sulla lunghezza d'onda di 19,84. Mi sentite? Passo».

«Mayday» disse la voce. «Mayday, Mayday...»

«Chi siete? Passo» ripeté Amante.

Ci fu una lunga pausa, come se all'altra stazione fossero rimasti sorpresi di aver udito una voce.

Poi, attraverso i disturbi della radio, la voce riprese a parlare.

«Qui Skyport, Progetto Sky. Trasmettiamo su 19,84 megacicli».

Come Jagua disse più tardi ai giornalisti, Amante domandò: "Siete vivi?" sebbene questa fosse una cosa ovvia.

«Vivi. Ci stiamo avvicinando alla Terra. Ci sentite?»

«Qui Belo Horizonte, distretto di Minas Gerais, Brasile. Operatore Amante. Cosa possiamo fare?»

Anche questa domanda era inutile, e Amante lo sapeva. Ma non trovava altre parole da dire, e desiderava mantenere il contatto col Progetto Sky il più a lungo possibile.

«Informate Desert Center. USA».
«Qual è il vostro nome?» domandò Amante, ma da quel momento la voce si fece appena percettibile, e poco dopo il contatto si interruppe.
Amante fece qualcosa di più efficace. Chiamò tutte le stazioni radio a onde corte del mondo continuando a ripetere:
«Stabilito contatto col Progetto Sky sulla lunghezza d'onda di 19,84. Informate Desert Center negli USA. Non possiamo farlo direttamente. Informate Desert Center, USA. Qui operatore Amante, aeroporto Belo Horizonte, distretto Minas Gerais, Brasile...»
Dieci minuti dopo Lee veniva informato dall'International Telephone and Telegraph. Quasi contemporaneamente a Desert Center affluirono centinaia di informazioni. Il Progetto Sky era stato visto da molti punti della Terra.
Tre ore più tardi Lee riusciva a mettersi in contatto con Harrison. La maggior parte degli uomini era sopravvissuta. Tranne che nel punto che aveva subito l'urto, le pareti di rylane erano rimaste intatte. Longbridge aveva sacrificato la vita nel tentativo di chiudere una delle porte stagne dei corridoi. Anche alcuni altri lavoratori erano morti. Miracolosamente le riserve d'aria e di cibo erano assicurate dalle alghe. E in quel momento si stavano avvicinando alla Terra.
«Vi raggiungeremo con un razzo» disse Lee parlando lentamente e con chiarezza sapendo che tutto il mondo lo stava ascoltando per giudicare e comprendere dal tono della sua voce quale veramente fosse la gravità della situazione. «Riempiremo il Progetto Sky di aria compressa nel tentativo di dare alla struttura la sua forma primitiva e per liberarvi al più presto possibile. Intanto farò in modo che possiate parlare con i vostri parenti».
«Parleremo in ordine alfabetico» disse Harrison. «C'è il dottor Baumgardt, per primo. Sua moglie vive a Fairview. Se continueremo a dirigerci verso la Terra potremo trovarci nei guai».
Fece questa semplice considerazione, ma i giornali e i commentatori della radio diffusero su quelle parole i più ampi particolari. Sebbene il Progetto Sky potesse entrare nell'atmosfera senza subire danni grazie all'alta resistenza al calore che il rylane poteva sopportare, i passeggeri sarebbero stati certo bruciati vivi.
Il dottor Bert Sacks calcolò anche il luogo e il tempo che sarebbe stato necessario per il salvataggio. Stabilì il quantitativo d'aria indispensabile per riportare lo Sky Wharton alla primitiva forma.
Furono necessarie due ore per caricare i razzi con tutti i cavi e i serbatoi di

aria compressa necessari e per preparare gli uomini. E otto ore dopo che il primo contatto radio era stato stabilito, gli uomini intrappolati nel Progetto Sky mettevano piede a terra.

Lo Sky Wharton, deserto, mutilato, era stato abbandonato immobile in mezzo allo spazio. Un sogno che si era trasformato in un incubo.

«Le intenzioni del governo erano quelle di non interferire nei lavori. Naturalmente stavamo osservando molto da vicino» disse McDougal, capo della Federal Space Agency. «Non so se sia stato un bene lasciarvi la piena libertà. Questo disastro è una calamità nazionale. Compito mio e quello del signor LaVerne è di vedere se è stata commessa qualche negligenza».

McDougal e il suo assistente, il dottor LaVerne, erano giunti da Washington e avevano riunito tutti i capi della Radical Power e della Federal Building per una indagine.

«Gli incidenti non sono sempre dovuti a negligenza» disse Cooper, il legale delle questioni dello spazio. «Ci sono atti di Dio che non possono essere previsti».

«Lo so» rispose McDougal. «Tuttavia la mia esperienza mi insegna che qualsiasi incidente causato da un guasto meccanico può essere evitato».

Guardò Lee in attesa di un'obiezione, ma Lee non aveva voglia di difendersi. Trentotto uomini erano morti. Moralmente era colpevole, anche se non era possibile prevedere quel disastro.

«Avevamo mandato dozzine di razzi autoguidati, e tutti con lo stesso nastro. Il dottor Tomlinson e il dottor Sacks lo possono confermare» disse Lee alla fine. «La mia colpa è quella di non aver previsto che non si può dipendere completamente dai razzi senza la guida dell'uomo».

«Dottor Tomlinson?» invitò McDougal.

«Non ho nient'altro da aggiungere» rispose Tomlinson. «È la vostra compagnia, signor Mc Dougal, la Space Electronics, che ci fornisce gli equipaggiamenti per la guida dei razzi».

Immediatamente LaVerne venne in aiuto del suo superiore.

«Dobbiamo forse fare un'inchiesta sulla Space Electronics?» disse. «Dato che il razzo, la sola prova, è scomparso nello spazio, possiamo benissimo chiudere l'inchiesta. Penso che si possa stabilire che il disastro è avvenuto per un guasto meccanico al di fuori di ciò che l'uomo può controllare. Quindi nessuno è da biasimare».

"LaVerne è un'ottima persona" si disse McDougal. "Senza contare ciò che

potrebbe nascere se questi signori scaricassero le responsabilità sulle altre compagnie."

«Non sono d'accordo» esclamò Wharton. «Non possiamo fermarci a delle supposizioni. Dal momento che i miei dipendenti non possono darmi una risposta soddisfacente, e dato che la Radical è stata rovinata, avevo sperato che la vostra inchiesta scoprisse la verità».

Wharton si era trovato molte volte di fronte a dissesti finanziari, e tutti avevano anzi accresciuto in lui il desiderio di combattere. Questo disastro aveva invece distrutto qualcosa di molto importante: la speranza di poter curare quella malattia di cuore che tanto lo tormentava.

«Qualsiasi cosa si possa dire, non potremmo far tornare in vita coloro che sono morti nel disastro» disse Lee.

Wharton rispose con una durezza che non era giustificata.

«Sono morti. È stata la loro fine. Ma io non sono ancora alla fine, Powers. Voi dirigete la Radical, ne siete il responsabile. E non portatemi la scusa che è stato un atto di Dio... Le Compagnie di assicurazione vogliono dei fatti».

«Siamo qui per trovare i fatti, e i fatti sono la verità» esclamò Cooper cercando di vincere l'indignazione. «Vi prego di scusarmi, signor Wharton, ma come vostro legale devo pregarvi di moderare le parole».

Wharton lo guardò con uno sguardo gelido, e Cooper capì che quella era la sua ultima consulenza per la Radical.

«Volete dei gentiluomini che vi fabbrichino delle evidenze da mostrare alle Compagnie di assicurazione?» chiese la signora Warren con un ghigno. «Voi ci avete trascinato in questa avventura. Ma sebbene voi abbiate perso, Wharton, io sono riuscita a strappare le mie azioni dal fuoco. Ho venduto tutto».

«Venduto? A chi?»

Trasse un telegramma dalla borsetta e lesse ad alta voce.

«Offro otto per azioni Radical fino ore sei pomeriggio. Shafter, Shafter and Simmons. Naturalmente mi sono affrettata a vendere. È stata un'offerta molto generosa. Il venti per cento in più delle quotazioni correnti in borsa».

«Chi c'è dietro questa gente?» chiese Wharton con un grugnito.

«Anche noi abbiamo avuto delle offerte» ammise Ericson «e la Banca ha deciso di sbarazzarsi di tutte le Radical».

Wharton si lasciò cadere contro lo schienale della poltrona. Lentamente aprì una piccola scatola d'argento e si mise una pillola in bocca.

«Io non ho venduto» disse cupo.

Lee si sentì soffocare dal disgusto. Degli uomini erano morti... e altri stavano discutendo sui punti delle azioni.

«Non posso dimenticare quelli che sono morti» scattò con rabbia «qualunque sia il prezzo delle azioni. Mi sento insultato per loro. Se mi volete scusare...» concluse alzandosi e rivolgendosi a McDougal.

«Mi volete concedere ancora un minuto, dottor Powers?» chiese questi, e aspettò che Lee tornasse a sedersi. «Non voglio che questa riunione si trasformi in una zuffa. Simpatizzo con i vostri sentimenti, dottor Powers, e per essere sincero capisco anche quello che voi tutti dovete provare. Avete sopportato una grande sciagura e molte delle parole dette oggi con rabbia devono essere scusate e dimenticate. Avete qualcos'altro da dire, dottor Tomlinson?»

«No».

«Dottor Sacks?»

«Quelle persone non dovevano morire» dichiarò Sacks con il volto contratto. «Se solo non fossero morti... Trentotto!» Poi improvvisamente si interruppe.

McDougal rimase un attimo in silenzio tormentando una matita.

«Allora permettete che si aggiorni questo incontro» concluse. «Vi ringrazio».

Si alzò di scatto e richiuse la cartella. "Ce l'ho fatta" si disse per congratularsi. "Avevo promesso ai bambini che saremmo andati a mangiare a Disneyland. Faremo certamente in tempo."

Lee prese un ascensore in discesa. Wharton, Tomlinson e Sacks entrarono con lui nella cabina, ma nessuno parlò.

Lee s'incamminò lungo la Broadway. Sentiva in sé un gran vuoto. Era la terza volta che nella sua vita provava una sensazione simile. E ogni volta aveva pensato che la sua vita fosse fallita.

Quando aveva cinque anni suo padre era stato gravemente ammalato. Allora aveva creduto che se un padre moriva anche il figlio sarebbe morto con lui. Poi quella sensazione di vuoto gli era tornata quando era morta sua moglie.

Ora stava camminando per la strada con la sensazione di una vita di lavoro spezzata.

A un tratto si accorse che qualcuno gli camminava a fianco. Si volse e incontrò gli occhi di Tomlinson che lo fissavano con comprensione.

«Non lasciatevi intimorire. Alla Radical siamo tutti con voi» gli disse. «Avete molti amici».

«Dobbiamo scoprire perché il razzo è andato a urtare contro il Progetto» disse Lee, e in quel momento tutta la sua disperazione scomparve.

«Questo l'abbiamo discusso nell'incontro che abbiamo avuto ieri sera. E ci sono venute diverse idee» annunciò Tomlinson con l'aria del cospiratore.

XV

Solo il cancello sud della Radical Power era aperto al traffico. Tutti gli altri erano chiusi. Dopo il frastuono che per lungo tempo si era levato da quegli stabilimenti, il silenzio che ora li circondava sembrava oppressivo.

La vita, cessata dietro i cancelli che cingevano la fabbrica, si era trasferita all'esterno. Le vie di Fairview erano affollate di lavoratori disoccupati che ora avevano trovato il tempo di coltivare i loro piccoli pezzi di giardino. La sera poi tutti si ritrovavano nei bar, dove si accendevano le discussioni sul destino della Radical e quello loro.

Parecchie volte si sparse la voce che la Radical avrebbe ripreso l'attività, e si disse anche che Wharton era morto. Poi al mattino si veniva a sapere che si era trattato di una falsa notizia. Alcune famiglie si trasferirono altrove. E i cartelli "Da vendere" cominciarono a fare apparizione sulle porte delle case.

Fairview stava morendo.

Durante la notte il Progetto Sky era visibile da terra. E sembrava che guardasse le persone che lo avevano costruito, che fosse in attesa dei lavoratori che dovevano completare le sue strutture.

Ma i cancelli della Radical continuavano a rimanere chiusi.

La notte solo le finestre dell'appartamento di Lee brillavano nell'oscurità. Aveva disegnato nuovamente tutto il progetto e ora stava calcolando quali parti sarebbero state necessarie per la nuova opera.

Era solo. I suoi collaboratori, e tra questi Angela, erano stati assegnati ad altri uffici.

Sven a volte andava a trovarlo, e discuteva con lui i nuovi dettagli. E presto anche Sven fu conquistato dalle nuove concezioni e prese a lavorare con la stessa intensità di Lee.

Per evitare incidenti, Lee aveva pensato di costruire i porti di atterraggio a parecchie miglia di distanza dall'hôtel vero e proprio. Piccoli taxi spaziali

avrebbero poi portato i passeggeri allo Sky Wharton.

Anche Tomlinson andava a trovarlo spesso e gli aveva detto che Bert Sacks aveva sofferto di un forte collasso nervoso. Altre volte erano Lister e Baumgardt ad andare da Lee e con loro il giovane si perdeva in lunghe discussioni.

Quattro mesi dopo il disastro che aveva distrutto il Progetto Sky, la Radical e la Wharton Hôtel vennero rilevate da una società che agiva dietro il nome della Shafter, Shafter and Simmons.

Un mattino, mentre Lee si apprestava ad uscire dai cancelli, il poliziotto di guardia lo fermò.

«Una lettera per voi» disse, e gli passò una busta gialla attraverso il finestrino. «Ho sentito dire che la Radical sta per aprire».

«Davvero? Sarebbe veramente bello».

«Sono quasi sicuro che la notizia sia esatta» continuò il poliziotto. «Tutte le guardie sono state richiamate in servizio. E questo è sempre la prima cosa che viene fatta. Ma perché non aprite la lettera, dottore?»

«Voglio aprirla quando sarò in ufficio» disse Lee.

«Fatelo ora» suggerì il poliziotto, e si allontanò verso il corpo di guardia.

"Dall'ufficio di Cecil Kettner" era scritto in un angolo del foglio. "Al dottor Lee F. Powers. Vi ho assegnato i nuovi uffici. Lavorerete alla Intercontinental Missiles a Inglewood. Vi prego di raggiungere immediatamente la nuova sede. Telefonatemi se desiderate qualche ulteriore informazione." La lettera era siglata C.K.

Quando raggiunse il suo ufficio, Lee trovò le carte e tutto ciò che gli apparteneva radunato in mezzo alla stanza. Due uomini in tuta bianca si occupavano del trasloco. La porta che immetteva nell'ufficio di Angela era aperta, e lui poté vedere la ragazza che stava ripulendo accuratamente la sua scrivania.

«Salve» esclamò allegramente Angela spingendo indietro i capelli. «Sono mesi che non vi vedo, straniero!»

«Pare che Kettner sia ritornato al potere» disse Lee, avvicinandosi.

«Oh, il grand'uomo è al potere da molto tempo. Fin dal giorno in cui ha comperato le azioni della signora Warren» rispose Angela. «Non avrete pensato che avesse subito una sconfitta? No, Lee, a volte si ritira, ma poi torna più forte di prima».

Dato che non era più la sua segretaria, si era permessa di chiamarlo per nome. Ma non c'era stata impudenza nel suo tono, solo una effusione da

collega.

«Dobbiamo fare un brindisi d'addio, anche se sono ore d'ufficio» propose Lee sorridendo.

«Certo. È indispensabile». Subito si avvicinò al bar per raccogliere i bicchieri e la bottiglia. «Sto per lasciarvi» disse poi con tono di disappunto.

«Perché non venite con me alla Intercontinental?»

«Ritorno con Kettner» rispose lei sorseggiando il suo liquore.

«Chi viene in questi uffici? Kettner?»

«No. Il dottor Berthold Sacks. Diventa direttore della Radical. Un uomo veramente in gamba il dottor Sacks». Depose il bicchiere che aveva appena iniziato. «S. La Radical tornerà a costruire missili. Non più Progetto Sky. Quello è finito».

«Non lo direi. Io sono sempre al lavoro. Il Progetto Sky è ancora la mia creatura preferita, nonostante tutto!

«Dovrete darla in adozione» replicò Angela. «È un progetto che appartiene alla Radical. Non ci sono clausole nel vostro contratto che stabiliscano che debba essere portato a termine. Non è così?»

«La rinuncia è l'inizio della morte» rispose Lee, guardando la lettera appena ricevuta. «Kettner mi vuole ancora con lui, non è così? Deve avere qualcosa in mente».

«Certo. Non ha detto a nessuno quali siano i suoi piani. Il grande potere sta nel segreto. Voi avete ancora un contratto di due anni con la Compagnia. Lui può farvi lavorare o pretendere da voi una inattività assoluta. Può impedirvi di lavorare per altri, e anche per voi stesso. Ha fatto così con molti altri. E aveva deciso così fin da quando voi e Wharton lo avete costretto ad associarsi alla vostra impresa. Come sempre, Kettner è riuscito a vincere. Ora ha comperato anche i Wharton Hôtel».

«So che la realtà è molto diversa dall'idea romantica che noi accarezziamo durante il nostro lavoro» disse Lee. «Kettner può essere spietato, ma non credo che voglia insistere in una ostinazione assurda, il Progetto Sky può essere un affare molto conveniente».

«Lo sa».

«Ho ricevuto una lettera da lui» disse porgendo il foglio che aveva nelle mani.

«La conosco. L'ho scritta io».

«Ora andrò da lui. E si convincerà che è necessario continuare con il Progetto».

«Non lo fate!» esclamò la ragazza. «Non fatevi vedere ansioso, seccato, insoddisfatto. Aspettate! Non voglio consigliarvi quello che vi conviene fare, ma è più facile essere obiettivi quando non si è parte interessata. Negli affari, me lo ha insegnato Kettner, non c'è posto per le emozioni. Dovete batterlo con le sue stesse armi, con il suo stesso gioco. Solo in questo caso avrete la possibilità di vincere. E quando avrete vinto non siate debole, ma spietato. Ma guardate un po'! Lui mi aveva messa con voi perché io vi spiassi, e ora vi sto dando dei consigli! Sapete, porto sempre con me un piccolo apparecchio che posso far funzionare a volontà a ogni momento».

Sollevò la manica del vestito e fece vedere un piccolo incisore legato intorno al polso.

«È l'ultimo modello» disse con disgusto. «Pesa poco, è facile da portare e si può mettere in movimento con estrema facilità. Può incidere per due ore senza la possibilità di cambiare nastro».

Lee la guardò allibito.

«Come potete vivere in questo modo?»

«Si può vivere una vita simile solo per un certo periodo, e se si ha uno scopo» spiegò Angela. «Ora forse il tempo è passato, forse lo scopo ha perso la sua attrattiva».

XVI

Quando ritornò al suo appartamento Lee trovò il "Powers Club", così Tomlinson lo aveva chiamato, che lo stava aspettando.

Ma questa volta nessun bicchiere era sulla tavola.

«Vi ricordate di lui?» chiese Tomlinson con il tono che avrebbe assunto un cospiratore.

«Mike Ives» esclamò Lee stringendo la mano del pilota. «Sono contento di vedervi completamente ristabilito. È passato tanto tempo».

Ives rise, sembrava ringiovanito di dieci anni da quando Lee lo aveva visto per l'ultima volta prima del collasso nervoso.

«Ho fatto una vacanza» disse Ives pensando ai periodi che aveva trascorsi nello spazio. «Ora sono tornato al lavoro, e voglio che siate mio ospite durante un volo di collaudo. Partirò con lo *Skylark-12* fra un paio d'ore circa».

Lee si volse per osservare i volti degli amici che lo stavano fissando.

«Anch'io andrò in volo» annunciò Tomlinson. «Anche se non ho un preciso scopo, e la mia non è altro che curiosità».

«Fred Low sarà il secondo pilota» soggiunse Ives.

Tomlinson si mise a cavalcioni su di una sedia, e prese a studiare un foglio pieno di formule matematiche che aveva estratto dalla tasca.

«Secondo i miei calcoli» disse «il razzo che ha urtato contro il Progetto Sky dovrebbe entrare nella nostra orbita fra circa tre ore. Non bisogna essere troppo ottimisti, ma forse abbiamo risolto il problema del razzo scomparso... Dal momento che avevamo i dati sulla collisione e la copia del nastro che si suppone sia stato usato per guidare il razzo, mi è stato possibile calcolare quello che deve essere accaduto al razzo. Anche se catapultato nello spazio, il razzo non si è mai allontanato di molto dalla Terra. Secondo i calcoli dovrebbe anzi essere passato diverse volte nel punto in cui è avvenuta la collisione. E mi sorprende che non sia mai stato osservato! Ora potremo scoprire le cause del disastro» concluse Tomlinson con un leggero tremito di emozione.

«Quando si parte?» domandò Lee. La tensione che lo aveva tenuto legato per settimane era improvvisamente scomparsa.

«Ho un elicottero al campo Van Nuys» rispose Ives consultando l'orologio che aveva al polso. «L'automobile è parcheggiata qui accanto. Andiamo».

Un'ora e venticinque minuti più tardi cominciò il volo di collaudo dello *Skylark-12*. Era la prima astronave-ospedale che fosse stata costruita, equipaggiata con larghe poltrone che all'occasione potevano venir trasformate in letti. Aveva le pareti interne dipinte di rosa, e tanto le poltrone letto quanto il resto dell'arredamento, era stato disegnato da Sven per il trasporto degli ammalati all'ospedale nello spazio.

Lo scafo uscì dal tunnel sotterraneo con un tremendo boato.

«Qui Desert Center» chiamò, dopo alcuni secondi, l'operatore della base. «Chiamo H-1. Rispondete H-1».

«Qui H-1» rispose Ives. «Ora senti, Tommy. Voglio volare per circa un'ora senza contatti con la base. Mi farò udire solo in caso di emergenza. Mi occorre provare gli strumenti senza avere interferenze da terra. E avvisa l'operatore radar di non allarmarsi se mi vede salire troppo».

«Okay» rispose l'operatore. E Ives tolse il contatto.

«Una cosa molto irregolare» disse poi il pilota sorridendo e voltandosi verso Lee. «Ma è meglio che dover continuamente rispondere a domande».

«Dovremo uscire dall'H-1, e quando il razzo sarà stato avvistato, pigliarlo al laccio. Come bravi cowboy».

Lee annuì osservando lo schermo televisivo che lentamente era diventato

scuro.

«Se ci rimane del tempo vorrei andare a bordo del Progetto» disse a un tratto.

«È proprio quello che voglio fare» rispose Ives. «Voglio vedere com'è ridotto».

«Voglio che portiate questo con voi» intervenne Tomlinson porgendo a Lee una piccola bobina.

«Cosa volete che ne faccia?» chiese Lee.

«Dovete metterla nell'apparecchio di guida del razzo... al posto di quello che toglierete. Questo nastro lo farà ritornare sulla Terra. Atterrerà a Desert Center, come un figliol prodigo. Vorrei proprio essere al campo nel momento dell'atterraggio».

«Credete ancora che quel nastro di rotta sia diverso da questo?» chiese Lee, ancora incapace di credere alla possibilità di una cosa così mostruosa.

«Lo sapremo» replicò Tomlinson. «Io devo convincere la mia coscienza che non ho colpa nella distruzione del Progetto e della morte di trentotto persone. Non sarei certo tornato nello spazio se non si fosse trattato di chiarire questa incertezza».

«Stiamo rallentando» annunciò Ives. «Prendete i comandi, Fred. Fermate lo scafo a circa cinquecento metri dal Progetto.

Lee e Ives s'introdussero nella camera stagna e quando lo Skylark si fermò, il pesante portello si aprì immediatamente di fronte a loro.

I due uomini regolarono le scariche delle loro pistole e in pochi secondi raggiunsero il grande boccaporto dello Sky Wharton, rimasto spalancato sullo spazio. Poi Lee si diresse verso la cabina comando, e stando dietro la scrivania di Harrison poté vedere Ives che procedendo lungo il corridoio scrutava in tutte le stanze che si aprivano ai lati.

Allora improvvisamente capì di aver camminato come un cieco in mezzo a una strada affollata. Wharton lo aveva usato contro Kettner. E ora Kettner, l'ultimo vincitore, aveva abbandonato il Progetto e gli impediva virtualmente per due anni di poter lavorare attorno a una sua creatura! Si staccò dalla scrivania di Harrison, ed ebbe l'impressione di essere della statura di Kettner e di Wharton, e di poter combattere contro di loro e contro i loro sistemi.

Quando raggiunse il boccaporto udì Fred Low che chiamava Ives.

«Rilevamento radar... Razzo in avvicinamento».

Ives comparve al suo fianco.

«Usciamo, presto».

Videro che lo *Skylark* si era avvicinato e che stava trascinando dei lunghi cavi metallici.

«A che distanza?» sentì chiedere da Ives.

«Si avvicina rapidamente. Potrebbe comparire da un momento all'altro».

Lo Skylark si allontanò. Nel riquadro del portello ora si vedevano solo i lunghi cavi che fluttuavano nel vuoto.

«Con tutta la nostra energia nucleare e con tutti i missili automatici, per legare un cavallo imbizzarrito abbiamo ancora bisogno della corda» borbottò Ives, afferrando uno dei cavi e dirigendosi verso il gancio legato alla sua estremità. «I razzi hanno delle fessure lungo tutta la carena. Io dovrò semplicemente introdurvi il gancio. Piuttosto primitivo, vero?»

In quel momento Lee vide il razzo. Ruotava lentamente sul proprio asse ma veniva avanti con movimenti che sembravano contorsioni disordinate.

«Avanti» gridò Ives, e lo *Skylark* parti per affiancare il razzo.

Un cavo gli passò davanti e Lee volle afferrarsi, ma venne risucchiato dal risveglio dello *Skylark*.

«Gettatemi il gancio, dottore» gridò Ives, attaccato a una sporgenza del razzo. «Fred, attento. Vieni più vicino, ma non mi schiacciare!»

«Allora vattene di lì» gridò Fred in risposta.

Lee lanciò il suo gancio in direzione di Ives, e fu catapultato indietro. Quando si poté girare nuovamente vide Ives intento a fissare il gancio.

«Indietro» gridò il pilota dopo un attimo. Poi si staccò e con l'agilità di un acrobata scomparve nell'interno del razzo.

Lo Skylark partì nella direzione opposta facendo tendere i cavi, e dopo alcuni secondi di lotta il razzo cessò le sue contorsioni, e, come un pesce all'amo, rimase immobile nello spazio, appeso a quell'amo che lo Skylark gli aveva lanciato.

Lee si diresse verso il razzo e penetrò nell'interno dal portello entro il quale Ives era scomparso. Lo trovò nella cabina di comando intento a manovrare delicatamente attorno a una macchina.

«Ho tolto il nastro di rotta, dottore. Ora non si potrà più muovere» disse Ives con soddisfazione voltandosi verso Lee. «Non vi è venuto il mal di mare dopo tutti quei movimenti scomposti?»

«Sì, ho un po' di nausea» confessò Lee. «Avete fatto un lavoro veramente brillante».

«Non è niente. È un lavoro che ho già fatto altre volte... Mi sembra di avervelo detto. Questo poi non è stato difficile. Ora datemi il nastro che vi ha

consegnato Tomlinson».

Lee tolse di tasca la piccola bobina di rotta, e osservò Ives che la inseriva nell'apparecchio di guida automatico.

«Rimarrà fermo per un paio d'ore. Poi inizierà il viaggio di ritorno verso Desert Center. Due ore ci saranno più che sufficienti per fare ritorno sulla Terra. Penso che Tomlinson voglia godersi lo spettacolo di questo atterraggio. Tenete, abbiate cura di questo vecchio nastro. Ci potrà dire come mai sia avvenuto l'incidente».

XVII

«Non potevate aspettare fino a domani mattina?» chiese Kettner con rabbia. Poi improvvisamente cambiò tono, e la voce divenne più conciliante. «Be', dato che siete venuto, volete bere qualcosa?»

«Non ha importanza» borbottò Bert Sacks, osservando i particolari della stanza in cui si trovava.

Kettner si alzò e si diresse verso il bar.

«Servitevi. Sembra che ne abbiate bisogno» disse porgendo una bottiglia e osservando il suo ospite che si versava mezzo bicchiere di whisky. Ma le mani di Sacks tremavano, e gran parte del liquido finì sul tappeto.

«Il razzo è ritornato» annunciò Sacks con disperazione dopo aver bevuto un sorso di whisky.

«Così mi è stato detto» rispose Kettner.

«Dopo che il razzo è atterrato, tutti sono corsi a vederlo. Nessuno si aspettava di vederlo tornare dopo settimane... o sono mesi? È stata una sorpresa per tutti vederlo fare un perfetto atterraggio come se fosse partito solo poche ore prima».

Osservò Kettner, ma questi sedeva impassibile sulla sua sedia.

«Tomlinson e io siamo corsi accanto al razzo» continuò Sacks «e abbiamo estratto il nastro di rotta. Era normale. Uno di quelli che venivano inseriti in tutti i razzi con comando automatico. Voi lo sapete, io avevo cambiato il nastro di quel razzo per fare che si scontrasse con il Progetto. Naturalmente non mi aspettavo...»

Bevve d'un fiato il bicchiere di whisky, poi si avvicinò al bar per scegliere una bottiglia di un'altra marca.

«Secondo i miei calcoli» continuò «il razzo non avrebbe più dovuto fare ritorno».

«Non so di cosa stiate parlando» disse Kettner, sdegnosamente «e vorrei che smetteste di bere».

Sacks fece un cenno di assenso, ma tornò verso la sua sedia con il bicchiere pieno.

«Ho sbagliato il momento disse con disperazione. «Volevo che il razzo colpisse il Progetto in un momento in cui gli uomini fossero stati a terra. Non sapevo che Powers avesse portato tutti i capi-reparto in visita all'hôtel».

«Comunque vi ha fatto comodo» disse Kettner in tono tagliente. «Voi non potevate soffrire Longbridge. Né vi piaceva Tomlinson. Voi odiate tutti. Tutti rappresentano una minaccia per voi e per le vostre ambizioni».

«Come potete dire una cosa così spaventosa?» chiese Sacks, mortificato.

«Per me siete trasparente come il vetro» continuò Kettner. «Voi pensavate che tutte quelle persone stessero sul vostro cammino. Ecco perché i nervi vi hanno giocato facendovi sentire responsabile del sabotaggio. Voi siete ancora ammalato, Sacks!»

«Sembra che voi non abbiate capito, signor Kettner. Non sto fantasticando! Il nastro di rotta è stato cambiato da qualcuno... nello spazio. Qualcuno deve aver inserito il nastro che ha fatto rientrare il razzo a Desert Center. E ora qualcuno è in possesso del nastro incriminato. Ha nelle mani una prova. Può dimostrare che l'incidente era stato voluto! Ecco perché sono venuto da voi... per dirvelo. Sembra che non capiate, o forse non volete capire!»

Kettner rimase a lungo in silenzio, poi sollevò la testa.

«Questo non è il momento di parlare di simili affari» disse. «Voi siete ubriaco e non potete ragionare. Comunque non ci sono altri nastri se non quello con cui il razzo è ritornato. L'incidente si è verificato per un guasto meccanico. Chiunque voglia affermare il contrario avrà un compito molto difficile. Voi avete inserito il nastro di rotta prima della partenza del razzo. Ed era quello giusto».

«Non posso dimenticare i trentotto morti» gemette Sacks.

«È stato un incidente meccanico» insisté Kettner. «Si trattava di un lavoro che comportava dei rischi. Poteva succedere a tutti. A me, a voi... a tutti. Ora, volete per favore dimenticare i trentotto morti, il nastro di rotta, e anche di avermi visto questa sera?»

«E gli uomini che sono in possesso del nastro?»

«Non voglio credere alla vostra auto-accusa» disse Kettner con rabbia alzando la voce. «Se dovessi credere a quello che mi dite sarei costretto a chiamare la polizia. So del vostro collasso nervoso e della vostra instabilità mentale. Voi avete bisogno di dormire. Vi ho dato un posto alla Radical, e speravo di poter contare su di voi, fisicamente e mentalmente».

Sacks guardò Kettner, impacciato.

«Non avrei dovuto venirvi a disturbare con queste mie stupide idee. Mi potrete scusare?»

«Certo. Ora andate a riposare. Ho grandi progetti per voi, Sacks. Ma

dovrete fare quello che io vi dirò».

«Grazie».

«Potete uscire dalla porta del giardino. Riposate e siate domattina presto al vostro ufficio. Vi darò una segretaria che vi aiuti nel vostro lavoro. Conoscete Angela Loring?»

«No, signore».

«Aveva lavorato con Powers. Non l'avete mai incontrata?»

«Non ricordo. Posso andare?»

Senza più voltarsi Sacks raggiunse il giardino e s'incamminò verso il cancello.

"L'assassinio è un atto obiettivo" si disse Sacks, "e la morte è uno stato oltre il bene e il male. Gli ieri diventano anonimi."

Trentotto uomini erano morti, e i loro corpi non esistevano più. Niente era rimasto di loro. Niente.

Molte volte nella sua vita Sacks aveva sognato di commettere un omicidio. E quei sogni erano così vividi che lo perseguitavano anche durante la giornata fino a confondersi tra la realtà e l'immaginazione. Ora invece avevano assunto una forma precisa.

Era stata un'idea di Kettner quella di voler sabotare il Progetto. E ora Sacks non aveva prove che fosse stato Kettner a consigliarlo. Lui avrebbe certamente negato. D'altra parte, chi avrebbe potuto credere che Kettner, un uomo di quella posizione, avesse potuto immischiarsi in un delitto e in un sabotaggio? Il criminale era lui, Sacks. Lui il colpevole. Solo, con la sua coscienza.

Gli parve che dal folto delle piante occhi fosforescenti lo stessero fissando.

Cominciò a correre. Poi, come ebbe attraversato il cancello, tutto tornò silenzioso. Allora si voltò, e li vide. Erano volti bianchi, dalle labbra esangui che si muovevano silenziosamente, dagli occhi fosforescenti che lo fissavano. E udì il fruscio delle tute spaziali sfregate contro le sbarre del cancello.

Salì velocemente in macchina e fuggì.

"È un sogno" si disse. "Un sogno come gli altri. Mi devo svegliare" e fissò le luci del Sunset Boulevard che si stavano avvicinando.

«Non mi piace questa taverna» disse Guy Storm. «Non c'è piano e neppure un juke-box. Cosa vedi in un postaccio come questo?»

«Ubriachi» disse Angela. «Gli ubriachi rivelano la loro umanità senza la vernice con cui la nostra società li dipinge. Gli ubriachi appartengono ai bar,

è il loro posto naturale. Sono divertenti quando parlano e fin che non cadono a terra».

«Non avevi bisogno di venire in questo posto per vederli. Se gli ubriachi potessero costituire il terzo partito degli Stati Uniti vincerebbero tutte le elezioni. Andiamo via».

«Perché non vai ad aspettarmi a casa mia?» chiese Angela.

«Dovrei lasciarti sola in questo posto?» chiese Storm perplesso.

«Non resterò sola per molto tempo» rispose Angela.

Improvvisamente Storm sentì le unghie della ragazza penetrargli nella mano, e la vide irrigidirsi mentre con gli occhi fissava la porta.

Sacks era apparso sulla soglia, e si era fermato un attimo per abituare gli occhi alla penombra in cui il locale era immerso. Poi avanzò ondeggiando, ma non aveva l'aspetto di un ubriaco.

«Sapevo che sarebbe venuto, come ogni sera, in questo bar!» disse Angela fissando Sacks che si era andato a sedere in un angolo. «Questa sera è andato da Kettner».

«Come fai a saperlo?»

«Aveva telefonato in ufficio dopo che Kettner se ne era andato. Allora ho dovuto dargli il numero telefonico privato... sai, quel numero da usare nei casi di emergenza».

«Gli hai dato il numero privato di Kettner?» chiese il giovane spalancando gli occhi allibito. «Ti può costar caro».

«Volevo che Sacks si incontrasse questa sera con Kettner. Ora ascolta. Io andrò al suo tavolo e gli parlerò. Tu esci. Vai alla mia macchina e aspettami. Se dovessimo uscire insieme, vorrei che ci seguissi».

Angela si alzò lentamente, e tutti gli uomini nel bar si voltarono a guardarla.

«Questo è troppo» protestò Storm cercando invano di nascondere la sua rabbia dietro un tono indifferente. «Sono stanco dei tuoi intrighi. Fai pure. Non ti voglio disturbare».

«Devo farlo!» disse Angela disperata. «Devo, se mi vuoi libera».

Si allontanò in mezzo alla sala. Storm alzò la mano per chiamare il cameriere. Poi fissò Angela parlare con Sacks e infine la vide sederglisi accanto. Gli uomini che affollavano il bar cominciarono a ridere. Allora uscì.

«Vi spiace se mi siedo accanto a voi per alcuni minuti, dottor Sacks?» chiese Angela con voce infantile. «Vi ho riconosciuto appena siete entrato e mi sono detta: ecco il dottor Sacks di Desert Center, il famoso calcolatore».

«Voi mi conoscete!» disse Sacks voltandosi per meglio osservare la ragazza. «Ma io vi conosco?»

«Sono Angela Loring. Lavoravo per il dottor Powers. Ci siamo incontrati nel suo ufficio».

«Powers?» Il nome lo aveva allarmato, e di scatto tornò a fissarla. «Ora ricordo. Angela Loring? Questa è proprio una coincidenza, signorina Loring. Voi diventerete la mia segretaria».

«Io?» chiese Angela spalancando gli occhi con simulata sorpresa.

«Sì. Alla Radical. Kettner me ne ha affidato la direzione» annunciò con tono di superiorità.

«Davvero? Ve lo ha detto questa sera?»

Sacks la guardò con improvviso sospetto. Ma Angela si mise a ridere e gli appoggiò una mano sul braccio.

«Sono la segretaria privata di Kettner. A volte mi presta ai suoi collaboratori, e generalmente ne sono informata prima di loro stessi. Ma questa volta non sapevo nulla. Sono felice di tornare alla Radical. È un ufficio molto importante».

Il cameriere si era avvicinato al tavolo e stava pazientemente aspettando che venisse ordinato qualcosa.

«Doppio scotch con ghiaccio» disse Sacks.

«Per me gin e tonico» ordinò Angela, e il cameriere si allontanò. «Ho avuto una lite con la persona che mi accompagnava e sono rimasta sola. Fortuna che siete entrato voi, dottor Sacks. È bello parlare con il mio futuro capo. Sapete, dovreste ringraziarmi per essere riuscito a vedere il dottor Kettner questa sera. Sono stata io a darvi il numero di telefono privato. Sapevo che avevate urgenza di parlare con lui. Spero sia riuscito a risolvere i vostri problemi. Il signor Kettner è così abile!»

«Certo» ammise Sacks con gli occhi fissi alle persone che affollavano il bar, e improvvisamente il terrore che poco prima aveva cercato di affogare nell'alcool, ricomparve con maggior violenza.

«Il signor Kettner non vi avrebbe lasciato andare senza mostrarvi la soluzione dei problemi che vi assillano» disse Angela scrutando attentamente il volto di Sacks. «Vorrei avere io la capacità di potervi aiutare. Voi e i vostri problemi mi interessate. E come vostra futura segretaria voglio esserne messa al corrente».

Sacks raccolse il bicchiere che il cameriere aveva deposto sul tavolo e lo bevve d'un fiato. Poi subito ne ordinò un altro.

«Essere messa al corrente?» ripeté, quasi a se stesso. «Si può partecipare a una vita? Quando si muore si è soli. E anche in vita si è soli. C'è sempre un abisso che ci separa anche dalle persone più vicine».

«A volte un uomo non desidera parlare dei suoi problemi» disse Angela posandogli la mano sul braccio. «Capisco perfettamente. Ma a volte lui non riesce a trovare una soluzione. Anche il signor Kettner a volte è sommerso dai suoi pensieri. Un uomo ha le sue preoccupazioni private, e a nessuno dovrebbe essere concesso di scrutare in quei segreti».

«Lo dovete conoscere molto bene» disse Sacks con un improvviso interesse.

«Il signor Kettner è un enigma avvolto in un enigma. Non sono parole mie» ammise Angela ridendo. «Le aveva dette Winston Churchill parlando della Russia. Le ho lette in un libro. Una frase molto abile, vero?»

«Sì. Abile. Kettner è abile» disse Sacks avvicinando a sé il bicchiere. «Cosa devo fare?»

La ragazza gli posò una mano sul braccio.

«Sono contento di avervi incontrata» mormorò lui. «Non avrei potuto restare solo, questa sera...»

«Questa è una delle mie abilità. Sono sempre presente quando i miei capi hanno bisogno di me. Sembra che io abbia il dono di poter aiutare gli altri. Pensate veramente che in caso contrario il signor Kettner avrebbe fiducia in me?»

«Vi ha detto qualcosa sul mio conto?»

La osservò mentre beveva. Sembrava che gli occhi della ragazza avessero cambiato improvvisamente espressione.

«Ora volete che io tradisca il signor Kettner!» protestò. «Io devo essere fedele a lui».

«Ma io sono il vostro nuovo capo».

«Certo. E questo mi mette in uno strano imbarazzo» ribatté Angela. «Povero signor Kettner. È molto preoccupato. Da diverso tempo crede che qualcosa di terribile...»

«Cosa?» chiese Sacks ansioso.

«Vi prego, dottor Sacks, non gli ripetete quello che sto per dirvi. Lui pensa che l'incidente del Progetto Sky, non sia affatto un incidente!»

Sacks rimase con gli occhi fissi alla ragazza. Il cuore gli si era contratto con uno spasimo doloroso.

«Cos'altro avrebbe potuto essere?» riuscì a mormorare alla fine.

«Non lo so. Ma il signor Kettner ha messo in moto tutti gli ingranaggi a sua disposizione per poterlo scoprire. È accaduto dopo un colloquio col dottor Powers e col signor Wharton».

«Cos'hanno detto?» chiese Sacks. «Hanno fatto il mio nome?»

Quelle parole gli erano sfuggite contro la sua volontà, ma la ragazza sembrava non essersi resa conto del loro vero significato.

«Il vostro nome? Lasciatemi pensare. Sì! Anche il vostro nome è stato fatto. Il vostro e quello del dottor Tomlinson. Kettner ha detto che non potevate aver commesso uno sbaglio e che il disastro doveva attribuirsi a un imprevedibile incidente. Ma chi avrebbe voluto distruggere il Progetto Sky, e provocare la morte di trentotto persone? È un'accusa ridicola. Ecco cos'ha detto il signor Kettner».

Come un paesaggio alla luce di un lampo, Sacks vide il suo destino. Un'inchiesta era in corso, e lui non ne era stato informato. Il nastro, la prova conclusiva, era nelle mani del nemico. E Kettner si era tirato da parte. Avrebbe riversato tutta la colpa su di lui!

«Signorina Loring...»

«Mi chiamo Angela» suggerì la ragazza, avvicinandosi a lui.

«Ascoltate attentamente, Angela. Kettner sa bene che non è stato un incidente. È stata una sua idea! Voleva distruggere il Progetto Sky. Potete dirlo a tutti. Dite che io, Berthold Sacks, ho detto questo. Kettner voleva il fallimento del Progetto Sky, voleva rovinare Wharton, voleva ritornare a presiedere la Intercontinental. Ho appena visto Kettner... Naturalmente lui ha "dimenticato" tutto! Ma ora anche voi ne siete a conoscenza».

Si alzò di scatto gettando una banconota sul tavolo.

«Ma... dottor Sacks... è orribile!» disse Angela con un tremito alle labbra. «Non posso credere a quello che mi avete detto. Forse avete bevuto troppo...»

«Non sono mai stato tanto lucido come in questo momento. Sapeva che il razzo si sarebbe scontrato con lo Sky Wharton».

Sacks si avviò alla porta mentre un uomo veniva verso di lui. Indossava la tuta degli astronauti e non mostrava segni di ferite. Ma non era affatto cambiato. Aveva il volto di un Longbridge...

Sacks sorrise all'uomo morto e uscì in fretta.

Per alcuni istanti Angela rimase in piedi accanto al tavolo. Si sentiva stordita, nauseata.

«Ora che quegli stupidi vi hanno lasciato sola, berrete qualcosa con me?» chiese una voce maschile alle sue spalle.

Angela si avviò decisa verso la porta.
«Non dovreste andarvene così presto» insisté l'uomo che l'aveva seguita.
Una macchina si avvicinò, e Storm aprì la portiera.
«Ho visto Sacks uscire come una furia» disse il giovane con un sorriso soddisfatto. «Si è allontanato in macchina a una velocità pazzesca. Cosa ti ha detto?»
«Niente» rispose Angela con un filo di voce.
«Ma deve averti detto qualcosa! Non sarà stato tutto il tempo a contemplarti...»
Si voltò a guardarla e con stupore vide che stava piangendo.

XVIII

Il rapporto sul nastro di rotta N. 556, diceva: "Il nastro N. 556 è stato ritrovato a bordo del razzo automatico da trasporto, numero di serie C-29, dopo che il razzo è stato intercettato nello spazio. Il nastro, esaminato dal sottoscritto, è formato da due parti distinte: la prima originale, l'altra aggiunta in un secondo tempo. Chiameremo parte A, quella originale, e parte B, la seconda.
"La parte A non differisce da tutti i nastri N. 556 che sono stati usati per la guida dei razzi al Progetto Sky.
"La parte 13 presenta invece variazioni di impulsi magnetici. Il segnale di stop automatico che avrebbe dovuto arrestare il razzo era stato tolto per mezzo di demagnetizzazione. E una nuova linea di rotta era stata incisa sul nastro.
"L'esame ci indica quindi chiaramente: 1) che il nastro di rotta N. 556 era stato deliberatamente alterato con la sostituzione di una parte; 2) che questa parte era destinata a dirigere il razzo su una differente rotta; 3) che lo scopo delle alterazioni è stato quello di danneggiare il Progetto Sky e di far proseguire la corsa del razzo verso lo spazio in modo da renderne quasi impossibile il recupero.
"La conclusione ovvia indicata da questi fatti è che un tentativo di sabotaggio è stato fatto contro il Progetto Sky, e da persone che ben sapevano esattamente come si altera un nastro di rotta, e che avevano la possibilità di introdurre questo nastro nei dispositivi automatici di guida."
Il rapporto, firmato da Tomlinson, era stato depositato nelle cassette di

sicurezza di una banca assieme al nastro incriminato, e a una lettera del legale di Lee che confermava il risultato di queste investigazioni.

Erano quasi le undici di sera quando Lee oltrepassò i cancelli del grande giardino per dirigersi verso la casa di Kettner.

Salì la rampa. Nessuno lo stava aspettando sulla soglia, allora entrò nella sala. C'era Monica, sola.

«Entrate» invitò la ragazza «papà è dovuto uscire di corsa. Il dottor Sacks ha avuto un incidente».

«Sacks?» ripeté Lee, colpito. «Cosa gli è accaduto?»

«Ha perso il controllo della macchina mentre percorreva la Mulholland Drive ed è andato a urtare contro la collina. In tasca aveva una lettera indirizzata a mio padre. Ecco perché lo hanno chiamato».

Tutto cominciava a prendere una linea, pensò Lee. Sacks era uscito di strada come il C-29, e lasciava Kettner solo sulla scena.

«È tremendo» disse il giovane scienziato, cercando di apparire sconvolto. Sacks aveva trovato il modo migliore di risolvere il suo problema. «È morto?» chiese alla fine.

«Così ha detto la polizia. Volete qualcosa da bere?»

«No, grazie».

Si appoggiò contro la parete, e sentì il freddo del mosaico percorrergli la schiena.

«Come state?» chiese con simpatia alla ragazza.

«Sempre in ottima forma» rispose Monica. «Sono diventata più obiettiva e capisco molto meglio la gente. Non vedo più le cose come attraverso una lente d'ingrandimento. Anche voi avete assunto una statura normale».

«Sono sempre stato di statura normale» rispose Lee osservando attentamente la ragazza. Era molto cambiata dopo gli attimi di tragedia vissuti nello spazio.

«Sono contenta di parlarvi prima che mio padre sia di ritorno. Qualcosa di importante è avvenuto nelle nostre relazioni. Mi ha parlato delle ore che ha trascorso quando è venuto a sapere che mi trovavo nello spazio al momento del disastro. Non so dirvi cosa abbia avuto maggiore effetto su di me... se la sua paura per il pericolo che avevo corso, la sua disperata solitudine, o il modo con cui si è espresso... Non era il padre che io conoscevo, che mi stava parlando. Per la prima volta si è mostrato senza la maschera, e ho capito l'amore che aveva per me.

«È strano come si possa vivere accanto a un padre senza capirlo, vedendo

solo le parti brutte del suo carattere. Papà è un uomo d'affari. E si era imposto di voler apparire rude. Ma non è questa la sua natura. Credetemi, Lee, papà non nuocerebbe mai a qualcuno volutamente. Mai!»

Lee chiuse gli occhi e cercò di scacciare dalla mente i volti contratti dei lavoratori, la loro agonia, la loro lenta morte per soffocazione.

«Ho parlato di voi al mio psicanalista» disse a un tratto la ragazza.

«Davvero?»

«Si. Parlo sempre con lui dei problemi che non posso risolvere da sola. So di essere innamorata di voi... o meglio... di qualcosa che c'è in voi. È un amore strano. E lui lo ha analizzato per me».

«Bene» disse Lee, lieto di dover parlare di qualcosa che non gli procurasse dolore. «E cos'ha detto?»

«Mi ha spiegato che ci sono tre differenti tipi di amore. Quello istintivo, quello emozionale, e quello cosciente. Quello istintivo ha una base chimica, e non si applica al mio caso».

«Lo so. Ho avuto anch'io le mie esperienze» disse Lee, divertito dalla innocente serietà della ragazza. «Tutta la biologia ha una base chimica. O preferite chiamarla alchimia?»

«Non so. Quello che si applica a me è il terzo caso. L'amore emozionale è di breve durata. L'amore cosciente invece è quello che provoca il desiderio che la persona amata possa giungere alla perfezione. Ora so quello che io amo di voi. E so che i miei sentimenti non sono più cambiati dal giorno in cui vi ho incontrato. È la vostra immaginazione profonda che mi ha affascinato. Ricordate la sera in cui mi avreste dovuto portare a cena, e che invece avete preferito trascorrere al lavoro?»

«Si, e mi è spiaciuto» disse Lee.

«Lo spero bene! Era la sera in cui avevo deciso di venire nel vostro appartamento. Volevo che voi foste il mio primo amore».

Lee rimase immobile a osservare la ragazza. Era venuto quella sera per scontrarsi con Kettner e per accusarlo di omicidio. Ma Monica aveva spuntato tutte le sue armi.

«Ora che vi ho confessato i miei sentimenti» continuò Monica «siete sicuro di non voler bere qualcosa?»

«Va bene. Scotch con acqua».

Si avvicinò lentamente alla ragazza che stava versando da bere.

«Penso di non avervi ancora ringraziato per avermi salvato la vita» disse Lee. «Senza il vostro capriccio di visitare il Progetto, io e molti altri non

avremmo forse potuto essere qui, oggi».

«Cosa volete dire?» domandò stupita.

«Stavo mostrando lo Sky Wharton a un gruppo di capi reparto. E quando siete arrivata stavamo per uscire dalla camera di controllo. Ci saremmo trovati nella parte colpita dal razzo. Come vedete non si può mai giudicare se una cosa sia follia o saggezza, nostra volontà o destino».

«Sono contenta di essere stata utile a qualcosa. Ricordatelo quando vi verrà ancora voglia di sgridarmi» ribatté Monica scherzosa. Poi improvvisamente cambiò di tono. «Ho una bella notizia per voi».

«Davvero?»

«Sì. Il governo si è messo in contatto con mio padre, o lui si è messo in contatto con loro... non so esattamente. Comunque desiderano che il Progetto sia portato a termine. Naturalmente nessuno è ancora a conoscenza della notizia. Il vostro sogno potrà divenire realtà, Lee!»

La copia del rapporto di Tomlinson gli pesò improvvisamente nella tasca come una lastra di piombo. Prima di consegnare le prove alle autorità, aveva desiderato trovarsi di fronte a Kettner. Voleva vederlo soffrire, leggergli sulla faccia quella sofferenza e quell'orrore che era passato sui volti dei suoi compagni morti nello spazio.

E si trovava invece di fronte a una ragazza alla quale non voleva fare del male. Il futuro di tutta la sua vita di lavoro dipendeva ormai dalla decisione di quel momento.

«Non sembrate entusiasta» osservò Monica stupita. «Qualcosa che non va?»

«È' che... non me lo aspettavo. Mi spiace» disse, nel tentativo di trovare una scusa plausibile «non so come spiegarmi. Prima del disastro il Progetto Sky era per me un'avventura. Ora è diventato un dovere».

«Capisco. A ogni modo quando papà vi darà la notizia, cercate di mostrare un certo entusiasmo. Non sapete quanto sia ansioso di continuare il Progetto. Voglio che abbiate fiducia in lui, e che impariate ad amarlo... Mi state ascoltando?»

«Sto ascoltando» disse Lee. «E non dirò a vostro padre che lo sapevo».

XIX

Un annuncio occupava l'intera pagina di un quotidiano. "La Radical cerca esperti meccanici. Aiutateci a costruire lo Skyport!"

Gli uomini si presentarono numerosi.

Ancora una volta le strade di Fairview si animarono di veicoli, di giorno e di notte. I negozi tornarono ad aprire i battenti, e immediatamente tutti i prezzi salirono alle stelle...

Nel recinto della Radical furono costruite nuove ali per le nuove squadre di lavoratori.

Le nuove parti del Progetto Sky uscivano dalla fabbrica a ritmo sempre crescente.

Lee si fece costruire una piccola baracca in mezzo ai capannoni per essere più a diretto contatto con tutti i lavoratori. Storm e Angela non erano più con lui, e per il disbrigo delle pratiche Lee si serviva ora di quattro segretarie.

Poi, quando si seppe che la Russia e l'Inghilterra avevano iniziato la costruzione di satelliti hôtel, il lavoro diventò ancor più frenetico. Kettner controllava tutte le operazioni. Sebbene non si facesse mai vedere alla Radical, telefonava quotidianamente per sapere da Lee quali progressi fossero stati fatti, e per suggerire nuovi e più veloci metodi di lavorazione.

Intanto, nel cielo, il Progetto Sky tornava ad aumentare di dimensioni. Ora era sorvegliato da otto "sentinelle", piccoli satelliti che per mezzo di scariche elettroniche impedivano ai razzi di avvicinarsi al Progetto oltre un certo limite. Lo Sky Wharton era diventato una vera e propria fortezza.

Lee aveva voluto che Sattler fosse il nuovo direttore dei lavori nello spazio. Quell'uomo lo aveva colpito per la calma dimostrata durante il disastro.

Da Wharton, Lee ricevette un giorno una lettera in cui gli veniva ricordato di tenere una camera dell'ospedale dello spazio riservata per lui. Poi più nulla. Sembrava che Wharton si fosse ritirato completamente dagli affari.

Sven tornò da San Paulo dove era andato alla ricerca di pietre speciali per la decorazione degli interni dell'hotel, e iniziò le opere di arredamento.

E lo Sky Wharton fu portato a termine.

Kettner tornò stanco da un viaggio in Inghilterra. Aveva fatto tutto il viaggio consolato solo dal pensiero della serata tranquilla che avrebbe trascorso con Angela.

Dall'aeroporto di Inglewood si recò immediatamente al suo ufficio, ma anziché Angela, trovò Myrna, la sua seconda segretaria.

In poche parole Myrna spiegò che Angela aveva voluto prendersi alcuni giorni di riposo. Però Myrna sapeva anche che Angela aveva vuotato i cassetti dove teneva alcune bottiglie di profumo, le ciprie e i rossetti. Era una

cosa che non aveva mai fatto.

«È ammalata?» chiese Kettner, con disappunto, seccato di avere la sera rovinata. Ma Myrna non seppe rispondergli.

Non appena la ragazza uscì dall'ufficio, Kettner chiamò il numero di Angela. Ma il centralino gli disse che la spina era stata staccata. Sorpreso e seccato per la condotta della ragazza, Kettner tolse la comunicazione con uno scatto.

Tre anni prima Angela era stata presa da una improvvisa crisi di colpa per la sua relazione con Kettner ed era sparita per quindici giorni senza lasciare traccia. Quell'improvviso cambio di umore nei suoi riguardi era iniziato con uno scherzo e finito in lacrime. Gli aveva chiesto di sposarla, e al suo rifiuto, in un primo momento si era arrabbiata, poi era diventata triste. Prudentemente Kettner l'aveva aspettata, e dopo due settimane lei gli aveva telefonato scusandosi come avrebbe fatto un bambino. Da quel momento Angela non aveva mai più parlato di matrimonio, e si era anzi dimostrata molto più docile di prima.

Adesso era Kettner ad aver bisogno di lei. Il pensiero del matrimonio si era spesso affacciato alla sua mente, negli ultimi tempi, poi, pensando a Monica, alla differente condizione sociale delle due donne che avrebbero dovuto vivere sotto lo stesso tetto, aveva sempre scartato l'idea.

Chiamò Myrna per dare le ultime istruzioni e uscì dall'ufficio.

Solo quando fu in macchina si ricordò di non aver telefonato a Powers per chiedere come procedessero i lavori del Progetto Sky. E il pensiero gli corse al corpo insanguinato di Sacks e alla lettera piena di accuse, indirizzata a lui, che gli era stata trovata in tasca. Allora si domandò cosa fosse accaduto al nastro che era stato tolto dal razzo investitore. Chi ne era in possesso? Non era mai riuscito a saperlo, e questo lo infastidiva.

Si fermò, davanti a una gioielleria per comprare un braccialetto per Angela, poi entrò in un ristorante a ordinare una cena per due da portare all'indirizzo della ragazza.

Parcheggiò come al solito la vettura a circa mezzo isolato di distanza poi raggiunse la porta posteriore e cominciò a salire le scale facendo dondolare nella mano la chiave che apriva la porta di servizio.

Ma la chiave non entrò nella serratura. Stupito Kettner guardò il numero dell'appartamento. No, non aveva sbagliato. Allora con rabbia suonò il campanello.

Dopo alcuni istanti udì il rumore di una catena che veniva rimossa e nel

riquadro apparve la figura di Angela.

«Entra» disse lei precedendolo in salotto. Si sentiva un forte odore di carta da imballaggio e di disinfettanti, e quando entrò nel salotto Kettner lo vide ingombro di pacchi già confezionati. Si fermò furibondo a quel segno evidente di ribellione.

«Cosa significa?» chiese, gettando il cappello su di una poltrona. «Hai deciso di partire un'altra volta?»

Angela si lasciò cadere su di una poltrona, e accese una sigaretta.

«Sono stanca di essere una proprietà della Ditta» disse, tenendo gli occhi fissi su di lui.

«Dove andrai a vivere?»

«A Parigi, per un po' di tempo. Poi penso che prenderò una piccola casa sulla Riviera italiana. Ho sempre desiderato andare a vivere in quel posto».

«Uno dei tuoi capricci» disse Kettner, lentamente, temendo di irritarla. Poi mise la mano in tasca per prendere il braccialetto, ma cambiò idea.

«Forse» concesse Angela, piegando la testa da un lato.

«Ma cos'è accaduto?» supplicò allora Kettner.

«Niente di speciale. Ne ho abbastanza. Una buona ragione, non ti pare?»

Si alzò e raccolse il cappello che Kettner aveva gettato sulla sedia. Poi, senza dire una parola, glielo porse».

«Non è questo il modo di dirci arrivederci» disse Kettner con tono freddo. «Voglio qualche altra spiegazione. Non pensi a tutti gli anni che abbiamo trascorso insieme?» Si alzò e fece per avvicinarsi, ma Angela lo tenne distante con un braccio.

«Stai lontano. Mi sono spiegata chiaramente?»

«Chiaro» rispose Kettner. «Ho sopportato i tuoi capricci diverse volte. Ma penso che anche i capricci debbano avere dei limiti».

«Sono semplicemente stanca di te» ribatté Angela in tono sferzante. «Sono stanca delle finzioni, stanca di vivere dietro le scene, stanca delle tue paure di essere visto con me, stanca dei tuoi sospetti, delle invidie, dell'odio. Mi sono spiegata?»

Kettner la guardò, allibito. Da quando l'aveva conosciuta, Angela non gli aveva mai parlato in quel modo.

«Sei sicura di quello che stai dicendo? Devo averti offesa in qualche modo. Ascolta, Angela!» Fece un altro passo verso la ragazza ma ancora una volta venne respinto.

"Non devo perderla" si disse allora con disperazione. "Le parole che ha

detto non possono significare la fine della nostra relazione."

«Ti voglio sposare» disse alla fine. «Anche se sono più vecchio di te, la mia posizione ti può dare tutta la sicurezza di cui hai bisogno. So di poter essere felice con te. Ecco perché sono venuto questa sera... per chiederti di sposarmi».

«Arrivi qualche ora troppo tardi». Si volse verso la camera da letto. «Guy, vieni qui, per favore!»

La porta si aprì e sulla soglia apparve Storm.

«Ti presento mio marito» disse Angela.

Lentamente Kettner raccolse il cappello che la ragazza aveva lasciato cadere a terra. Quando si rialzò il suo volto aveva ripreso la sua normale espressione.

«Congratulazioni, Storm» disse con cortesia.

Il giovane attraversò la stanza e aprì la porta che conduceva nella piccola anticamera.

«Grazie» fece Kettner. «Conosco la strada. Ero abituato a ritrovarla al buio».

Apri la porta d'ingresso, e quasi si scontrò con un cameriere che stava portando la cena ordinata da lui.

«Stanno aspettando» disse Kettner, facendosi da un lato. «Sono affamati».

Scese le scale lentamente. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

"L'ho persa" si disse. "Ho perso l'immagine di Margret. Se Monica fosse morta..." Scacciò subito il pensiero. "Se dovesse lasciarmi anche lei, avrei perso l'ultimo ricordo di Margret che mi rimane sulla Terra."

XX

Lee stava guardando nello spazio attraverso le pareti trasparenti di rylane. Lo Sky Wharton era finito.

Era stato ultimato alla quota di trentacinquemila chilometri, e ora stava navigando, trascinato da quattro razzi, verso quella di mille e cinquecento che sarebbe stata la definitiva. A quella distanza dalla Terra avrebbe compiuto un giro completo del globo ogni due ore.

«Un bel viaggio, vero dottore?» chiese Harrison, avvicinandosi.

«Sì. Un viaggio tranquillo» rispose Lee. «E mi sto annoiando».

Impaziente, Lee si avvicinò agli operatori in camice viola che controllavano le operazioni.

«Dovremmo arrivare fra un'ora circa» disse Harrison, osservando i

quadranti da sopra le spalle degli uomini. «Fareste meglio a indossare il vostro abito da sera. Fate parte del comitato di ricevimento, e dovrete stringere la mano a persone influenti, e posare per i fotografi».

Uscì dalla cabina di controllo e imboccò un corridoio che conduceva all'ala dell'ospedale e al suo ufficio.

«Finalmente vi trovo» sentì esclamare alle sue spalle e voltandosi vide Louis Derret che gli si stava avvicinando. «Perché cercate di evitarmi?»

«Vi ho permesso di venire quassù prima di qualsiasi altro giornalista. Non è forse vero?» replicò Lee con tono secco.

«E ve ne sono grato» rispose Derret, sorpreso per il tono di Lee. «Io però non voglio scrivere notizie sullo Sky Wharton. Lo lascio fare agli altri. Voi siete preoccupato per qualcosa. Di che si tratta? Son mesi che non vi vedo sorridere».

Raggiunsero in silenzio l'ala dell'ospedale, e Lee rimase un attimo a osservare i medici e le infermiere intenti negli ultimi lavori di allestimento.

«Avrò bisogno di voi, Derret» disse Lee, senza voltarsi verso il giornalista. «Stiamo per giungere a un evento molto importante. Vorrei che foste solo voi a scrivere di ciò che accadrà molto presto».

Rimasero a lungo in silenzio, poi Derret si decise a chiedere:

«E quale sarà questo avvenimento?» si decise infine a chiedere il giornalista.

Ma Lee si era già allontanato.

XXI

“Volo diciotto. *Skylark* da Bombay attracca a Sentinella Sette” annunciò la voce dell'altoparlante nascosto nel soffitto del vestibolo dello Sky Wharton. "Volo per Hong Kong in partenza dal Sentinella Uno fra quindici minuti. Durata del volo diciotto minuti. Gli aerotaxi per il Sentinella Uno sono in partenza dal portello Uno". "Passeggeri per San Francisco prepararsi per la partenza. Lo Skylark partirà dal Sentinella Otto fra trenta minuti. Durata dei voli per San Francisco, ventuno minuti".

La voce continuava a citare in un rapido susseguirsi, i nomi delle città e dei paesi serviti dai razzi che facevano scalo allo Sky Wharton.

Kettner arrivò con il lussuoso *Lancet A-4* personale. Con lui erano giunti McDougal, il capo della Federal Space Agency, e il dottor LaVerne. Monica

aveva deciso di rimanere a terra con Sven. Questi si era energicamente rifiutato di accompagnare Kettner, avendo giurato di non lasciare mai più la terra ferma.

Di fronte a uno schermo televisivo i due giovani avevano deciso di osservare la cerimonia dell'inaugurazione. Ma per Sven quello era ormai un lavoro finito e privo di interesse. La sua mente era rivolta a un progetto molto più interessante. La costruzione di una città in pieno deserto del Sahara.

Torturata invece dai suoi ricordi, Monica spense l'apparecchio non appena sullo schermo apparve l'immagine del padre con tutte le persone che lo circondavano.

E quella fu l'ultima volta che Monica vide il padre vivo.

Kettner attraversò il vestibolo sorridendo alle telecamere che stavano trasmettendo il momento del suo trionfo.

Ma Lee non era presente. E Kettner si sentì contrariato per la sua assenza in tale occasione.

Un valletto gli si avvicinò per consegnare una busta gialla simile a quelle che lui usava per trasmettere le comunicazioni d'ufficio.

"Dall'ufficio di Lee F. Powers" vi era scritto in alto nell'angolo sinistro. "Volete raggiungermi nel mio ufficio dell'hôtel? L.P."

Lentamente Kettner ripiegò il foglio e lo mise in tasca. Sarebbe stato dovere di Lee aspettarlo all'arrivo. In caso di emergenza avrebbe potuto avvisarlo per radio-telefono. Il comportamento di Lee non poteva definirsi altro che come un atto di insubordinazione. "Powers è diventato un essere inutile" si disse. "Ogni uomo nasce con una certa carica di energia. Ma quando questa riserva si esaurisce, allora bisogna trovare altri, dei giovani che siano guidati dall'entusiasmo." Powers aveva consumato questa sua riserva, e così Tomlinson, Lester, Low, Ives...

Pensava a questo mentre parlava con l'ambasciatore inglese e con due giovani rappresentanti del governo indiano. Una schiera di fotografi li stava seguendo durante ogni loro spostamento, e Kettner sorrideva loro, sapendo che la sua faccia sarebbe apparsa su ogni giornale. Tuttavia sentiva crescere in sé il nervosismo per quel messaggio di Powers.

«Perché non avete portato con voi la vostra bella figlia?» gli chiese l'ambasciatore.

«Sarà qui con uno dei prossimi razzi» rispose Kettner, con cortesia. «Vi prego ora di volermi scusare. Devo vedere il direttore dei lavori. Vi affido alle cure di una nostra hostess...»

L'ambasciatore guardò con ammirazione la ragazza che gli era venuta accanto.

«Mi piace l'era spaziale» disse sorridendo «però sono felice di constatare che certe cose non sono ancora cambiate».

Kettner guardò Lee con durezza, poi volse lo sguardo a Tomlinson, Ives e Low. Derret, seduto in un angolo, osservava la scena con interesse professionale.

«Cosa volete?» chiese. E nello stesso tempo pensò: "Anch'io voglio farmi costruire un ufficio nella zona senza gravità. Ci si sente meno stanchi."

«Abbiamo alcune notizie che vi possono interessare» disse Tomlinson con voce sonora. «Abbiamo esaminato il nastro».

«Che nastro?»

«Quello che abbiamo trovato sul C-29. Il razzo che ha urtato il Progetto Sky» spiegò Ives.

«Era in vostro possesso? Perché non ne sono stato informato?» disse Kettner con rabbia, preparandosi alla difesa.

«Lo siete stato in questo momento» disse Low, e quella impudenza sbigottì Kettner.

«Il nastro prova senza ombra di dubbio che il disastro è stato causato da sabotaggio» soggiunse Lee, tranquillamente.

«In questo caso sarebbe bene avvisare la Polizia».

«Se avessimo voluto chiamare la Polizia, avremmo potuto farlo diversi mesi fa».

«Perché non lo avete fatto?» scattò Kettner. «Dichiarate di avere delle prove, e le tenete nascoste sia a me che alle autorità. Vi siete messi in una situazione molto pericolosa, Powers. Avete sottratto delle prove alla legge!»

«Lo sappiamo» disse Lee. «Se Sacks non si fosse ucciso, vi avremmo chiamato in causa molto tempo prima».

«Mi avreste chiamato in causa?» esclamò Kettner, guardando Lee come una furia. «Cos'è questo? Un processo? E chi compone la giuria?» proseguì guardando uno a uno gli uomini che gli erano attorno. «Un gruppo di persone inutili! Ives ha avuto un collasso nervoso. Tomlinson è sotto le cure di uno psichiatra. So tutto. Voi, Powers e Low, eravate presenti al disastro, e avete sofferto di una scossa mentale. Penso che per discutere una cosa di questo genere siano necessarie delle persone perfettamente normali».

«Il calcolatore è un essere normale» ribatté Tomlinson. «Addiziona,

sottrae, e stabilisce dei fatti. Possiamo aver fiducia in lui».

«Kettner» disse Lee a un tratto, senza alzare la voce. «Io vi accuso di sabotaggio e di omicidio».

Kettner si sentì improvvisamente terrorizzato.

«Quanto siete melodrammatico! E avete invitato anche la stampa!» disse fissando Derret seduto in un angolo.

«Abbiamo tutte le prove» continuò Lee. «Conoscete questa voce?»

Kettner udì la voce di Sacks dietro le sue spalle e si girò di scatto. Ma la voce proveniva da un altoparlante posto sopra la porta.

"Kettner sapeva che non si trattava di un incidente. È stata una sua idea. Voleva distruggere il Progetto Sky. Potete dirlo a tutti. Dite che io, Berthold Sacks, ho detto questo. Kettner voleva il fallimento del Progetto Sky, voleva rovinare Wharton, voleva tornare a presiedere la Intercontinental."

La voce si spense.

«Prove! La voce di un pazzo!» disse Kettner acido.

«Anche molto tempo prima voi avevate anticipato il disastro» disse Lee mettendo nuovamente in moto l'incisore.

Kettner udì allora la sua voce.

"Lo spazio non ha sostegni. Come si può essere certi che quella costruzione non precipiti?"

Kettner si ricordò di una sera passata in compagnia di Angela, dei suoi capelli, il suo volto, le sue risate.

«Anche lei mi ha tradito» disse con dolore. E desiderò di essere lontano da tutti, solo con i suoi pensieri e con il ricordo di Margret.

«Prima di dare le dimissioni dalla Intercontinental voi avevate venduto tutte le azioni, e le avete ricomprate a metà del loro prezzo il giorno prima del disastro. Vi siete servito di Sacks per tornare in possesso del Progetto Sky e di tutte le azioni della catena di Wharton. E avevate promesso a Sacks una promozione. Un piano molto semplice, che richiedeva solo il sacrificio di poche vite umane!»

La voce di Lee si alzò leggermente di tono.

«Gli intrighi si sono rivoltati contro di voi, Kettner. Sono in possesso di tutte le registrazioni dei colloqui che avete avuto con Sacks nel vostro ufficio. Volete ascoltarli?»

«Va bene» disse Kettner. «È tutto molto interessante, ma non convincente. Tutto è costruito su coincidenze e su immaginazioni».

«Non sono del vostro parere» disse allora Derret, con un piacere sadico.

«Ho sentito oggi per la prima volta tutte le accuse. E posso dire che sono conclusive. Non credo che avrete la possibilità di cavarvela. Il pubblico ha un orecchio molto fine per la verità. E un giudice ha prove più che a sufficienza per giudicarvi per assassinio premeditato».

«Ho sentito abbastanza» disse allora Kettner in tono stanco. «Però lasciatemi chiudere questo interessante incontro con una predizione: nessuno verrà mai a conoscenza di questo. Voi, Derret, non scriverete mai questa storia. Il mio nome continuerà a brillare luminoso. Io, Powers, ho portato a termine la costruzione del Progetto Sky. Senza di me voi sareste rimasto un sognatore. Tutti questi sogni sono diventati una realtà perché esistevo io. Io ho cambiato il volto al futuro».

Uscì dalla stanza e percorse il corridoio fino a una porta su cui era scritto: "Ingresso riservato al personale autorizzato".

"Margret" pensò, "ti ho fatta aspettare troppo a lungo."

XXII

«Pace, tranquillità» disse Wharton, sollevandosi sul suo lussuoso letto in una camera del reparto ospedale. «Quante volte ho mai sentito ripetere queste parole?»

«Spero che questa camera vi piaccia» rispose Lee cercando di dire una frase che potesse essere gradita, ma con il pensiero ancora rivolto alle parole che Kettner aveva detto per difendersi.

«State parlando come un direttore d'albergo» esclamò Wharton ridendo. «Lo scienziato trasformato in albergatore! No, non devo pensare a cose così meschine. Le coronarie soffrono se ci si dispone ai cattivi umori, all'invidia, all'odio... Non credete, Lee?»

«Certi uomini cercano di uccidersi con le loro stesse crudeltà».

«È vero» confermò Wharton. «I pesi che portiamo ci spezzano. Kettner pensa di essere il vincitore. Ma non si è caricato altro che di preoccupazioni. La Intercontinental, la Radical, i razzi da trasporto, le nuove Compagnie di navigazione, la catena degli alberghi! Il grande segreto è quello di delegare agli altri l'autorità. Io non sono mai stato capace di farlo. E così Kettner. Tutti e due eravamo spinti da un pazzo desiderio di potere, e non siamo mai stati capaci di raggiungere la pace. Sapete voi per caso quale sia la risposta alla nostra irrequietezza?»

Wharton tacque, con gli occhi fissi alle stelle che brillavano nello spazio.

«Pace, tranquillità» ribatté alla fine. «Sono felice, Lee. Molto felice. Non ho perso niente. Ho riguadagnato la salute. E non ho più paure. Anche la morte mi sembra amica. Ora sono diventato un essere umano».

Prima che Lee potesse replicare la porta della stanza si aprì e il volto di una hostess si affacciò nello spiraglio.

«Una chiamata per voi, dottor Powers».

«Scusatemi, Tom» e uscì.

«Qui Powers» disse Lee parlando nel piccolo radiotelefono che la ragazza aveva portato, e avviandosi verso il vestibolo dove Derret lo stava aspettando.

«Qui portello A» disse la voce agitata di un uomo. «Parla Graham. Kettner è uscito dal portello pochi minuti fa».

«È uscito dal portello?» ripeté Lee stupito.

«Sì. Ha insistito per avere una tuta spaziale. E non avevamo l'autorità di rifiutargliela. Poi è uscito... solo».

«Ma non è mai stato nello spazio. Non sa usare le pistole!»

Improvvisamente Lee capì.

«Rimanete in linea» disse allora. Poi fece un altro numero.

«Qui Sentinella Uno. Parla Coors».

«Qui Powers. Avete visto passare nello spazio un uomo con la tuta?»

«No.

«State attenti. Chiamatemi al 1001».

«Sì, dottore».

In quel momento Derret lo raggiunse.

«Vi stavano cercando al portello. Kettner è scomparso».

«Lo so». Poi subito rispose all'apparecchio che aveva trasmesso il segno di chiamata. «Qui Powers».

«Sentinella Due. Parla King. Un uomo ci è passato accanto. A grande velocità. Lo abbiamo visto usare le pistole di direzione, e poi lanciarle di proposito nel vuoto».

«Dov'è ora?» chiese Lee impallidendo.

«Scomparso. Abbiamo ordinato a un paio di aerotaxi di effettuare delle ricerche, ma, alla velocità con cui si stava muovendo, dubito che lo possano ritrovare».

Lee compose un nuovo numero.

«Qui Powers. Un uomo è scomparso nello spazio. Fate uscire la squadra

radar. Mantenersi in contatto con le Sentinelle per ogni informazione. Fatemi trovare al portello un aerotaxi, immediatamente».

Passò il radiotelefono alla hostess, poi si rivolse al giornalista.

«Volete venire?»

«Ecco la spiegazione di ciò che Kettner intendeva affermando che non avrei mai scritto quelle notizie. Ora me ne ha data una migliore!»

L'ascensore portò Lee e Derret in una grande stanza circolare da cui si poteva accedere al ponte degli aerotaxi. Cercando di evitare un gruppo di turisti i due uomini entrarono nell'apparecchio messo a loro disposizione.

Come ebbero chiuso il tetto trasparente il pilota si voltò.

«Seguite la squadra radar».

Il taxi si mosse lentamente spinto dalle particelle di ionio, e dopo alcuni istanti passò accanto al Sentinella Due.

Derret strinse la cinghia che lo legava alla poltroncina e si mise a guardare nello spazio.

«Una perfetta fine per Kettner. Misteriosa, irrevocabile, nuova! Il primo suicidio nello spazio!» disse, con soddisfazione.

Il taxi girò, e lo Sky Wharton si parò davanti a loro in tutta la sua grandezza.

«Le nostre azioni nobili non sono che un'eco delle nostre energie» osservò Derret saggiamente. «Ma ora, con il completamento del progetto, voi potete prendere un periodo di riposo e ricaricare le vostre batterie».

«Il mio lavoro non è ancora finito. E la mia vita sarà troppo breve per permettermi di portarlo a termine».

«Per me, Lee, voi siete una figura tragica. Dove volete arrivare? Sapete veramente quello che state cercando?»

«Certo. Ma sono sicuro di non poter giungere al compimento. Diventerò pazzo».

«Ma tutti hanno ottenuto quello che desideravano. Io, grazie a voi, sono diventato uno dei giornalisti di maggiore successo. Wharton, in questo ospedale ha ottenuto quello che desiderava: prolungare la sua vita. Kettner si è riunito alla moglie nella infinità dello spazio, se spazio può essere sinonimo di cielo. Comunque non potrà mai più essere raggiunto da quella giustizia che ha calpestato e in cui non credeva. Angela lo ha lasciato per ottenere ciò che desiderava. Così tutti quanti, gli ingegneri, i tecnici, che hanno collaborato alla costruzione del Progetto Sky. Sono diventati uomini di una certa

importanza».

«State scrivendo un articolo?» chiese Lee.

«Non posso credere che voi siate l'unico che non ha trovato quello di cui ha bisogno. Avete costruito un hôtel nello spazio, avete accelerato la velocità dei viaggi, però avete fallito in quello che era il vostro ultimo obiettivo. L'uomo non è diventato migliore. Sfortunatamente ha portato con sé le sue paure, i suoi sospetti, i suoi egoismi, le sue malattie e il suo odio. Lo spazio, la luna, le stelle... la tranquillità del vuoto, non lo hanno illuminato su quale sia il vero scopo. È questo lo scopo a cui avete mirato? O mi sbaglio?»

«Assolutamente» disse Lee con gli occhi fissi in un punto lontano che Derret non poteva vedere. «Non ho mai detto né a voi, né ad altri, quale veramente fosse il mio scopo. Ve lo dico ora perché sono sicuro che non pubblicherete la notizia sul vostro giornale. Lo Sky Wharton è stata una inezia. Ma dovevo costruirlo come primo passo verso quella che è la mia idea.

«La Terra è ormai troppo popolata e presto non sarà altro che un punto di partenza per la colonizzazione degli altri pianeti. Io so dove l'uomo è destinato ad andare».

«Negli spazi stellari» disse Derret con un sospiro. «Ma non è una cosa nuova».

«No, non lo è. Ma ormai niente può fermarlo. Da questo punto partiranno le astronavi alla ricerca di altri pianeti su cui potersi stabilire. E un giorno... credetemi... un giorno la Terra diventerà vuota e abbandonata come la Luna».

Derret si volse per osservare il volto di Lee.

«È un pensiero terrificante».

«Credete? L'immaginazione dell'uomo è senza limiti, però si agita se le si richiede di agire su di una scala che non sia quella normale. Bisogna sempre nutrirla lentamente. Ecco perché il Progetto Sky è stato da me presentato ai finanziatori come un affare commerciale, e agli scienziati come un ideale. Non avrei certo potuto dire loro le cose che sto dicendo a voi in questo momento».

«La squadra radar suggerisce di cessare le ricerche, dottore. Devo continuare?» chiese il pilota.

«No» rispose Lee «torniamo a quella vita che conosciamo».

Il pilota lo guardò un attimo senza capire, poi diresse il piccolo veicolo verso lo Sky Wharton.

«Se le ricerche dell'ignoto falliscono, l'uomo muore con esse» concluse

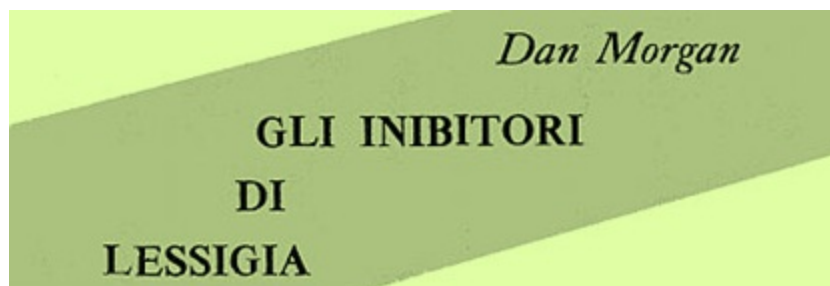
Lee. «Ma quanto rimane ancora da fare!»

Lo Sky Wharton era ormai vicino. E si potevano vedere chiaramente, protese nello spazio, quelle travi che avrebbero sostenuto le nuove piattaforme e che avrebbero permesso la partenza di astronavi sempre più grandi verso la profondità. Verso l'ignoto.

Fine

Curt Siodmak, *Skyport,* 1959

Dan Morgan

GLI INIBITORI DI LESSIGIA

Settima puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: *I Lessigiani sono sulla Terra per inibire nei terrestri le facoltà telepatiche, e intervengono ogni volta che nasce un bambino con questa proprietà iniettandogli un minuscolo ago nel cervello. Però sono condizionati in modo da non poter veramente nuocere ai terrestri. Il lessigiano Peter Keenan si innamora di Marie e le rivela in parte la verità per non perderla. Intanto un certo Dashiell, dopo essere stato operato al cervello dal dottor Tern, che gli ha estratto un misterioso ago, rivela la straordinaria qualità di leggere nel cervello altrui, e incontrata la mente di Keenan per poco non lo uccide. I Lessigiani scoprono così la sua esistenza e tentano di localizzarlo per reinibirlo. Nel tentativo, Pattin muore. Inoltre, quando Keenan arriva alla clinica, scopre che Dashiell è stato rapito, Allora cercano di mettersi in contatto coi compagni di un'altra città per avvertirli del pericolo, ma non ottengono risposta. Nel frattempo il dottor Tern riceve la visita di un tale Gregory che gli rivela la presenza degli extraterrestri, e chiede il suo aiuto per liberare un telepate dell'inibizione operandolo al cervello come ha fatto con Dashiell. Gregory dice che Dashiell è stato rapito dai Lessigiani e pensa che essi l'abbiano ucciso. Tern accetta di fare l'operazione. Ma evidentemente c'è un altro gruppo operante, di cui pare che Gregory, appartenente alla Polizia, sia all'oscuro. Keenan si accorge che la casa dove si sono rifugiati lui, Lockyer e Megoran, è tenuta d'occhio da uno sconosciuto. Decide di affrontarlo con la rivoltella in pugno, pur sapendo che all'occorrenza non potrà usarla. Il suo tentativo riesce, e lui può leggere nella mente dell'uomo che si trova lì per conto di Gregory. Poi dalla mente dell'uomo, un investigatore privato, viene cancellato il ricordo di quanto è avvenuto. Ormai il silenzio dei compagni di Birmingham diventa preoccupante, perciò Keenan decide di andare personalmente a vedere che cosa è successo, Megoran vorrebbe opporsi alla decisione del compagno perché prevede che la cosa sia pericolosa, e perché Lockyer, che è il capo del loro gruppo, non è stato messo al corrente. Ma Keenan è irremovibile.*

Con tutta probabilità Megoran aveva ragione, ma non c'era altro da fare. Keenan scosse ostinatamente la testa. «Devo tentare ugualmente».

Megoran lo guardò, mentre il silenzio cresceva tra loro. «D'accordo» disse finalmente. «Visto che insiste per fare l'eroe. Ma perché non aspettare di consultarci con Lockyer? Poi verrò anch'io con voi».

«No! Datemi le chiavi... vado da solo».

«Ma insieme avremmo maggiori probabilità... non siete convinto?» protestò Megoran.

«Forse» riconobbe Keenan. «Ma per voi c'è da fare qui. Quando sarò partito, dovrete esporre l'accaduto a Lockyer. Poi dovrete persuaderlo a venirsene a casa vostra, perché forse è ancora un luogo sicuro. E dovete portare con voi il comunicatore».

Megoran si mosse a disagio. «Il capo del progetto è ancora Lockyer».

«No... lui è solo un vecchio stanco. Il progetto nel suo senso originale è finito... franato. Siete abbastanza intelligente per comprendere e adattarvi ai fatti, no? Ora c'è in ballo qualcosa di diverso; qualcosa per cui Lockyer non è qualificato. Prendete il suo posto. Con la forza, se sarà

necessario; a lungo andare potrebbe essere per il suo stesso bene».

«E se rifiuta?»

«Prendetelo e portatelo con voi! Si lotta per la pelle, qui, non dimenticatelo. Non possiamo aspettarci aiuti finché non arriverà la nave del cambio, e manca parecchio tempo. Non è il momento di badare alle regole. Se vogliamo trovarci vivi all'arrivo della nave, dobbiamo afferrare il toro per le corna».

«Forse riuscirò a farlo ragionare».

«Farà come gli verrà detto. Non sarà pazzo del tutto, no?» Erano alla porta dell'appartamento, ormai. Keenan tese la mano. «Forza, Megoran, non perdiamo tempo. Mi date questa chiave, o no?»

Megoran rimase un momento immobile, poi si mise una mano in tasca.

«Eccola». Posò la chiave sul palmo di Keenan. «Forse potrebbe servirvi anche questo» aggiunse, porgendo il revolver. «Ma state attento. Buona fortuna, Peter».

«Grazie. Fate del vostro meglio per quel vecchio testone lassù. Vi chiamerò da Birmingham».

Keenan si voltò bruscamente e si avviò verso la piazza dov'era parcheggiata la macchina di Megoran.

XI

Nel primo mattino, Birmingham era animata dal via-vai frettoloso e impersonale della grande città. L'aria che entrava dal finestrino della macchina era frizzante, solleticava le narici. Nonostante la notte passata alla guida, la mente di Keenan era desta e attiva, pronta ad affrontare il pericolo. Questo era probabilmente il covo dell'attività nemica, e non ci si poteva distrarre un solo momento.

Guidò con prudenza attraverso le vie del centro e svoltò a nord alla confluenza di parecchie strade maestre. Pochi minuti dopo avanzava lentamente tra le case severe di un quartiere residenziale. Senza esitare, svoltò nella via dove Anrael aveva il suo quartier generale.

A cento metri dalla casa e, per la prima volta da quando aveva lasciato Londra, tolse al sub-voc lo scudo di protezione e lo mise in assetto di sintonia. Nessuna risposta. Ma era possibile che i tre Lessigiani, ammesso che fossero ancora dentro la casa, non fossero ancora svegli. Posò il piede sul freno, e poi bruscamente di nuovo sull'acceleratore, perché aveva colto un segno di movimento in un portone alla sua destra.

Senza soffermarsi a guardare, proseguì nella corsa e svoltò al primo incrocio. Pochi metri più avanti fermò la macchina e scese. Qualcuno stava sorvegliando la casa? O l'uomo che aveva scorto era un semplice passante? Non poteva affidarsi al caso, doveva sapere.

Si avviò a piedi verso la strada e l'attraversò, portandosi sul marciapiede opposto alla casa. L'uomo era là, e guardava nella sua direzione. Era alto, di corporatura robusta, e indossava un impermeabile chiaro. Gli occhi grigi erano attenti. Keenan fissò deliberatamente lo sguardo su un portone qualsiasi e prosegui. A circa dieci metri dall'uomo mise al massimo il sub-voc, ed esplorò.

"... Già visto... è passato in macchina... oh, perché diavolo resto ancora qui... Ormai l'uomo l'hanno preso... il capo pretende che faccia sempre questi lavori..." La corrente di pensieri s'indebolì e si mescolò con altre emanazioni via via che Keenan si allontanava dall'uomo con l'impermeabile.

Nulla di definito, ma abbastanza per capire che l'uomo era un segugio di professione. Forse tutto questo non significava nulla, ma Keenan non era in posizione da correre rischi. Finora, il nemico non aveva modo di sapere che lui si trovava a Birmingham, e quindi lui non poteva permettersi di rinunciare a quel vantaggio. Se l'uomo con l'impermeabile era uno dei "loro", tutta la segretezza sarebbe andata perduta appena lui avesse varcato la porta dell'abitazione di Anrael.

Senza voltarsi camminò fino al prossimo incrocio e piegò a destra. Venne a trovarsi davanti al cancello di un campo sportivo scolastico. Ricordò quello che Pelee gli aveva detto durante un incontro alcuni mesi prima: "Si, ci sono tanti ragazzetti. Si rincorrono e fanno un baccano indiavolato. Ricordi quando eravamo così anche noi, Peter? Pensare che dovevamo percorrere metà galassia per trovare una razza come questa... in tutto simile a noi. A volte mi affaccio a una delle finestre del piano superiore e li guardo giocare per ore... "

Keenan attraversò con disinvoltura il cancello e svoltò a destra, in un sentiero che correva lungo una siepe. Dall'altra parte della siepe c'erano i giardini delle case. Non si vedeva nessuno... ma se l'uomo con l'impermeabile avesse voluto scoprire perché mai lui visitava il campo sportivo

di una scuola a quell'ora del mattino? Notò con soddisfazione che la siepe si faceva più rada e si augurò in cuor suo che qualche giardiniere fosse stato un po' trascurato.

Quando arrivò all'altezza della casa di Anrael, scoprì che nella siepe c'era una breccia sufficiente a permettere il passaggio. Si ritrasse rapidamente perché una donna in grembiule e ciabatte usciva dalla porta posteriore della casa accanto. Un attimo dopo sentì sbattere uno straccio della polvere e subito la donna disparve in casa.

Keenan penetrò attraverso la siepe e attraversò d'un balzo il giardino incolto. Raggiunta la porta posteriore, scoprì che era chiusa. Le tende erano tirate a tutte le finestre del piano terreno, ma fra l'intelaiatura e il vetro a ghigliottina di una finestra alla sua destra c'era una piccola fessura.

Udì un vociare dietro di sé. Una folla di ragazzi in calzoncini e maglietta si avvicinava lungo il sentiero dall'altra parte della siepe. Passando le dita tra l'intelaiatura e il vetro della finestra, spinse all'insù. Il vetro resistette per un momento, poi salì con un leggero scricchiolio.

Appena l'apertura fu abbastanza larga, Keenan si chinò, strisciò all'interno, e si spinse oltre il tendaggio. La stanza era in penombra, ed egli rimase per un attimo vicino alla finestra, immobile, mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità.

Nella stanza c'era una confusione indescrivibile. Credenze e cassetti erano stati aperti; e il loro contenuto rovesciato sul pavimento. A destra, una grossa poltrona giaceva capovolta su un fianco, con la tappezzeria sventrata e l'imbottitura sparsa un po' dappertutto.

La mano di Keenan andò alla tasca e si chiuse sull'impugnatura del revolver. Immediatamente venne assalito dalla nausea, ma si fece forza e avanzò verso la porta della stanza. Alzò il sub-voc, mettendolo al massimo. Se nella casa c'era qualche Lessigiano, e teneva il sub-voc sull'ascolto, avrebbe sentito la chiamata e avrebbe risposto.

Non ci fu risposta. Keenan si fermò, la mano sulla maniglia. Valeva la pena di avanzare oltre? Forse la sezione aveva sgomberato il quartier generale e l'uomo con l'impermeabile stava aspettando che qualcuno vi facesse ritorno... qualcuno come Keenan.

Comunque stessero le cose, ormai era in trappola. Aprì la porta e uscì nel corridoio. Era scarsamente rischiarato dalla luce del giorno che filtrava dai vetri cattedrali della porta d'ingresso. Il pavimento era di piastrelle, e i passi risuonavano nonostante ogni precauzione.

La prima porta a destra era leggermente socchiusa. Keenan l'aprì. Si trovò di fronte un ambiente pieno di mobili pesanti, che identificò come vittoriani. Ricordò che Pelee gli aveva parlato di quella stanza. L'aveva definita il museo di Anrael, una raccolta di pezzi di cui il capo della spedizione andava molto fiero. Nessun mobile o gingillo era stato toccato o messo fuori posto.

Keenan uscì di nuovo nel piccolo atrio. Cominciava a domandarsi che cosa in realtà si era aspettato di trovare. Qualunque cosa fosse accaduta nella cucina buttata all'aria, in casa non c'era più nessuno.

Si raggelò nell'atto di avviarsi verso la seconda porta. Sopra di lui c'era stato un leggero scricchiolio, come di un piede posato su un pavimento di legno. Ma la casa era vecchia; le vecchie case hanno una vita propria, sono piene di rumori strani. Rimase un momento immobile. Vedeva perfettamente la strada attraverso un rettangolo di vetro verde della porta di strada. L'uomo con l'impermeabile stava accendendo una sigaretta, e nel far questo non perdeva di vista la casa.

Keenan si voltò e guardò la scalinata dalla balaustra di legno. Il nemico era fuori in osservazione; ma allora chi, eventualmente, poteva esserci di sopra? Estrasse di tasca il revolver e affrontò la scala con passi rapidi e leggeri,

Un momento dopo era sul ballatoio. Di fronte a lui c'era una finestra circolare, con lo stesso vetro malinconico della porta dell'ingresso. Qui il pavimento era coperto da un tappeto. Avanzò furtivo, notando che la porta più distante era aperta di qualche centimetro. Ignorando per il momento le altre, vi si diresse e l'aprì.

Su un tavolo di fronte a lui giaceva un mucchio di pezzi di elettronica e un telaio, che riconobbe come quello di un comunicatore Sub-Eterico a lunga distanza. La cassa esterna del comunicatore giaceva sul pavimento sotto il tavolo. Era sconquassata e aveva evidentemente subito un trattamento molto rude. Si avvicinò, chinandosi sul telaio, e vide che l'intera sezione interna era stata strappata via.

Ci fu un leggero rumore_ alle sue spalle. Si voltò rapidamente, con l'arma già in posizione.

«Peter! Sei tu... grazie al Cielo!» balbettò l'uomo magro e bruno che gli stava di fronte. «Come hai fatto a ingannare quella sentinella?»

«Potrei chiedere la stessa cosa a te, Warnock». Keenan si rimise in tasca il revolver e tese la mano all'amico. Sorrideva contento. «Perché non ti sei fatto sentire prima? Per poco non ti sparavo un colpo».

Warnock mosse la testa in direzione della finestra. «Credevo che fosse uno di quelli là».

Keenan si avvicinò alla finestra e, tenendosi al riparo, sbirciò nella strada. L'uomo dall'impermeabile era ancora al suo posto.

«Ma chi è?»

Warnock si passò una mano sui capelli nerissimi. «La polizia, immagino... chi vuoi che sia?»

«Perché la polizia?» domandò Keenan, subito attento.

«Anrael è stato assassinato».

«Come? Dove?»

«Giù in cucina, ieri nel pomeriggio» rispose Warnock. «Avrai notato in che stato è quella stanza, se sei entrato da quella parte. Pare che la faccia e la testa fossero addirittura spiaccicate».

Keenan si sentiva accelerare il respiro, mentre cercava di far quadrare quella notizia con gli eventi degli ultimi giorni. Questo tipo di eliminazione non rispondeva ai metodi che aveva finito per associare al gruppo avversario.

«Una cosa brutale». Warnock era pallidissimo, e un muscolo facciale gli pulsava incontrollabilmente.

«E Huizinger?» Keenan si fece forza per formulare quella domanda, temendo già la risposta.

«È nelle mani della polizia» disse Warnock. «A quanto pare vogliono incolparlo del delitto».

No! Ma quella era follia! «Com'è successo?» volle sapere Keenan.

«Pelee e io eravamo fuori per servizio... una bambina, all'altro lato della città» spiegò Warnock. «A mezzogiorno abbiamo fatto la solita telefonata di collegamento. Ha parlato Pelee, ma io ero vicinissimo e sentivo distintamente la voce di Anrael. Sembrava eccitato. Disse che era successo qualcosa, qualcosa di grosso che non poteva dirci per telefono. Ordinò a Pelee di tornare immediatamente e lasciare che andassi da solo a inibire la bambina. Pelee voleva sapere qualcosa di più, ma Anrael rifiutò di dare ulteriori spiegazioni».

«Così Pelee ritornò da solo. Sei sicuro che Anrael non abbia detto qualcos'altro... qualcosa che avrebbe potuto suggerirti la causa della sua agitazione?»

Warnock rifletté. «No, ma una cosa mi parve strana. Ordinò a tutti e due di non usare il sub-voc per nessun motivo al mondo».

Keenan si afferrò all'orlo del tavolo. Ecco, finalmente un particolare logico. «Non disse perché?»

«No, e non discutemmo l'ordine. Pelee mi lasciò e io portai a termine l'incarico, ritornando qua verso le cinque. Il posto era invaso da poliziotti e fuori si era adunata una folla di curiosi. Allora mi sono mescolato alla folla e ho raccolto tutti i particolari possibili dagli spettatori».

«E Pelee?» s'informò Keenan ansioso,

«Dopo un quarto d'ora lo vidi uscire dalla casa in mezzo a due agenti in borghese, che lo caricarono su una macchina. Tentai di mettermi in contatto sub-vocale con lui e Pelee mi riferì che quand'era arrivato a casa aveva trovato Anrael sul pavimento di cucina. Stava chinandosi su di lui per vedere se poteva fare qualcosa, quando era arrivata la polizia e l'aveva accusato del delitto».

«Chi l'aveva chiamata?» domandò Keenan.

Warnock si strinse nelle spalle. «Non lo so... non abbiamo avuto molto tempo per comunicare. Mentre la macchina si allontanava Pelee mi ricordò che Anrael ci aveva raccomandato di non usare il sub-voc e sentii che il contatto si spezzava».

Keenan annuì. «Ecco perché non sono riuscito a comunicare con te dalla strada, quando sono arrivato. Però hai fatto bene a tenere isolato il tuo sub-voc... probabilmente senza saperlo ti sei salvato la vita».

«Che vuoi dire?»

«La nostra missione su questo pianeta non è più un segreto per un certo gruppo, e in questo gruppo si trova almeno un sensitivo non inibito».

Warnock spalancò gli occhi. «È impossibile!»

«Non credo» replicò Keenan. «Siamo al corrente da parecchi giorni, ormai, dell'attività di questo gruppo nell'area di Londra, ma non abbiamo potuto saperne abbastanza. Anrael doveva avere scoperto qualcosa di veramente importante, qualcosa che ha reso immediatamente necessaria la sua eliminazione agli occhi dei nemici. Altrimenti penso che si sarebbero

accontentati di giocare come il gatto col topo, come stanno facendo nell'area di Londra... salvo un attacco sperimentale compiuto su me un paio di giorni fa».

«Ma noi non siamo in grado di combattere contro nessuno» osservò Warnock.

«No» fu d'accordo Keenan. «La nostra unica speranza di restar vivi finché arriverà la nave spaziale a prelevarci, è quella di tenerci fuori dal tiro di questa gente».

Warnock si protese in avanti pensoso. «A meno che non si possa fare qualcosa per eliminare il condizionamento».

«Dove vuoi arrivare?» Keenan scrutava l'esperto elettronico con crescente interesse.

«Volevo solo far presente che se un simile ordine può essere inserito in una mente, certo deve esserci un modo per cancellarlo o per imporne un altro che serva ad annullarlo, no?»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Rifletti un momento: un ordine che impedisce a un essere umano di usare i suoi naturali meccanismi di difesa deve essere essenzialmente instabile proprio in virtù della sua natura anti-conservatrice. In verità, sono del parere che, dopo un periodo di tempo, la mente dovrebbe eliminare un simile condizionamento per processo naturale».

«Il consiglio supremo deve averci pensato» osservò Keenan scuotendo la testa. «Sta' tranquillo che si saranno garantiti sull'elemento tempo. Quanto alle cancellature, o a una superimposizione... dove potresti procurarti un Integratore di Grenbach su un pianeta ancora a questo stadio di sviluppo scientifico?»

«Tu non sei d'accordo con me, Peter» sospirò Warnock. «Ma lo sai bene, un tempo ero addetto ai Grenbach. Praticamente appartengono alla stessa categoria dei nostri piccoli sub-voc, anche se sono immensamente potenti e in grado di esplorare più a fondo. I materiali per costruire un Grenbach non si trovano sulla Terra, ma da quanto mi hai appena detto, esiste qualcosa di cui sia i Grenbach, sia i sub-voc, non sono che pallide analogie meccaniche... Una mente umana, naturalmente telepatica».

Keenan aveva una voglia pazza di ridere. «Mio Dio! Ti rendi conte di quel che stai dicendo?»

Warnock annuì gravemente. «È l'unico modo in cui possiamo riguadagnare la capacità di difenderci».

«Per anni abbiamo derubato i sensitivi del loro potere collocando inibitori nei loro cervelli. Che effetto credi che farebbe loro la tua proposta?»

«Potremmo riuscire, se potessimo raggiungere uno di loro e permettergli di esaminare una delle nostre menti abbastanza profondamente da constatare le vere ragioni delle nostre azioni» insisté Warnock.

«Una bella teoria» ammise Keenan. «Ma la prima, maledetta difficoltà è il fatto che, appena uno di noi eliminasse lo schema protettivo del sub-voc in vicinanza di uno di questi sensitivi, la sua mente salterebbe in aria. I sensitivi non starebbero ad ascoltare i nostri ragionamenti, Warnock». Rabbrividì al ricordo della tragica morte di Pattin. «Non hai idea del potere di cui dispongono».

«Posso immaginarlo benissimo» concesse Warnock. «Perfino i Grenbach sono trappole, paragonati alla forza di cui dispone un vero sensitivo telepatico. Anrael aveva alcune teorie su questo argomento...»

Keenan udì nella strada il rumore di un veicolo. Appressandosi alla finestra, vide una macchina ferma di fronte alla casa. L'uomo con l'impermeabile si avvicinò e si chinò a parlare con qualcuno all'interno.

«Perché stanno di guardia, se hanno già arrestato Pelee?»

«È la procedura, probabilmente. Credo che per un po' qui saremo al sicuro. Dicevi che la casa di Lockyer viene sorvegliata?»

«Sì, ma Megoran e io siamo riusciti a liberarci dell'uomo che era stato messo di guardia. Se tutto è andato bene, a quest'ora Megoran e Lockyer saranno a casa di Megoran». Keenan indicò il comunicatore. «Quanto ci vorrà per mettere in funzione quest'arnese?»

«Credo che non si possa più riparare».

«E allora dobbiamo trovare un modo per difenderci... è la nostra unica speranza» disse Keenan. «Prima, però, dobbiamo togliere Huizinger dalle grinfie della polizia. Dov'è che lo trattengono?»

«Al comando di polizia della città, per quanto mi risulta. Non so come potrai fare a tirarlo fuori di là... il posto sembra una fortezza».

«Non posso penetrarci di forza, certo» disse Keenan pensoso. «Ma dev'esserci pure un modo

di introdursi là dentro».

«E per uscirne?»

«Dev'essere possibile». Keenan guardò il tavolo ingombro dei più disparati strumenti. «C'è niente tra questi elementi elettronici che possa servirci?»

«Come arma, dici?»

«No, questo è escluso. Appena tentassi di usarla, sarei finito. Dovrebbe essere qualcosa di più sottile... qualcosa che potesse mettermi in grado di entrare là dentro senza fare uso della forza...»

«C'è una possibilità... ma attirerebbe l'attenzione di ogni sensitivo nell'area, e potrebbe essere pericoloso per te personalmente».

«Cos'è?»

«Un amplificatore di immagine reciproca, usato in collegamento col tuo sub-voc».

Keenan si illuminò in volto e calò il pugno sul tavolo per sottolineare la propria soddisfazione. «Sei un genio, Warnock. Vuoi dire uno di quegli strumenti terapeutici che usano da noi per i nevrotici. Che pericolo c'è? Ne usavo uno quand'ero alla scuola di medicina».

«Già, ma questo non sarebbe per un periodo normale, accuratamente calcolato per la terapia. Non servirebbe costruire il solito strumento che si spegne da solo, perché potrebbe lasciarti a mezzo sul più bello dell'impresa. Quelli vengono calcolati per essere tollerati perfettamente, si sa, ma sarebbe meglio che lo strumento funzionasse sotto il tuo controllo. L'altro punto serio è l'irradiazione sub-liminale. Ogni sensitivo o apparecchio sub-voc nel raggio di dieci miglia non potrebbe mancare di localizzarti. Saresti un bersaglio inerme per il gruppo avversario».

«Devo provare ugualmente» tagliò corto Keenan. «Quanto tempo ci vuole?»

«Hai già un componente importante nel tuo sub-voc» disse Warnock. «Non ci vorrà molto a completare l'attrezzatura».

«Bene! Mettiti subito al lavoro, Warnock.

7/15 … continua

Dan Morgan, *The Uninhibited*, 1959

Si avvicina l'autunno, con le sue lunghe sere. È il periodo che maggiormente invita alla lettura. Un quotidiano, la rivista d'attualità, un divertente fantascienza, e un buon libro. Può essere un romanzo, o un'opera d'informazione, secondo i gusti, le tendenze, le pretese di ognuno di noi.

Un bel romanzo è abbastanza facile da reperire, in una ben fornita libreria o per il consiglio di un amico. Per le opere di altro genere, la scelta è forse più difficile, perché deve essere accurata, perché segue per ognuno un particolare indirizzo, perché, soprattutto, richiede tempo. E il tempo è proprio ciò che più manca. Quindi abbiamo pensato di farvi trovare il lavoro pronto. Ci siamo seduti davanti alla nostra biblioteca, abbiamo accuratamente passato in rivista i volumi allineati sugli scaffali, e la nostra attenzione si è fermata su alcune opere «sicure».

Ad esempio, ecco qua uno dei simpatici volumi della B.M.M., la collana che raccoglie sotto la stessa veste romanzi, biografie, opere di teatro e di poesia, dizionari, pubblicazioni di storia, geografia, filosofia, scienza, arti figurative, religione, psicologia. Come vedete, chiunque può attingere alla Biblioteca Moderna Mondadori secondo i propri gusti.

Questo che vi proponiamo è un libro della serie «color arancio» che tratta scienza e tecnica. Be', se non avete ancora letto *Piccola storia della matematica* di Egmont Colerus (L. 500), fatelo e ci ringrazierete del consiglio. Non crediate, orientandovi sul titolo, che si tratti di un libro per pochi iniziati, e che per apprezzarlo occorra essere almeno ragionieri. Noi personalmente siamo afflitti da una insanabile incompatibilità di carattere nei confronti dei numeri, e nutriamo una profonda idiosincrasia persino per i cosidetti «conti della serva». Eppure il libro di Colerus ci è piaciuto. Non solo, ci ha anche divertito. Quello che l'autore ci propone è un viaggio attraverso il tempo e lo spazio, da Talete di Mileto che si distende al sole, nel deserto, sotto lo sguardo ironico di un grande sacerdote egizio che l'ha sfidato a dire quanto è alta la piramide di Cheope (e gli fa riingoiare il sorriso divertito spiegandogli che proprio distendendosi al sole è stato in grado di misurare l'altezza della costruzione), all'astro-fisico Zollner che si associa al medium americano Slade per dimostrare l'esistenza di uno spazio a quattro dimensioni. Durante il viaggio incontriamo Archimede, Apollonio, Descartes, Leibniz, Laplace, Gauss, Sir William Hamilton, e altri eroi del mondo dei numeri, che balzano vivi dalla narrazione di Colerus come i personaggi di un racconto ben riuscito. Ed è talmente azzeccato il tono dell'autore nell'affrontare l'argomento «matematica» che alla fine pare quasi di capire le varie formule inserite nel corso del libro. L'aggettivo che viene più comunemente alle labbra del profano che si trovi a dover definire la matematica è: «arido». Vi assicuriamo che dopo aver letto quest'opera, vi accorgerete che nei confronti di equazioni, logaritmi, trigonometria, è possibilissimo, anzi, è logico usare anche il termine «fantasia».

Ed ora, dopo il mistero dei numeri passiamo a quello dei ghiacci.

L'aeronave «Italia» ormeggiata alla Baia del Re, a due Km. dall'hangar.

Nella collezione «Arcobaleno» è comparso un importante documento che non può mancare nella biblioteca di chi si interessa alla storia delle conquiste umane.

Gli italiani al Polo Nord di Umberto Nobile (L. 1.500), è un libro prezioso per gli anziani che ricordano i giorni del *Norge* e hanno vissuto l'ansia per la sorte dell'aeronave Italia, e indispensabile per i giovani che vi troveranno il racconto vivo delle avventure, il resoconto fedele delle difficoltà, e gli uomini che parteciparono alle une e soffrirono le altre. Vi troveranno cioè quell'elemento umano che accresce l'interesse per le imprese di tutti i tempi. In una specie di diario conciso ma esauriente, il protagonista racconta come nacquero le sue due spedizioni, parla dei suoi collaboratori, narra le ansie gli entusiasmi e le paure, scrive del coraggio e dell'eroismo come soltanto chi li conosce entrambi può fare: senza spreco di aggettivi, senza frasi roboanti, ma semplicemente, da uomo. Oggi, apparecchi moderni sorvolano quotidianamente le regioni artiche seguendo le rotte che collegano l'Europa all'America del Nord e al Giappone, ma trentaquattro anni fa le due spedizioni del Comandante Nobile incatenarono l'attenzione di tutto il mondo, e ad esse collaborarono con eguale entusiasmo norvegesi, svedesi, italiani, russi, inglesi, americani, francesi. Ed è doveroso, soprattutto per gli italiani conoscere di esse qualcosa di più che non l'anno in cui sono avvenute e il nome del loro animatore e realizzatore. Il libro di Nobile è il più adatto a questo scopo.

In questa breve rassegna era bene, potendo, non ignorare uno dei più importanti nomi nel mondo della scienza. Ed ecco *Processo a Galileo* di Giorgio de Santillana. Anche questo è un volume della B.M.M., che supera eccezionalmente le 650 pagine (L. 900).

In alto: una stampa rappresenta Galileo Galilei che osserva il cielo col canocchiale, risultato dei suoi lunghi studi conclusisi nel 1609. In basso: la sala dei Quaranta all'Università di Padova, con quella che si presume essere stata la cattedra di Galileo durante il suo periodo di insegnamento in quella città.

Sopra; anfora dell'VIII sec. a. C., conservata nel Museo Nazionale di Atene. Sotto: antichissimo servizio da tavola visibile al Landes Museo di Karlsruhe. (Da « I Greci al tempo di Omero »).

L'autore, ordinario di storia e filosofia della scienza allo *Institute of Tecnology* del Massachusetts, è indubbiamente uno degli studiosi più qualificati a dare alle stampe un'opera del genere. Il suo è un libro che appaga l'intenditore, il quale può trovare in esso un ausilio ai suoi studi, una valida fonte di informazione, una guida per le ricerche, e soddisfa appieno il profano, curioso di approfondire le ragioni di quello che rimane uno fra i massimi casi giuridici discussi nella storia dell'umanità. Importantissimo l'imputato, come studioso, e interessante come uomo; importantissimo, storicamente, scientificamente e cristianamente, il tribunale che l'ha giudicato: il Tribunale della Santa Inquisizione. Accusato e accusatore, come tutti coloro che hanno ruotato attorno all'antico processo, vengono messi in risalto dalla coscienziosa indagine del De Santillana che ben si serve del microscopio della posterità, il più obiettivo.
Ed ora vogliamo segnalare due fra gli ultimi volumetti della «Biblioteca delle Silerchie» (Ed. Il Saggiatore), la privilegiata collana che unisce, al prezzo economico, il gusto raffinato della veste

editoriale e la scelta intelligente dei testi, in grado tutti di appagare il lettore più modernamente critico

Si tratta di *La città trasparente* (L. 600), e *I figli della luna* (L. 500).

Il primo presenta una panoramica della suggestiva produzione di Lyonel Feininger, il pittore di origine tedesca, morto a New York nel 1956, e offre sedici belle riproduzioni di acquerelli, scelti fra la ricca produzione lasciata dall'artista per sottolineare la strada percorsa dal Feininger. Il secondo contiene due racconti dei Pellerossa Winnebago, la cui cultura risale a quando gli Indiani non erano ancora divisi in tribù. Sono due favole mitologiche che trattano l'una l'origine dell'Uomo sulla terra, e l'altra il rivelarsi della natura all'uomo.

Dall'alto: un vaso in argilla, un cavallo in argilla alto 83 centimetri e mezzo, un elmo in ferro ritrovato in una tomba. Nella pagina accanto, un'opera in argilla, alta un metro e ventotto, rappresentante una donna haniwa. La donna e il cavallo sono probabilmente del VI sec. d.C. (Dal vol. di J. E. Kidder «Il Giappone prima del Buddhismo»).

Infine, per i più esigenti, per chi vuol conoscere ma arretra spaventato davanti ai volumi «mattone» che gli ricordano il tempo d'esami e gli evocano pedanti professori, per chi ha il

gusto del bel libro e la pretesa del buon testo, insomma per tutti coloro che vogliono trarre un piacere dalla lettura intelligente, e si orientano verso il «sapere» sotto la distensiva forma del passatempo, abbiamo adocchiato due volumi della collana «Uomo e mito», ancora del Saggiatore (L. 2.500).

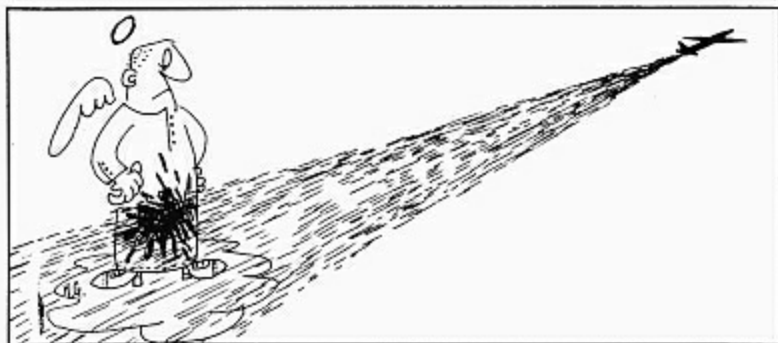
I Greci al tempo di Omero è un'opera di Emil Mireaux, membro dell'Accademia di scienze morali e politiche, ex insegnante all'Istituto Francese di Madrid. Le sue pubblicazioni di carattere storico riguardano preferibilmente l'antichità classica, come appunto quella citata. E non si può negare che anche in periodo di lune artificiali il tema sia sempre affascinante. Il solo nome di Omero basta infatti ad evocare un mondo eroico che ci attira, irresistibile, per istinto. Forse perché, fra l'altro, contrapposto al nostro attuale, dinamico e affannoso, è un mondo riposante. Qualcuno sostiene che Omero non sia mai esistito. Può darsi. Le opinioni sono piuttosto discordi sull'argomento. Ma certo è esistito il mondo di Omero, sono esistiti i Greci del suo tempo. Questo mondo e questi Greci, Mireaux li fa rivivere nel suo libro attraverso la scrupolosa ricostruzione del passato, resa possibile dalla documentazione archeologica, lo studio e la comparazione dei testi storici, le analisi delle istituzioni e delle usanze. Il risultato è una mirabile rappresentazione della vita ellenica dall'800 al 600 a. C., della società aristocratica di quei tempi, della attività religiosa, delle usanze familiari, delle imprese marittime. Un quadro che mantiene intatto il fascino del suo cantore.

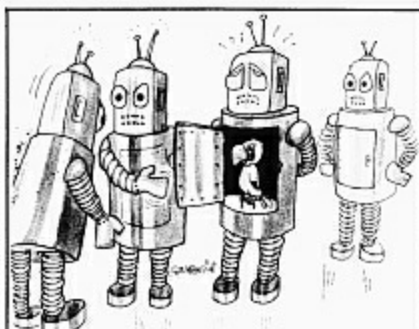
Il Giappone prima del Buddhismo di J. E. Kidder, ci trasporta nell'epoca più antica del vasto territorio asiatico, affrontando il problema della comparsa dell'uomo in quella parte del mondo, da quando il Giappone era ancora parte integrante del continente, fino agli albori del buddhismo, la religione dilagata dalla lontana India. È un libro che definiremmo a tinte forti, ricco di fotografie, disegni, carte geografiche, dalle quali viene al lettore una più chiara visione della materia esposta. Di lettura piacevole, è facile seguire l'autore, preciso e chiaro nella sua esposizione, attraverso i quattro periodi (il Paleolitico, il Neolitico, l'età del bronzo e del ferro, e l'inizio del periodo storico) che caratterizzano l'insediamento dei futuri giapponesi sul continente, la migrazione sulle isole dell'arcipelago, l'espandersi degli aborigeni Ainu e l'inizio della tradizione letteraria.

Abbiamo finito, per questa volta, con le segnalazioni che ci sono parse le più adatte al nostro

pubblico particolare. Ma ci incontreremo di nuovo. Sono tanti i libri che non si devono ignorare.

*****

RISATE COSMICHE

Chiaro come il sole.

Un marziano sale per la prima volta su una nave. Sistemati i bagagli esce a girellare, ma al momento di rientrare in cabina non ricorda più qual è. Allora si rivolge a un ufficiale il quale gli domanda se ricorda almeno su che ponte era alloggiato. Il marziano risponde che non lo ricorda, poi, illuminandosi, aggiunge: — So una cosa però, proprio davanti al mio oblò volava un gabbiano!

— Te l'avevo detto che non era dei nostri!

— Accidenti! Era la bottiglia col nostro messaggio...

— Quello dev'essere il pianeta in quarantena, che ci ha segnalato.

— Non c'è male, giovanotto, ma dovrebbe eliminare quell'inflessione metallica nella voce.

— Senza lambiccarti il cervello a cercare il nome di quella «stella» telefona al suo produttore!

Misure di precauzione.

Una spedizione si accinge ad attraversare un deserto. Il Capo della spedizione nota due casse dallo strano contrassegno, e chiede cosa siano.

— Una contiene whisky contro il morso dei serpenti velenosi — risponde uno degli uomini.

— Bene. E l'altra?

— I serpenti velenosi...

Differenze.

Un marine balla con una ragazza.

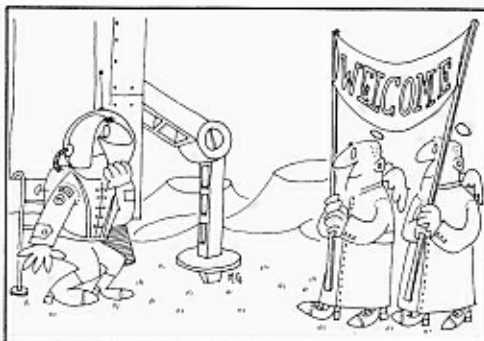
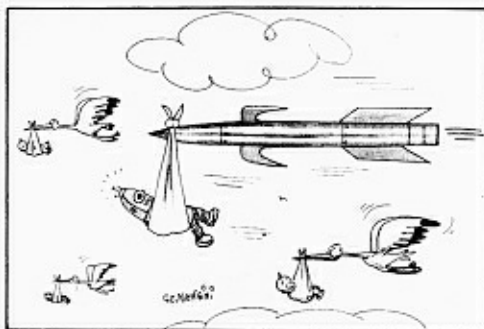
— Sai che differenza passa fra il ballo e una marcia nella giungla pullulante di nemici? — domanda lei.

— No — risponde il marine.

— Ecco. Allora andiamo a sedere.

Ottime intenzioni.

Un sommergibile naviga di scorta a un convoglio e si mantiene in contatto radio con le unità di superficie. Dopo un nutrito scambio di messaggi, il radiotelegrafista del sottomarino trasmette: — Vi comunichiamo che in caso di attacco, la nostra intenzione è di non immergerci.

La risposta dalle navi giunge immediatamente: — Anche la nostra!

Viaggio Tra Le Costellazioni

Nelle serene notti di settembre, i grandi giganti del cielo sono nella posizione migliore per essere osservati e ammirati. Le costellazioni di Auriga (o del Cocchiere), del Toro e di Orione si presentano praticamente allineate, da nord a sud. Perseo si libra a occidente e i Gemelli, il Cane Maggiore e il Cane Minore vengono a occupare la scena celeste da oriente.

In Auriga, l'oggetto visibile più cospicuo è, naturalmente, Capella, che in buon latino vuol dire «capretta». Proprio sotto Capella c'è un gruppo di tre fioche stelline, Epsilon, Zeta ed Eta Aurigae, dette familiarmente «i capretti». La stella Epsilon Aurigae rappresenta una bizzarra combinazione. Essa è una «binaria eclissantesi» con un periodo di 27 anni: è cioè una stella doppia, o due stelle che gravitano una intorno all'altra o intorno al loro comune centro di attrazione, in 27 anni. Una delle due componenti è una piccola stella, di grandezza (*magnitudo*) 3, che gira intorno al corpo celeste più singolare che sia mai stato osservato: infatti la compagna di questa stellina abbastanza normale è un'enorme sfera di gas dalla temperatura così bassa da non produrre la minima radiazione visibile. Questa sfera gassosa ha un diametro di ben 3000 volte quello del Sole e i gas che la compongono sono così rarefatti che la luce della sua piccola compagna è chiaramente visibile attraverso il corpo di questo astro gigante in qualunque momento. La luce della stellina è modificata, naturalmente, dai gas più freddi attraverso i quali passa e si rende visibile a misura ch'essa percorre la sua orbita e si porta sulla faccia più lontana dell'invisibile gigante. È lo studio dei cambiamenti della luce di questa minore e fulgida stellina che ci ha permesso di ricostruire il quadro dell'intero sistema «doppio». L'immensa, invisibile sfera di gas, che si estende nello spazio per 3.500.000.000 di chilometri (quasi la distanza che divide il Sole da Plutone, il suo pianeta più lontano), potrebbe essere la stella più grande che la scienza astronomica abbia registrato.

La Pleiade perduta

Anche Zeta Aurigae è una binaria eclissantesi. La più piccola delle due componenti è circa sette volte il diametro del Sole, mentre la sua compagna – la sua primaria, potremmo dire – misura circa duecento volte il diametro dei Sole. Il passaggio della stella minore intorno alla maggiore richiede un periodo di tempo di circa tre anni e provoca alcuni cambiamenti impressionanti nello spettro luminoso della prima in quanto la densa ed estesa atmosfera della maggiore interferisce nella luce della minore durante il suo percorso orbitale.

In Auriga sono osservabili tre cospicui oggetti, tutti ammassi, o grappoli stellari di tipo aperto, detti Messier: M36, M37, M38.

Quest'ultimo ammasso offre un interesse particolare perché le stelle che lo compongono gli danno un aspetto caratteristico, a forma di croce.

La costellazione del Toro, immediatamente sotto quella di Auriga, pullula per così dire di grappoli stellari, tra cui il più celebre è quello delle Pleiadi. Questo famoso ammasso mostra facilmente sei stelle, e una settima in particolari condizioni di visibilità per l'occhio privo di lenti, filtri, ecc. Il nome, che in antico era stato dato alle Pleiadi, di Sette Sorelle ha dato origine alla teorie che una delle stelle, e precisamente la settima, sia diminuita di fulgore nei due millenni trascorsi da quando fu accuratamente osservata da Ipparco. La cosa è possibile, ma è anche possibile che l'uomo abbia da due secoli in qua contaminato talmente l'atmosfera del pianeta che questa settima stella, la Pleiade perduta, non possa semplicemente far passare la sua luce attraverso lo smog onnipresente, anche se il suo fulgore non è affatto diminuito dai lontani tempi d'Ipparco. Vista con un telescopio anche modesto, le Pleiadi sono uno spettacolo di conturbante bellezza, un'esplosione, ha detto l'astronomo James S. Pickering, in uno stabilimento di diamanti.

Il gruppo delle Iadi, che secondo la mitologia ellenica erano le ninfe sorelle delle Pleiadi, e si trovano, sempre nel Toro, disposte intorno, ma considerevolmente sullo sfondo, di Aldebaran, pullula di stelle molto vicine tra loro e tutte raggruppate in sistemi binari e trinari e in ogni specie di combinazioni. Ma per chi volesse scoprire un'altra meraviglia del cielo, converrà cercare con gli occhi Zeta Tauri, la stella che tradizionalmente segna la punta del corno inferiore del Toro. Un po' a ovest e lievemente al di sopra di Zeta Tauri appare M1, la Nebula del Granchio.

Questa grande nube d'un ovale piuttosto irregolare è l'ammasso dei gas, delle polveri cosmiche e dei materiali residui lasciati dallo spaventevole scoppio di una supernova nell'anno 1054. La nube del Granchio fu scoperta da Lord Rosse e dopo la sua scoperta gli astronomi sono riusciti a calcolare il ritmo e i valori matematici della sua espansione. In base a questi dati, gli astrofisici sono stati in grado di risalire al tempo in cui tutta l'immensa nuvola di polveri e gas doveva essere concentrata in un punto preciso dello spazio. Questo periodo è intorno al 1054 circa della nostra èra. Il mondo astronomico occidentale non sembra avere notato nulla di notevole nove secoli fa; ma gli annali cinesi e giapponesi parlano di una «stella ospite» che, apparsa improvvisamente in cielo, ne divenne in qualche mese l'astro più fulgido, prima di ricadere in altri pochi mesi nella invisibilità. L'ubicazione di questa *supernova* corrisponde a quella della Nebula del Granchio, e la data del 1054 coincide con gli elementi di rilievo più recenti. Da allora, i gas dell'esplosione si espandono nello spazio alla velocità di 13 milioni di km al giorno!

Il grande Orione

Orione è davvero, tra le costellazioni, che sono 88, il grande capo! A parte lo schieramento impressionante di stelle fulgidissime che lo compongono, esso è caratterizzato dalla Grande Nebulosa, una delle pochissime che siano visibili a occhio nudo.

Questa nebulosa, che si presenta come un oggetto stellare piuttosto fioco - una stellina di sesta grandezza a carattere nebuloso - nel gruppo di stelle noto come Spada di Orione e librantesi all'estremità orientale della famosa cintura di tre stelle, è il centro d'una vasta nebulosità nella quale è compresa l'intera costellazione. La Grande Nebulosa è una immensa nuvola di gas così tenui e rarefatti che se le poche molecole d'aria residue nell'interno d'una lampadina elettrica dovessero espandersi fino a riempire uno spazio pari a quello occupato dalla Stazione Termini di Roma avrebbero in media la densità della Grande Nebulosa d'Orione! Questa immensa nube misura 16 anni-luce di diametro e si trova a circa 1000 anni-luce di distanza; è resa luminosa dalla radiazione emanata dalle stelle che si trovano entro e presso di essa. La differenza nel tipo di luce emessa da queste stelle e dalla nebula stessa si spiega come una specie di fluorescenza, un assorbimento e riemissione su differenti lunghezze d'onda dell'energia stellare da parte dei gas della Nebulosa.

La "Testa di Cavallo"

In un grande telescopio, la Nebulosa rivela un definito tono verdastro e ricorda abbastanza la fiamma d'un cannello ossidrico.

La sua colorazione verde può derivare dall'ossigeno presente nei gas, ionizzato fino al punto di perdere due dei suoi elettroni.

Sopra la Grande Nebulosa d'Orione e sotto la stella più orientale del cinto si trova la quasi altrettanto famosa Nebulosa a Testa di Cavallo. Fu scoperta da Lord William Parson Rosse, il grande astronomo e ottico dilettante irlandese, vissuto dal 1800 al 1867, e al quale si deve la costruzione del telescopio a riflessione montato a Parsontown, in Irlanda. La Testa di Cavallo porta il numero 33 nel catalogo di oggetti oscuri compilato dall'astronomo E. E. Bernard. Si tratta d'una nebulosa di oscure polveri inerti che ottenebra la luce delle stelle che si trovano al di là di essa. C'è un'enorme quantità di questa polvere nella nostra Galassia, particolarmente nella regione della Via Lattea, che ne fa parte. Forse il 10% dell'intera massa della Galassia è costituito di polveri e gas, come di polveri e gas è formato il 50% circa di tutta la massa della regione della Via Lattea. La Nebula a Testa di Cavallo è impressionante a sua volta, per ciò che riguarda le dimensioni. Si noti che le stelle visibili di fronte alla Nebula - le stelle cioè poste fra la Nebula e noi - sono stelle normali e lontanissime, ognuna, forse, della dimensione del nostro Sole: diciamo con un diametro d'un milione e mezzo di chilometri. Devono essere separate tra loro da distanze presso che incommensurabili, nonostante ci appaiono come un solo continuo luminoso, e la nube forma un fondale nero, ininterrotto, sul quale esse spiccano, preziose.

Betelgeuse, variabile irregolare

La stella più famosa, forse, di Orione è Betelgeuse, una delle primissime stelle di cui sia stato mai misurato il diametro. La misurazione fu fatta per mezzo dell'interferometro collegato al Riflettore Hooker con un'apertura di due metri e mezzo dell'Osservatorio di Monte Wilson. Betelgeuse è una stella appartenente al tipo delle cosiddette supergiganti e ha la caratteristica inoltre di essere una variabile irregolare. Il suo fulgore va da una grandezza di 0,5 a 1,1, variando cioè di circa ½ grandezza. Ma anche le sue dimensioni sono variabili. Quando sono al minimo, Betelgeuse ha un diametro che è circa 360 volte quello del Sole, ma si gonfia ed espande fino a raggiungere a volte un diametro pari a 530 volte quello del Sole. Ha variazioni di luminosità e pulsazioni irregolari, senza che si sia mai potuto scoprire il filo conduttore di un qualunque periodo ciclico nel quadro della sua costituzione fisica. Come tutte le supergiganti, Betelgeuse è rossa e relativamente fredda, non superando alla sua superficie la temperatura di tremila gradi.

Nell'angolo opposto dell'irregolare quadrilatero di Orione si trova la stella Rigel, segnata sul catalogo stellare come Beta Orionis. È un'altra stella notevole, distinguendosi come una delle più fulgide fra le stelle visibili a occhio nudo. La sua grandezza assoluta è 7,1, vale a dire che è 25.000 volte più splendente del nostro Sole; ma è lontana parecchi anni-luce...